

**CONFESSIONI DI
FRANCESCO
GAROFALO EX
DIRETTORE DI
POLIZIA IN...**

Francesco Garofalo



CONFESSIONI

di

FRANCESCO GAROFOLO

EX DIRETTORE DI POLIZIA

IN MODENA

.... Le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor.

DANTE.



IN MODENA

CO' TIPI DI ANDREA ROSSI

1848.

DUE PAROLE



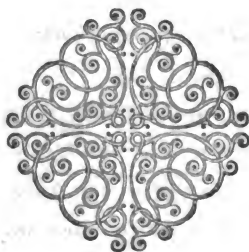
. O Anime crudeli
Levatevi dal viso i duri veli!

Dante.

Se Garofolo dettasse queste Confessioni per vendetta contro di quelli che il balzarono dalla carica, o per compassione nel tragico fatto del Cavaliere Ricci, mal si potrebbe dire: leggendo questo libro ognun vedrà che lo scrisse piuttosto per la salvezza del proprio onore e per ottenere un altro impiego. Egli è vero che anche Garofolo fu tenace contro quelli che volevano la benedetta indipendenza, e quando parla dell'infelice MENOTTI, martire illustre della libertà, non sa frenare il rancore, che come perduto realista nudriva contro i Liberali; ma sembra in tutto il contenuto del libro, che ei non

fosse uomo affatto cattivo. Fu però un vile, bisogna dirlo, chè se avesse parlato in tempo, non si sacrificava l'innocenza e il Macchiavellico Ministero, che rovinò nel 1846, poteva cadere dodici anni prima e forse innanzi che illustri ed onorevoli cittadini fossero sacrificati, esiliati e calunniati.

L' Editore conserva il manoscritto di queste Confessioni, e ciò valga a provarne l'autenticità; a mostrare a quelli che vi sono nominati, che le parole sono di Garofolo e a presidiarlo pur anche nella proprietà letteraria, cui invoca a termini di leggi tuttavia conservate in vigore presso i Governi italiani.





§. I.

Proemio.

Io non potea ricevere certamente una grazia più singolare, quanto quella di essere sgravato del penoso carico della polizia. Malignato nelle più rette intenzioni, attraversato nel bene del pubblico servizio; e messo nel durissimo bivio, di tradire la giustizia e il dovere, o di soffrire la più ingiusta e crudele opposizione, solamente così ho potuto liberarmi da un tormentoso imbarazzo, e salvare la mia riputazione, e l'onore.

Ma se riguardai in agosto scorso come un favore sommo, e particolare la soppressione della Direzione generale di polizia, non posso però ora ritenere che come una macchia molto grave al mio onore il Chirografo de' 15 dicembre ultimo, che mi è stato clamorosamente accompagnato con atti assai pubblici e villani del ministero di Buon Governo. E che! La nera e petulante perfidia, che accanitamente mi perseguita, è dunque giunta al suo perverso e concertato scopo d'indurre altrui a giudicarmi in contumacia col calunnioso e clandestino processo della menzogna, del capriccio e dell'intrigo?

Quando fui destinato alla Direzione generale di polizia, una vita per quanto onorata, altrettanto tempestosa io avea già trascorsa tra le burrasche del Mondo.

Istruito perciò da lunga esperienza sulle vicissitudini delle umane passioni, pensai innanzi tutto, le traversie, le contrarietà e gli agguati, che mi si sarebbero suscitati nel difficilissimo disimpegno.

E di fatti, quale novizio nel maneggio degli affari, non avrebbe previsto la gelosia, che avrebbe risvegliata in taluni, che, signoreggiati dall' orgoglio di primeggiare, e comandare senza ostacoli, vedeano paralizzata la di loro influenza dal favore, e dai poteri trasfusi su di un Forestiero? Non pertanto, io accettai il duro e gravoso fardello.

Come però si avverarono ben presto le mie previsioni! Non ebbi appena occupato il geloso posto che mi vidi esposto a disgustosi ed ostili contrasti; ma l' opposizione che trovai nel Ministero del Marchese Luigi Coccapani Imperiali non formò giammai per altro la mia sorpresa. Questo distinto Cavaliere, che ho sempre stimato, e che apprezzo altamente per i suoi principj (1), non conoscendo affatto la lealtà del mio carattere, oltre che fù ingannato da qualcuno che avrebbe desiderato di continuare il suo dominio in polizia, mi fece un opposizione, se non giusta almeno nobile, perchè ristretta in sole questioni di regole nel servizio, tendenti la maggior parte alla spiegazione dei poteri rispettivi. Ciò che solo fa sommo stupore, riempie di orrore ed atterrisce, è il villano, turpe, ed astioso procedimento del ministero del Conte Girolamo Riccini. È assai vergognosa l' origine dell' odio implacabile di costui.

Stizzito egli di non essere stato da me secondato in talune vessatorie operazioni, stolidamente e segretamente da lui concertate senza esame, senza consiglio, senza regola, senza prudenza e senza ragione, e guidato da cieco capriccio, e da spirito di vendetta, che hanno pieno domi-

(1) La chiara e sincera prova di quanto dico stà nella difesa che pubblicai nel N. 50. della *Voce della Verità*, a sostegno dell' onoratissimo Marchese Coccapani.

nio in lui, giunse tant' oltre la sua fiera e collerica avversione, che anche in mezzo ai fiori è andato trovando spine per pungermi.

Covava già gran veleno nel cuore il Conte Riccini, per non essere stato applaudito nei suoi stravagantissimi allarmi di Marzo ultimo, quando sopravvenne la causa famosa del disgraziato Cavaliere Giuseppe Ricci. Or immaginando egli che colla scoperta della gran congiura possa aver superato nella celebrità l'immortale Colombo, scopritore delle Americhe, crede di essere pervenuto a tale onnipotenza da far cambiare il bianco in nero, senza riflettere che la verità è una ed immutabile, e che quando più essa viene alterata ed offuscata, altrettanto chiara e luminosa risulge.

Veramente se Riccini conoscesse ciò che so io, sarebbe meno superbo, meno intraprendente, e meno ardente, e non avrebbe giammai pensato di attaccare inconsideratamente, con concertate menzogne, con villane personalità e con ingiuriosi mezzi chi per retti principj, per chiara vita politica, per fedeli servizj, e per pubblica stima, dovea trovare presso di lui più considerazione, più riguardi e più convenienze. Ma ohimè! Di quali paradossi, di quali stranezze, di quali assurdi, e di quali perfidie non addiviene l'uomo capace, se in luogo della ragione e della giustizia, il capriccio e la passione regolano soltanto le sue azioni! È venuto il tempo di parlar chiaro, franco, e senza riserva: giacchè il Conte Riccini ha voluto, per isfogo di sue private vendette farsi scudo del processo, e della sentenza contro Ricci per appesantire orgogliosamente sulla mia condotta, quasi che potessi io essere redarguito d'ignoranza, o di malizia nel geloso esercizio dell'alta polizia, io prendo appunto il processo, e la sentenza medesima come il più bello documento giustificativo del mio regolare procedere da una parte, e come una lunga prova legale dei gravi errori, abusi, vessazioni ed ingiustizie di Riccini dall'altra.

§. II.

Protesta.

Protesto però innanzi tutto, e lo dichiaro solennemente: io non scrivo affatto per difendere lo sciagurato Cavalier Ricci, col quale non ebbi mai alcun contatto, ed alcuna amicizia; se egli avesse fatto pensiero soltanto del nero misfatto per cui venne accusato e condannato io avrei ribrezzo a proferire il suo nome, e detesterei fin pure la sua memoria. Non scrivo molto meno per dispetto per aver perduto la Direzione generale di Polizia, dove, prima dell'attual intrigo riscuotea pubblico compiacimento: preferendo il bene al mio privato interesse, io stesso supplicai a voce per essere esonerato di un Dipartimento che si volea fare ciecamente camminare senza regole e senza principj; e dove io non potea che formare imbarazzo a chi volea infrangere ogni legge e calpestare ogni diritto. Non scrivo affatto per prodigare ad'alcunò mendaci calunnie, ingiurie e villanie, alla fogna degli oltraggi, e delle bestemmie ricorrono soltanto le passioni di coloro che mancano del tutto di ragione: chi ha però di questa le inespugnabili armi, non ha bisogno di tuffarsi e lordarsi nelle immondizie del vaso di Pandora!!! Il vivo desiderio di svelare la menzogna e l'ipocrisia è invece l'unico e vero motivo che mi spinge a scrivere.

Io dunque scrivo per esporre la verità, e far conoscere il modo crudele col quale sono state conculcate la ragione, le leggi, la giustizia. Scrivo contro quegli'ipocriti, che imprudenti, ambiziosi e maligni, mentre predicano ad alta voce il bene, operano francamente il male, perchè prendono per onesto tutto quello che loro piace; per vero tutto quello che loro sodisfa, e per giusto tuttò quello che loro interessa. Scrivo infine a pro dell'onor mio, tanto inconsideratamente vilipeso, e della mia riputazione così villanamente oltraggiata.

Tacciato ingiustamente nella fama, ho il pieno diritto di difenderla dalle calunniose imputazioni, per fare risplen-

dere la luce del vero, doppoichè dice il dottissimo Bucero che *la difesa dell' onore, equivale alla difesa della vita*. Malmenato pubblicamente, ho il dovere di difendermi anche pubblicamente perchè ci dice il Santo Dottore Agostino, che *debbonsi riprendere in faccia a tutti le colpe commesse in faccia a tutti, e segretamente le colpe segrete* (1). In questo modo chiunque da mentecatto si è servito di certa forma ingiuriosa per far girare il pubblico disprezzo sopra di me, vedrà ritornare tale disprezzo sopra di lui solo, e la pubblica esecrazione cadrà giustamente sopra chi diede occasione a spacciare, e ragione a credere tante insidiose frottole.

Finchè si mostra l' errore, il silenzio della ragione è colpevole, dice un Professore di dritto della Reale Università Modenese nel suo discorso sulla dottrina dell' indipendenza naturale dell' uomo, e ciò è tanto più vero che anche il gran genio di Roma ci lasciò scritto, *esser reo d' ingiustizia verso se stesso chiunque addentato dalla calunnia, non respinge, e smentisce (potendo) l' errore d' ingiuriose accuse che a lui si fanno*. Ma non è soltanto come uomo pubblico, e come privato che io ho il dritto di combattere la calunnia che mi persegue, e l' ingiurioso errore che mi ha colpito: la qualità di forestiero è una ragione ancor più potente che mi chiama all' assoluto dovere di alzare la voce contro la menzogna, e l' impostura: altrimenti con quale altro mezzo potrei giustificare l' onestà e la rettitudine di mia condotta e col Re delle due Sicilie, mio Signore, co' miei parenti, co' miei concittadini, e coll' intera mia Patria?

Passo adunque a rassegnare i gravissimi, e deplorabili errori del Ministero di Buon Governo del Conte Riccini,

(1) Il Conte Riccini, che ignora, e disprezza le erudizioni, perchè dice egli in una letteraccia stampata, *si acquistano con poca fatica nei dizionarij*, non può ignorare affatto questa dottrina, per trovarsi tradotta dalla di lui Consorte nella prefazione dell' Opera dell' Abate De La Mennais. Le erudizioni, sono però la guida necessaria della vita umana, e senza di esse l' uomo è un cieco senza scorta, ed una nave senza bussola, e senza timone.

e volendo essere storico fedele comincerò l'illiade dolorosa dall'esercizio del mio ministero di polizia, dal momento che ne entrai in possesso, perchè si conosca chiaramente la regolarità delle mie azioni. *Difendendosi la verità*, esclamano un santo dottore, ed uno de' sette saggi, *non si deve temere, ne arrossire di dire quello che rettamente si sente*. Or questa massima sarà per me un sacro precetto. Nei fatti che vengo a narrare sarò quindi franco, leale ed esatto affinchè la verità non sia alterata, indebolita, e sfigurata dal timore, dalle riserve e dalle ritenutezze. Nella necessità però di dover far uso di una nobile, e coraggiosa franchezza per obbligo di personale difesa, debbo supplicare la benignità del lettore a volersi fermare a riflettere, esaminare confrontare, raziocinare, e tutto contrapesare per accordare quella giustizia che crederà esser dovuta alla verità tanto arditamente avvilita e conculcata.

Io ho già detto, che quando fui destinato Direttore generale di Polizia, una vita per quanto onorata, altrettanto tempestosa, io avea già trascorsa tra le Burrasche del mondo. Per teoria non solo, ma per esperienza conosceva perciò che l'Uomo in eminente carica collocato in nessun altro modo può fare dai popoli benedire e venerare il proprio Sovrano, che esercitando la giustizia, la quale è chiamata da un sacro scrittore: *fondamento di perpetua gloria e fama*. Rifuggiva il mio animo di conculcare l'altrui ragione, tanto per non provocare la pubblica esecrazione, che perchè, essendo stato io stesso non poche volte ghermito dall'ingiustizia dei potenti, ed essendomene altamente doluto non volli che altri reclamassero contro di ciò che per l'innanti apposi altrui a nequizia.

Io dunque mi proposi di osservare esattamente la giustizia, e non potendo ciò nascere senza l'esecuzione delle leggi, le leggi appunto mi proposi di tenere per regola di tutte le azioni, nella difficile, e laboriosa mia carica.

Giova pertanto qui il sapere che mentre il Conte Riccini mostrava tutto il suo contento per la mia nomina a Direttore generale di Polizia, declamava poi acremente contro la Determinazione di avere prescelto a Ministro di Buon

Governo il Marchese Coccapani, che trovavasi già da più di tre lustri Governatore di Modena: Riccini censurava, senza alcuna riserva, la condotta politica e morale di questo Cavaliere. Quì comincia dunque l'intreccio della Tragicomedia, che con fatale destino mi chiamava a rappresentare. Io era giunto nuovo in Modena: non conosceva perciò alcuno del paese fuorchè il Conte Riccini per l'interesse, e l'amicizia che mostrava a favore di un illustre personaggio, mio onorevolissimo concittadino, cui mi legano sinceri sentimenti di devozione, di rispetto e di gratitudine. Il Marchese Coccapani, eramisi addimosttrato ostile per gelosia di semplici sospetti, e senza ragione. Trovandomi in tal modo isolato in un paese straniero senza rapporti, e senza conoscenza, ed avendo bisogno di un appoggio per essere, soltanto per la verità, nell'ingiusta opposizione sostenuto, io mi collegai quindi col Riccini. Ma oh Dio! Troppo tardi mi accorsi, che feci alleanza con un Sejano.

È ozioso di fare in queste pagine il dettaglio dell'opposizione ricevuta dal Ministero del Marchese Coccapani. Incoraggiato, e sostenuto io dal Conte Riccini (1). Conservo documenti, che giustificando appieno la rettitudine del mio operato mi dispensano da ogni osservazione sul riguardo, menocchè però dal ripetere la mia stima pel nome dell'onorevole Marchese. È ancora ozioso ed inutile parlare quì dei fatti, che riguardano l'ultimo trimestre del 1831 in cui mi rimase il portafoglio del Ministero del Buon Governo: essendo troppo nota l'applaudita condotta che la Polizia tenne nel rincontro: non trovo tampoco cosa

(1) Ecco come di tutto suo carattere mi scrivea dal Catajo il Conte Riccini alli 11 Settembre 1831. « Ai piedi del Sovrano ho già posta la carissima di lei lettera del 9. Ella perciò stia tranquillamente che S. A. di tutto è persuasa, e che ad ogni cosa porrà quanto prima il necessario rimedio. Non teme mai, ne può temere l'uomo d'onore, e che serve animato dai di lui principj. Continui adunque col suo zelo a far conoscere gl'inconvenienti, e si rida della guerra di certi poveri miserabili che alla fin fine io poi li compiangio nella loro cecità, non facendo che fabbricarsi da se stessi la propria rovina, a scavarsi, come suol dirsi, il sepolcro ».

alcuna da dover giustificare in detto frattempo. Mio unico scopo è soltanto quello di parlare con particolarità dei fatti del Ministero Riccini.

§. III.

Ministero del Conte Riccini.

Col primo del 1832 cominciò il Conte Riccini il suo Ministero. Veramente io credea, dopo l'amicizia che mi dimostrava questo nuovo Ministro, alla di cui elevazione non poco avea contribuito colle mie continue premure, che il Governo di Modena dovesse divenir felice come quello di Tebe sotto Pelopida ed Epaminonda, i quali animati dal solo fine della giustizia e del pubblico bene, non si fecero giammai vincere dalla gelosia e dal privato interesse. Falsa illusione! Quando il Conte Riccini si vidde assiso in sedia Ministeriale, geloso di aver secondi nella Sovrana benevolenza cambiò per me repentinamente di cuore, come i fanciulli cambiano *ad horas* i pensieri della mente. Ma quali chiare riprove di cordiale attaccamento, di affettuosa stima, e di nobile disinteresse non avea io dato, e non dava tutto dì al signor Conte, per potere egli dire che io meritava da lui tanto strano ed intempestivo cambiamento? L'uomo dopo aver spremuto l'arancio, ne butta la corteccia. Così volea far meco Riccini. Dopoche erasi servito di me per appoggiare e sollecitare la di lui elevazione, e per organizzare, e mettere in ordine il Ministero di Buon Govrno, volea allontanarmi dagli altri affari di Polizia, annullare i miei poteri, e mettermi in disparte, contro le determinazioni stabilite nel Sovrano Chirografo del 29 Giugno 1831. Or che fare in sì duro e penoso caso ridotto? Cedere al capriccio, secondare le stranezze, tradire il dovere, e fare il cagnotto per conservare pacificamente l'impiego? oppure resistere all'errore, sostenere i proprj diritti, difendere la verità, servire onoratamente, e mettere a rischio la carica? Io mi appigliai a questo secondo espediente, e se ciò fu un male per le disgustose conseguenze delle amarezze sofferte, la

necessità di evitare il male maggiore, di coprimi di igominia e di rimorsi, mi obbligò a questa scelta.

- Bisogna soprattutto che io renda solennemente i dovuti encomii alla buona e docile popolazione Modonese; stante ciò, come potea io vedere con indifferenza tante inconsiderate e disgustose vessazioni che il Ministero di Buon Governo cominciò a far pesare sopra tutta quanta una popolazione così devota, e tranquilla? Come lodare talune stolide e dolorose operazioni che alzavano il discredito dell'alta Polizia, e non ottenevano altro frutto che la censura dei saggi e il pubblico scherno dei cittadini e degli stranieri? Come tollerare quella smania crudele di voler fare le cose massime minime, e le minime massime, a seconda delle particolari passioni, e così annullare i principii, e ridurre il tutto a quistione d'interessi e di persone? Come soffrire finalmente che chi aveva riconosciuto e difesa la mia ragione contro Coccapani, non trovava più buona la stessa ragione in faccia a lui?

Ecco la trista, amara e deplorabile situazione nella quale mi trovai. Riccini, ignaro affatto del servizio di Polizia, e privo del tatto necessario nel maneggio delle difficili cose, volea dispoticamente dominare senza consiglio, senza regola e senza ostacolo. Per questa ragione erano già stati guastati diversi affari dal noto suo orgoglio, e capriccio. Io non potea, e non dovea certamente approvare taluni pubblici errori, perchè nuocevano al Buon Governo, e richiamavano tutta la personale mia responsabilità essendocchè la Direzione generale del servizio di Polizia trovavasi a me particolarmente affidata dal Sovrano Chirōgrafo del 29 Giugno, prima che entrassi nella carica. Di più, Riccini che era passato ad operare perfettamente ciò che per l'innanzi avea ad altri censurato, era signoreggiato dalle sue particolari passioni, ed io non potea, nè dovea dar la mano, perchè le vedute private fossero confuse col pubblico servizio. E in ultimo, credendo ognuno che tutti gli affari di alta Polizia fossero da me diretti e regolati, io non potea, nè dovea esser contento di vedere dal pubblico criticare ed addebitare a mia ignoranza, o al *fanatismo* di un illustre personaggio, mio

mecenate, tanti sconci da me altamente disapprovati. Non era assolutamente possibile che le cose potessero così camminare. Perciò il Conte Riccini incapricciato a non cedere alla ragione, per tema di farne soffrire la conosciuta di lui vanità; e persuaso d'altronde, che, da sè solo non avrebbe potuto battermi pensò di organnizzarsi un partito, e attirarvi con ipocrisia, con raggiri, e con imposture le persone più influenti nella Corte, onde minarmi così con vili maneggi e perdermi con mezzi niente onorevoli. Riusci Riccini felicemente in questa sua ignominiosa impresa. Prescelta come istrumento principale a farmi la guerra la *Voce della verità*, questa per inclinazione a corteggiare ed adulare i più potenti, entrò ben volentieri a mettere il naso nei difficili e gelosi affari di alta Polizia nei quali non avea alcuna ingerenza, e che conosceva niente affatto il Corano. Ma potea regolar bene lo spinoso Dipartimento di Buon Governo chi nell'età virile ebbe bisogno di tutore e curatore per far regolare le cose particolari di sua casa?

§. IV.

Congiura immaginaria.

Riccini tenea rapporti e corrispondenza con persone poco sicure, e niente esatte. Costoro dopo tante favole, e tante notizie non mai verificate, avevano fatto intendergli che una nuova rivoluzione erasi già preparata, che erano state per l'oggetto intromesse dall'estero diverse casse di fucili, con altre armi, a che dappertutto si osservava già uno straordinario movimento nella campagna, nelle ville vicine, e nella Città per sollevare la Capitale, aggredire il Palazzo, e sorprendere il Duca. Gran disgrazia quando un Ministro di Polizia manca di conoscenza di critica, di logica, di fatto e di esperienza!

Il Conte Riccini lungi di tenere sull'emergenza alcuna parola con me, che qual Direttore Generale avea sicurissime notizie in contrario; lungi di pensare che Modena guarnita da tre mila Austriaci, oltre mille soldati Estensi, non

potea temere verun attentato, per non aver vicina, o a fronte alcun armata nemica, e lungi di prendere finalmente la cosa con quella freddezza tanto necessaria nel maneggio degli affari, si riscaldò talmente di fantasia, che operando intempestivamente e furiosamente, sparse un allarme generale, mise in soquadro il paese, non lasciò mezzo intentato per far nascere, come avvenne, un disgusto universale.

Il privato fine di accreditare col Duca il Ministero di Buon Governo, e di discreditar la Direzione generale di Polizia, per isbarazzarsi così di questo molesto controllo, fu soprattutto l'origine di tanti gravissimi e pubblici falli. Nè può dirsi diversamente, dappoichè nessun altro scopo, se non quello di farmi perdere l'opinione del Duca potea avere il Conte Riccini, tenendo meco un così improprio contegno. Come! Il Ministro di Buon Governo mette in moto gli impiegati subalterni di Polizia; fa raddoppiare, e triplicare le notturne pattuglie; fa vegliare la truppa nei quartieri; fa caricare i cannoni nel Palazzo, veglia lui medesimo nella Segreteria di Gabinetto, chiama ad assisterlo fino pure persone estranee alla Polizia, e tace poi le notizie raccolte, e tali imponenti preparativi al solo Direttore Generale che dovea essere il primo chiamato, e consultato?

Tanto precisamente avveniva nella notte dei 23 Marzo 1832; nella quale mentre taluni spiriti immaginarj, consultando l'astronomia, vedeano fino negli astri, nella luna e nell'atmosfera i segnali d'una vicina e nuova ribellione e gioivano già di averla prevenuta e debellata, io dormiva tranquillamente, perchè trattato con poca fiducia e perchè certo fosse un fantasma. Allorchè però Riccini che era in estasi per la supposizione di aver afferrata la luna di essergliene dovuto tutto il merito, si accorse che trovavasi invece in mezzo ad una oscurissima nuvola, imbarazzato, confuso, pretendea la mia esistenza e il mio appoggio ne' passi ulteriori. Or domando io, che avrebbe fatto qualunque virtuoso uomo in simile circostanza e fra tanto cieco fanatismo? Trattato con nessuna fiducia, con nessuno riguardo e con nessuna convenienza, e tacciato dolorosamente di aver fatto il mio sguardo preparare una nuova

rivolta, non era io forse particolarmente interessato a smascherare l'errore? Per tante ragioni facili a comprendersi e non a spiegarsi, io preferj nondimeno di fare il muto e il sonnolento, e mi proposi unicamente di ubbidire, stantechè il Conte Riccini mi scopri l'alto segreto di avere in corpo *cose grosse!!!*

Non si credea però che la mia prudenza giungesse fino alla debolezza di non chiedere precedentemente il mio onorato congedo. Tocco nel vivo punto d'onore, disgustato da continui errori, amareggiato da quotidiani cordogli, ed annojato dal più grossolano macchiavellismo, del quale io ne aveva già compreso lo scopo, manifestai al Conte Riccini il mio fermo proponimento di domandarla. Ah avessi pure eseguito questa determinazione, senza attendere alle insidiose lusinghe, alle false promesse ed alle maligne proteste di un uomo mendace, che nessun credito tiene nel pubblico, e tra i suoi concittadini! Io non avrei sofferto più di Giobbe, non avrei pianto più di Geremia, e non sarei stato sicuramente la vittima d'un'atroce e romanzesca cabala.

Torno frattanto al soggetto delle *cose grosse*.... Nella mattina del 24 marzo verso l'ora meridiana, e dopo cioè che il Conte Riccini mi avea fatto le proteste più solenni per scusarsi del contegno tenutomi nella notte precedente, mi passò un bigliettino senza data, senza firma e di tutto suo pugno così concepito = *Il Direttore Generale di alta Polizia farà prontamente arrestare Gaetano Araldi, il Dott. Pellegrino Marchetti, D. Ercole Pio di Savaja e il Sacerdote D. Vincenzo Castiglioni.* = Anche in questa occasione il Conte Riccini operò con poca lealtà. L'avverbio *prontamente* marcato nell'ordine ministeriale, dava luogo ad altri errori a danno del servizio di Buon Governo. Onde non accrescere perciò il discredito alle operazioni di alta Polizia, pregai e supplicai perchè mi fosse permesso di rimettere l'esecuzione nella vicina notte, per la ragione che in quell'ora inopportuna, o niuno, o qualcuno soltanto si sarebbe potuto rinvenire, ed imprigionare.

Il Maggiore Cavalier Mellini, Comandante al Corpo dei Dragoni, che trovavasi presente nel colloquio, e che rico-

nobbe la giustezza e la regolarità delle mie subordinate osservazioni, unì pure le sue preci alle mie, ma tutto invano. Il Conte Riccini, o fosse per la vanità di comparire più conoscente del servizio di Polizia o fosse per la smania di spandere maggior allarme nel pubblico, volle assolutamente che l'esecuzione non fosse ritardata d'un solo istante, stanteche, è *questa* egli disse, la *volontà* Sovrana! Come finì però la faccenda? Solamente Araldi e Marchetti furono arrestati: gli altri due assenti in quel momento di casa evasero all'estero. Araldi, trovavasi ancor lui assente, e all'avviso che la forza pubblica lo ricercava nel domicilio, volle egli stesso andare a ritrovarla. Pare incredibile, ma è pur vero! Avverato che fu così appuntino lo sbaglio previsto, e per sola pertinacia di Riccini accaduto, costui volendo discolarsi, voltò la cosa in senso inverso. E difatti quante menzogne non diede ad intendere al Duca per rivolgere sopra di me gli errori della di lui insensata ostinazione? Quali menzogne non inventò per aggravare i sospetti e le accuse contra i due profughi, fino a far credere che Don Ercole Pio erasene fuggito, sortendo da un condotto sotterraneo con premeditazione costruito nel suo Casino?

Quando il Duca si lagnò meco dell'inconsideratezza usata nell'esecuzione dei disposti arresti, fu egli stesso che mi fece comprendere, che nessuno ordine avea dato per riguardo alle misure opportune alla buona riuscita, dicendomi invece che esse doveano essere riserbate alla sagacità degli esecutori!

Un primo passo al cammino dell'errore mena ad incredibili travimenti, quando la nostra mente ha chiusi gli occhi alla luce della ragione.

Altrettanto si verificava nel Conte Riccini. Infiammata la sua testa da un vulcano di fantastiche idee, e strascinato il suo cuore da un irresistibile pendio verso l'errore camminava ciecamente da fallo in fallo, senza fermarsi a verun limite, e senza sentire alcuna ragione. Ma la fuga di Don Ercole Pio, e del Prete Castiglioni, avea maggiormente riscaldata la stravolta di lui immaginazione. Considerata questa diserzione per una prova sicura dell'esistenza

della congiura e della reità dei due fuggitivi; e non come un avvenimento comune, conseguenza di quel principio naturale dell'uomo che fugge la prigionia, per salvare la sua libertà, si passò finalmente a quella stranezza, ed a quegli eccessi che misero alla gogna l'alta Polizia.

§. V.

*Perquisizioni vane; risoluzioni odiose,
da me frenate.*

Il giorno 25 Marzo 1832 sarà sempre memorabile per i Modonesi, dappoichè Modena vide effettivamente rinnovare sopra di lei i rigori di Tessalanica. Mi scoppia il cuore quando mi torna alla mente quel giorno penoso di vera tribolazione! Però fu altra prova della pervicacia, e della falsità del Conte Riccini. Chiamato premurosamente da lui assai di buon mattino, lo ritrovai frenetico ed inquieto, quasi che tutti i diavoli scatenati dall'inferno si trovassero già accampati ostilmente nelle piane del Panaro e della Secchia per incendiare i Dominj Estensi con i Razzi e fulmini di Pluto. Egli dunque mi ordinò di far diligentemente, e severamente eseguire una visita domiciliare a tutte le Case della Capitale per ritrovare diverse casse di fucili nascostevi dai faziosi: mi disse che per i mezzi opportuni mi fossi concertato col Generale Maggiore Cavalier Stanzani, cui eransi passate le istruzioni convenevoli, e infine mi raccomandò di disporre in modo le operazioni da non esser penetrate da chicchesia innanti l'ora dell'esecuzione, inculcandomi particolarmente di far sentire agli agenti di Polizia, che ne resterebbero incaricati, di mostrare fedeltà, esattezza e distinto zelo nella gelosa incombenza, onde non incorrere diversamente in una dura disgrazia. Tutto ciò non mi fece una gran sorpresa. Quello che mi atterrì e mi aggiacciò il sangue nelle vene, fu il tristo annunzio, che in ogni caso, che le armi riposte non si trovassero, era egli nella ferma risoluzione di proporre al Duca, come una necessità indispensabile alla conservazione dell'ordine, l'estrema misura di

mettere la pacifica Modena in istato di assedio!!! Che deplarabile acciecamiento! Che amara e difficile situazione, d'altronde per un galantuomo forestiero, quella di aver che fare col più cieco fanatismo, studiare per salvare la propria riputazione, soffrire il più terribile cordoglio per non avere altro argine da opporre all'errore che un eloquentissimo silenzio, tacere per non cadere in sospetto, o per lo meno di complice nella ideale congiura, e vegliare per l'andamento, la regolarità e l'esattezza dell'ordinario e pubblico servizio! Ma chi potrebbe mai credere, che mentre il Conte Riccini trovavasi immerso in tanta inquietudine ed imbarazzo, Modena godeva la più perfetta tranquillità, e niente di sinistro avea a temere, perchè oltre tante altre ragioni, la Città era garantita da una sicura e numerosa Guarnigione Austro-Estense? In verità, la risoluzione di far visitare generalmente tutte le case e senza distinzione, era un passo sì ingiusto, penoso ed imprudente che era a riguardarsi il *non plus ultra* degli eccessi. Avendo io cuore troppo ammalato, abbenchè mi avessi fatto il fermo proposito di guardare e di tacere, e non far altro che stare strettamente negli ordini, ed ubbidire, pur nondimeno l'onore dell'armi, come suol dirsi, mi chiamò a fare osservare le dispiacevoli conseguenze d'una tale scandalosa e stravagantissima misura, che mentre avrebbe irritata l'onorevole classe de'sudditi fedeli sarebbe stato l'eterno obbrobrio dell'alta Polizia. Debbo quì fare onore al vero. Alle vive mie istanze Riccini convenne col mio voto di far visitare le sole Case soggette a sorveglianza. Ne fu questa la sola sconvenevolezza che mi cruciava. Il Conte Riccini mi avea pure con particolar premura, imposto di fare principalmente visitare il Palazzo del Marchese Luigi Coccapani Imperiali, Ciamberlano, Consigliere di Statò, ex Governatore, ex Ministro e Cavalier distinto per integerrima fede. Il Ministro era furente contra il giovane Marchese figlio, cui avea dato orribili carichi. E difatti non si era fatto pur credere al Duca, che il medesimo si avesse fatto anche lavorare l'uniforme della Guardia rivoluzionaria? Giovane signore, ricco, Ciamberlano, dominato dal punto di onore e niente intraprendente non

può essere certamente un Catilina. Or dopo queste ragioni, essendo troppo noto l'odio radicale tra le due famiglie Riccini e Coccapani, ed io stesso essendo stato in opposizione col Marchese Coccapani padre, chi è colui che non avrebbe detto che una visita domiciliare nel palazzo di Coccapani era l'effetto dell'odio particolare, e delle private vendette, e non mai dal pubblico servizio? Chi è colui che non avrebbe trovato scandalosissima una perquisizione in Casa d'un antico Consigliere di Stato, conosciuto per fedelissimo? Debbo ancora qui far onore al Conte Riccini. Trovò egli giuste queste riflessioni, si uniformò al mio parere di revocare il suo ordine, e si contentò solo di mandare in temporaneo esilio il giovane Marchese Coccapani. Onde far eseguire pertanto le visite domiciliari nel modo convenuto, erano stati prontamente riuniti nella residenza del Generale Stanzani tutti gli impiegati, subalterni di Polizia, senz'altro alcuno potesse penetrare l'oggetto. Ciascuno conobbe ivi le istruzioni necessarie; ciascuno ebbe assegnato una contrada e un distaccamento militare, e in tal modo le desiderate perquisizioni furono esattamente adempite tra il più rigido ed imponente apparato militare (1). Quali però ne furono gli utili risultati? Quante armi, ed oggetti criminosi furono scoperti? Dopo diligentissime e minutissime ricerche fatte in quasi duecento abitazioni, nelle quali forse per troppo zelo si commisero molti mali per frugare, si trovò nulla affatto in tutto e per tutto, e fu impossibile di rintracciare un solo segnale che potesse in qualche minima parte giustificare il grande allarme del Ministero di Buon Governo. Ma se ne acquietò il Conte Riccini? No certamente, montò anzi in maggiore alterigia, e non volendo riconoscere in veruna maniera il suo errore, accusò ingiustamente gli impiegati di Polizia di avere innanzi tempo propagati i se-

(1) Quando incominciò in un medesimo istante l'operazione per tutte le contrade, furono chiuse le porte della Città.

Numerose pattuglie furono destinate a sorvegliare nell'interno l'obitato, mentre diverse altre pattuglie ne percorrevano l'esterna circonferenza. Queste disposizioni eran conformi pienamente agli ordini Ministeriali.

greti della seguita operazione. Che indegno procedimento! E come potea mai quella povera gente dire e propagare un segreto che ignorava, e che non conobbe che in Casa del General Stanzani, dalla quale essa non ne sortì che accompagnata dalla forza per procedere all'esecuzione degli ordini ricevuti? E perchè non dire invece, che il segreto era stato manifestato dal Direttore della voce della verità, e forse pure da altri che aveano il favorito privilegio di esserne a parte? Con tutto ciò, il Cancelliere e un Ispettore pagarono, con una immeritata traslocazione, il fio di una colpa che non aveano, e che era tutta del Consigliere a *latere* di Riccini e di altri.

Leggiamo adesso un magnifico e bizzarro Editto, che il Ministero di Buon Governo pubblicò nel giorno seguente (26 Marzo), onde giustificare in certo modo i rigori adottati colla minaccia di farne provare altri più forti e più duri. « Penetrato (dicea l'Editto) dal più vivo rammarico, « vede pur troppo questo Ministero di Buon Governo come tuttavia si mantengano e si dispongano nuove congiure, tendenti a promuovere scellerati disordini, ed a consumare sacrileghi attentati. Egli è ben vero che sono questi i rabbiosi sforzi di una fazione, che essendosi veduta vinta le tante volte, vorrebbe tentare l'estremo colpo; egli è ben vero che con sincerissima compiacenza si è nuovamente riconosciuto non parteciparvi questa cara popolazione, la quale nella sua immensa maggioranza rimane tranquillissima non solo, ma animata dai più vivi sensi di devozione la Sovrano; ma perciò appunto tanto più severamente deve la giustizia punire questa iniqua fazione sovvertitrice. ».

« Il Ministero di Buon Governo conosce tutte le fila, è a giorno degli esecrandi disegni, sa in qual modo sono stati introdotti clandestinamente in Città quei depositi d'armi che servir doveano ai Congiurati, e che ora si trovano con fina malizia murate, e sepolte. Egli è per ciò che a qualunque forniscia di sicuro inasimento dei luoghi ove siano nascoste, talche vengano esse in potere dell'autorità, il Ministero stesso garantisce, oltre un premio anche di cento zecchini, maggiore o minore, a se-

« conda della quantità, e della prontezza con cui verranno
 « manifestate dette armi, il pagamento ancora delle me-
 « desime, a ragguaglio come se fossero nuove, e promette
 « inoltre un inviolabile secreto che tenga occulto il de-
 « nunziante. E se questo fosse anche dei congiurati, sarà
 « un motivo per raccomandarlo alla Sovrana clemenza.
 « Nel render pubblica questa decisione vuole il Ministero
 « di Buon Governo che si sappia insieme, che esso userà
 « per la scoperta de' congiurati i mezzi più decisivi, onde
 « abbia poi luogo la ben meritata loro punizione. Questi
 « uomini turbolenti debbono finire di agitare la società, e
 « di macchinare nuovi delitti. Il braccio punitore di quel
 « Dio, che hanno provocato le tante volte, guiderà il brac-
 « cio dell'umana giustizia, e ridonerà finalmente la quiete,
 « che da costoro si impedisce ai fedeli e pacifici sudditi.
 « Non vi sarà riguardo ad impiego e grado e distinzione
 « qualunque, mentre sono più rei coloro che abusano
 « delle onorificenze e dei benefizj Sovrani ».

« È ormai tempo di agire a fronte scoperta, poichè i
 « buoni hanno un sacro diritto che si assicurino una volta
 « dalla temeraria baldanza dei scellerati (1). » Ognuno si
 maraviglierà certamente, nell'apprendere che questo capo
 lavoro sortito dall'acuto ingegno di Riccini non venne da
 me letto e conosciuto che soltanto su le tavole pubbliche,
 attaccato alle colonne della Capitale. Così indegnamente
 veniva trattato quel Direttore generale di alta Polizia, che
 per legge Sovrana formar dovea la sola parte integrale
 del Ministero di Buon Governo, che tanti utili ed applau-
 diti servizj avea fin allora prestati, e che per fedeltà, per
 zelo e per principj d'onore non era sicuramente secondo
 nè al Ministro, nè al suo particolare e prediletto Consul-
 tore!!! Produisse però il famoso Editto un qualche utile
 effetto? Non produisse altro che pubbliche beffe! Nè po-
 tea avvenire diversamente, giacchè, come poter conciliare,
 che mentre l'Editto dichiarava *essersi riconosciuto dal*

(1) Questo Editto firmato da Riccini venne riportato nella *Voce della*
Verità. N. 100.

Ministero con sincerissima compiacenza, che la cara popolazione Modenese non partecipava della congiura, la popolazione stessa era assoggettata a straordinarj rigori?

Come conciliare che mentre si dichiarava dal Ministero istesso di conoscere tutte le fila della trama, di essere a giorno degli esecrandi disegni, e di sapere in qual modo le armi erano state clandestinamente introdotte, murate e sepolte, ogni retto raziocinio portato sulla seconda parte dell' Editto, veda poi che il Buon Governo niente sapea, e che per ciò agiva nel bujo ed a tentoni? Fra tante gravi contraddizioni, avventurate senza logica, senza senso comune e senza alcuna riflessione, non mi sfuggì per altro, che la conclusione dell' Editto istesso racchiudeva qualche trista e dispiacevole mira!

Perchè tutto si conosca, è a premettersi che precedentemente la *Voce della Verità* avea pure pubblicata una dichiarazione del Corpo Militare Estense del seguente tenore « I Militari di Francesco IV., mentre hanno sentito « (con tale altissima indignazione che non ha termini, on- « d'essere espressa, e che non cesserà fino a tanto che « non siano scoperti, ed esterminati i sicarj) il sacrilego « progetto dei rivoluzionarj di assassinare la Persona.... « hanno nel tempo stesso provata la pura soddisfazione « ed anzi un vero nobile orgoglio di essere onorati della « divisa di un Principe, il quale in gargliardia d'animo, « e in vero coraggio può dirsi il primo soldato dell' età « nostra. I militari di Francesco IV. superbi di servire « sotto la sua bandiera, giurano di spargere fino all'ulti- « ma stilla il loro sangue in difesa dell' invitto Arciduca. « Essi raddoppieranno di vigilanza, e di energia, essi non « cureranno la vita loro, se non in quanto possa offrirsi, « o per salvare quella del Sovrano, o per togliere quella « dell' assassino. Che se mai, locchè Dio tolga l'inferno « vomitasse anima sì esecranda che osasse il più lieve at- « tentato, vogliono che si sappia da tutti, come essi ben « conoscono persona per persona quelli fra i loro conci- « tadini, i quali dividono le messime de' scellerati rivol- «uzionarj e liberali, tremino essi perchè i militari rendono « la vite di costoro garanti della sicurezza di France-

« sco IV. ! Tremino perchè la giustizia del soldato è altrettanto pronta, quante è sicura (1).

Or si crederà mai di chi fosse quest'altro enfatico scritto? Chi non lo riconosce allo stile? Scrive un Savio dell'antichità, *che è più glorioso il saper correggere i propri errori, che il non commetterne*. Questa è la massima, che avrebbero dovuto tenere presente il Conte Riccini, e l'inesperto suo mentore, e non già incappare irretrattabilmente nell'inganno. Ma ancorchè esistito avesse la trama della congiura non era mai il contegno tenuto il mezzo proprio a seguirsi da una vigile e forte Polizia per romperla ed annientarla. Se si aveano in mano realmente le fila della trama, bisognava seguire attentamente i passi dei faziosi per coglierli nel laccio, e distruggerli, e non mai mostrare tanto allarme, ed alzare tanto pubblico clamore, dappoichè conoscendo così i congiurati le mosse della Polizia aveano il pieno campo di sospendere le criminose loro operazioni per riprenderle a miglior tempo, o per regolarsi diversamente, e come meglio tornato fosse loro conto e vantaggio. Se si avesse avuto d'altronde semplice sospetto e non certezza, dell'esistenza della congiura, allora faceva duopo di maggior prudenza e riserva per indagare destramente tutte le notizie più possibili, per sorvegliare cautamente le persone più dubbie, e per adoperare i mezzi più conducenti a mettere in qualche chiarezza, e in qualche verosomiglianza le notizie raccolte. In qualunque modo però non si dovea giammai propagare il segreto con pubblici avvisi nelle piazze e nelle gazzette, nè si dovea affatto mostrare uno scandaloso timor panico innanzi al pubblico col presentare per tante diverse notti un imponente apparato di difesa militare, mentre sarebbero stati sufficienti, un solo Commissario di Polizia con pochi gendarmi, per essere al coperto da ogni insensato tentativo. Ammettendo dunque qualunque favorevole ipotesi, è troppo chiaro che il Conte Riccini agiva insensatamente. Che egli poi, lungi di correggersi insuperbiva

(1) Si legga la *Voce della Verità*. N. 99.

ancor più nell'errore, e passava da giorno in giorno dal male al peggio, con una protervia tutta singolare, lo dimostreranno con maggior chiarezza gli altri fatti che passo a rassegnare.

§. VI.

Arresti di probi cittadini, e giustificazioni.

Nella sera dello stesso giorno (26 Marzo) in cui era stato pubblicato il sopraccennato Editto del Ministero di Buon Governo, Riccini mi ordinò a voce di far subito, e con tutta la premura, arrestare quattro altri individui da lui designati in uno straccio di carta che mi consegnò, e nel quale era scritto di tutto suo pugno = *Luigi Araldi ex Ufficiale Ingegnere, Francesco Maria Toschi Agente Comunale della Saliceta San Giuliano, Conte Valerio Salimbeni, Dottor Pellegrino Rampalli* = Due sole ore dopo, questi Signori erano tutti in prigione. Nulla dimeno neppure questo arresto produsse un vantaggioso effetto nella pubblica opinione, precisamente quanto riguarda all'ex Capitano Luigi Araldi, il quale risquote il comune suffragio di essere uomo onesto, ed attaccato all'ordine.

È ora l'opportuno momento di far conoscere ciò che antecedentemente mi era occorso sul conto dei fratelli Araldi. Più volte, quando Riccini non era ancora al Ministero, mi furono fatte vive premure di sorvegliare e guardare attentamente i passi dei medesimi, e soprattutto del Gaetano, che mi si dipinse come un soggetto più torbido e più pericoloso. Mi ricordo anzi, che un dì si censurò meco tanto acremente la condotta del Cavalier Guglielmo Codebò perchè frequentava gli Araldi, e perchè era col Gaetano medesimo al pubblico passeggio, che mi viddi obbligato ad avvertire con tutto bel garbo lo stesso Cavaliere di lasciare la compagnia degli ex Capitani Araldi. Io per altro, siccome erami già accorto del fanatismo del carattere delle private passioni, che in ciò dominavano, mentre stabilii una particolare sorveglianza su in due fratelli Araldi, non tralasciai di prendere il più esatto informo, che avesse potuto riguardargli. Oh come però gli

uomini creduti più probi, e quasi infallibili s'ingannano, ed ingannano! La condotta dei fratelli Luigi e Gaetano Araldi dopo l'avvenimento del Duca al Trono, era stata sempre onesta, ed escludeva qualunque sospetto, o volesse riguardarsi il presente, o il passato. Nelle epoche le più difficili, cioè nell'invasione di Murat del 1815, nei movimenti sediziosi del 1821, e nella ultima catastrofe del 1831 si mostrarono sempre attaccati all'ordine, lontani a prendervi la minima parte, o a manifestare ostili pensieri contro il Governo. Aggiungesi dippiù, che, nella ribellione ultima, Luigi Araldi erasi molto adoperato per salvare la stessa casa Riccini da qualche gravissimo guasto, di cui la minacciavano i Faziosi. Or coloro che non si erano lasciati abbagliare e lusingare da fatti reali, che molti credea già solidi e fondati, si sarebbero lasciati forse sedurre da semplici idee, tutt'affatto insensate e chimeriche? Per questi giusti motivi, la pubblica opinione riguardò l'arresto degli Araldi come una prova semi-piena degli errori dell'alta Polizia. Finirono così gli arresti, ma continuarono per lungo tempo le domiciliari perquisizioni, le quali divennero una vera pubblica vessazione. Tutti i dì si vedean frugare per ogni dove; da per tutto non si trovava che zero, e la Polizia in questo modo si avviliava continuamente, e si discreditava. Il Duca intanto, o nulla sapeva, oppure sapea le cose simulate, o rivolte, perchè era del particolare interesse del frenatico Ministro di tenerlo avvolto nell'inganno per nascondere sotto il manto d'un iniqua ipocrisia i gravissimi suoi falli. Dio avesse pur voluto che la menzogna si fosse conosciuta, la finzione si fosse scoperta, e l'illusione avesse perduta la sua seduzione!

Tra le tante innumerevoli sconcezze merita certamente particolar menzione la perquisizione ordinata ed eseguita, nel Palazzo dell'onorevolissimo Marchese Livizzani, Ciamberlano e Cavalier di compagnia del Duca. Questa chiarissimamente mostrò che si camminava sulla strada di Babale. Ma quale però non fu la mia sorpresa, allorchè il Duca si dolse meco dell'oltraggio usato al Marchese!

Non mentisco davvero, se dico che mi perderei assolu-

tamente nel pelago dei guasti avvenuti, se volessi quì ricordare ed enumerare tutti gli innumerevoli scontri, ed i complicati errori, che in così furiosa e deplorabile frenesia si succedevano e si accumulavano. Certo è, che il Sovrano rescritto sulla supplica di quei zelanti fedeli; la dichiarazione del corpo militare, gli altri indirizzi del Vescovo della Città e della Guardia Nobile (1) e l'Editto del Ministero di Buon Governo; gli arresti, le visite domiciliari e le dolorose puerilità della Polizia, esaltarono talmente le teste più leggiere, ed i spiriti più deboli, che sparso tra questi un panico timore, ed un vivo allarme, tornarono le passioni a bollire, e le reazioni, e le private vendette vennero di nuovo a minacciare la salute pubblica de' suoi orrori.

Quante calunnie contra soggetti i più onorevoli per religione, per politica e per morale? Quante false accuse contra persone rispettabili per onore e per intemerata fede! Quante menzogne, quante malignazioni, quante favole e quante ciancie non vennero a riboccare nella Direzione generale di alta Polizia! Guai al Duca, e misera Modena, se io, nella crudele esaltazione delle cose, lungi di operare con freddezza, e con prudenza, e di guardar le penose emergenze nel vero loro aspetto, avessi fatto eco alle fantastiche immaginazioni del frenetico Ministro! Il guasto sarebbe stato sì largo e profondo, che il più fino ingegno non avrebbe sicuramente trovato luogo per uscirne. Come è pur vero per altro, che il pubblico tante volte s'inganna nel suo giudizio! Mentre succedevano tanti dolorosi malanni, il cieco volgo, che non ha nè ragione, nè verità, e che spesso ripruova e fugge il bene, approva ed abbraccia il male, senza sapere le qualità dell'uno, e senza conoscere le condizioni dell'altro, accusava autore di tante pubbliche calamità il Principe Canosa, e declamava acutamente tanto contro di lui, che contra di me, supponendomi il cieco e vile esecutore delle orribili ed afflittive stravaganze.

(1) Questi tre indirizzi furono riportati nella *Voce della Verità* sotto i N. 99-101 e 103.

*Come fossi trattato dal Ministro, e quale opinione
si aveva di me.*

Nè questo falso pensiero era del volgo soltanto. Stimabili, ed autorevoli persone, credevano altrettanto. Oh che amarissimo destino! A qual duro supplizio era io riservato! Criticato e mal visto dal pubblico da un lato, censurato e detestato dal Ministero dall'altro! L'uno mi tacciava d'ignoranza, d'inconsideratezza e di servilità, intantochè l'altro mi accusava di protervia, di lentezza, e fino di letargia per voglia di far scomparire il Conte Riccini, e di occupare il suo posto! Falsa la taccia, e falsissimi ma l'accusa, ed è in fatti dimostrato l'errore in quanto alla taccia del pubblico, coi fatti prenarrati. Qual'è quell'ordine in quanto all'accusa del Ministero, che io non avea prontissimamente eseguito, per potermi così francamente attaccare di lentezza e di letargia? Qual'è quell'operazione che mi si disse premurosamente di fare, e che subito non feci? Dove sta un solo mio ostacolo, che avesse frapposto impedimento all'esecuzione di superiore determinazione? Se io non regolava gli affari d'alta Polizia, non è perchè egli stesso Riccini mi avea capricciosamente escluso da ogni confidenza, e privato de'miei attributi, che invece avea arbitrariamente trasfusi al particolare suo *Consigliere*? E infine quelle incessanti mie premure (dimenticate) per sollecitare la nomina del Conte Riccini a Ministro, non è una prova assai palpante e sicura che nessuna tentazione mi dominava, per ambire al Ministero? L'esattezza, e l'ordine della storia richieggono di sapersi in questo mentre, che tra le tante accuse fatte nel ballore delle passioni, e nell'esaltazione degli spiriti, ve ne fu una verbale, segreta, ed assai velenosa (taccio l'autore). Costui, nella qualità di Guardia Nobile d'Onore, attaccando gravemente la condotta delle Guardie di lui Compagne Corfini, Seghizzi e Ricci, usò molti maneggi per richiamare i più disgustosi sospetti sopra di loro, e per ottenerne quindi l'espulsione dal Corpo. Corfini, che fu

accorto di presentarsi subito al Duca, si giustificò pienamente. Il Conte Seghizzi fu indotto, dopo qualche tempo, a chiedere il suo congedo, e la trista e tragica sorte che toccò in seguito al disgraziato Ricci, è così dolorosa, che merita pena e compianto. Perchè tutto si conosca, e nulla si ignori, posso io frattanto attestare, che anche l'infelice Cavalier Ricci si presentò un giorno nel mio ufficio per informarmi delle sue dispiacenze, mi narrò egli il primo l'avvenimento occorso alla Guardia signor Corfini, e mi chiese consiglio, se egli dovesse operare altrettanto, giacchè essendosi per lo stesso oggetto abboccato col Ministero di Buon Governo, il medesimo lo aveva distolto dal pensiero di vedere il Duca sull'assicurazione che nulla vi era di sinistro contra di lui: che dovea io rispondergli? Gli ripetei lo stesso, e gli soggiunsi di più di consultare unicamente la sua coscienza, e di regolarsi con essa. Non debbo tacere, a questo proposito, e perchè il bene della verità lo richiede e perchè si conosca il capriccio col quale si operava, che per quanto il contegno tenuto dal signor Corfini fosse lodevole, non fece affatto piacere a Riccini, dappoichè, ed onta della favorevole accoglienza Sovrana, il Ministero di Buon Governo negò a questa Guardia nobile d'onore il permesso della detenzione delle armi, non ostante che, per giuste mire particolari di Polizia fosse stato accordato un tale permesso a tutti indistintamente, ed anche alle persone soggette a sorveglianza: in questa guisa le private passioni distruggevano l'ordine, producevano l'arbitrio! Ma un procedimento così irregolare, oltrechè era un'ingiustizia all'individuo particolarmente, non era pure uno scandaloso altraggio al nobile corpo cui egli apparteneva? Ma se si aveano dei fondati sospetti sopra Corfini, perchè non provocar prima ufficialmente la cassazione del di lui nome dal controllo della Guardia? Dunque, colui che avea il diritto di far la sentinella nell'anticamera del Sovrano, e vegliare alla custodia della sua persona, non potea avere il diritto di conservare in propria casa le sue armi, e dova tanto sospetto, fino ad esser riguardato dalla Polizia più pericoloso delle persone sorvegliate? Quante inconsideratezze, quanti assurdi, quanti inescusabili errori!

Il gran Maestro della sana morale, ci dice, *se tu vuoi sottoporre tutte le cose, sottomettiti alla ragione: saprai governare se la ragione governa te stesso*. È perciò che anche Alfonso d' Aragona ripeteva sempre *di non convenire al comando degli uomini colui che non sapesse comandare alle proprie passioni, giacchè diversamente sarebbe il flagello della giustizia*. Or l' esilio della verità e il flagello della giustizia risultarono per l' appunto dalle operazioni del Ministero perchè avea per suprema legge il particolare suo interesse, e non la ragione, il pubblico bene, e l' esatto servizio del Principe. E per vero, non era un particolare interesse di dominare dispoticamente e senza ostacolo quell' ardente desiderio di discreditare ingiustamente la direzione generale di alta Polizia, per accreditare cogli allarmi, e colle fantoccie il Ministero di buon Governo? Non era la particolare vanità di rendersi prepotente quella mania di operare irretrattabilmente, e conculcare tutti i principii di giustizia, e ridurre il tutto a questione di utile privato, e di persone? Non è stato uno sfogo particolare di superbia, e di vendetta quella fiera guerra di menzogne e di calunnie che mi è stata implacabilmente fatta, senza guardar punto il danno del pubblico servizio?

§. VIII.

Parole dell' Imparzialità e mio parere su di esse.

Tanti pubblici sbagli, tanti colpi dati colla benda, tante ripetute scioccagini e le continue declamazioni che Riccini, e G. facevano continuamente in ogni luogo, per volere a forza persuader tutto il mondo dell' esistenza della congiura aveano dispiacevolmente richiamato tanto ridicolo sulla polizia, che questa passò ad essere il trastullo delle pubbliche e private conversazioni. Irritata perciò la Sig. Contessa Riccini, chè persone d' ogni età, d' ogni talento e d' ogni opinione niente credevano e ritenevano ogni cosa come una favola, alzò anch' essa orgogliosa la voce, per imporne, pubblicando, sotto il nome

dell' *Imparzialità* sulla gazzetta dell'Italia centrale, l'articolo che trascrivo:

» In altri tempi sicuramente, fuori che negli attuali in cui si fa sfacciata pompa d'indifferenza, di tolleranza, e di liberalismo, ognuno si sarebbe guardato dal porre in dubbio un fatto che venisse accertato dalla bocca stessa del Sovrano, ma rispettandone la voce si sarebbe occupato solamente il suddito qualunque (trattandosi di fatto orribile, e di congiura, contro la persona del Duca), delle idee d'orrore, in che dovea necessariamente avvolgersi il suo cuore per tanto misfatto. Pure la cosa non è così e questi tempi illuminati, (di sola cecità però) prescrivendo altri metodi ed altre teorie, conducono a vedere con stommachevole ribrezzo, quanto invece da molti si ponga ogni studio onde far credere tutto all'opposto, e correndo precipitosamente nelle reti tese dai liberali, trovino pretesti, mendichino persuasive ad arte poste loro in bocca dai medesimi, si fortifichino colle ragioni di certi politici che pretendono di sapere ogni cosa, mentre nulla affatto poi sanno, e con questo ciarlume inconcludente procurino, se non di vincere, almeno di rendere verisimile in faccia al qualcuno, che la congiura (purtroppo indubitata) contro la persona del Duca di Modena fosse un sogno, giacchè di pubblica ragione dovevano essere tutti i più minuti dettagli della medesima quasichè non fosse conosciutissimo che il segreto è l'anima d'ogni cosa. E da questi tempi in qua si è costumato l'adottare un metodo contrario ad ogni più retta Legislazione, qual sembra quello preteso oggi giorno dal liberalismo, che non tenterebbe se non a favorire ogni macchina rivoluzionaria, ed a seguire sempre il sistema rovinosissimo delle mezze misure, senza portare alcun vantaggio alle Sovranità offesa? Oh quanti forse di quelli che parlano al solo oggetto di scoprire terreno si dovrebbero trovare assai malcontenti di tale pubblicità, e consultando la propria coscienza dovrebbero ben desiderarne un perpetuo silenzio! E come non vede ciascuno che una simile pretesa è figlia dei giri rivoluzionarij onde fa parlare,

« paralizzare ogni cosa, ed iscoprire fino a che punto tutto
 « si conosca dal Sovrano per poi pigliare quelle molle,
 » che più valer possono a garantirli possibilmente da
 » quel tremendo castigo, che loro minaccia il Cielo, stan-
 « co omai di sì infiniti disordini? Ma non ci maraviglie-
 « remo tanto che alcuni parlino in cotal guisa, come ci
 « maravigliamo che i più impegnati, sebbene in poco nu-
 « mero, a sostenere queste voci sparse con ree viste de-
 « gli stessi liberali onde pur vedere di addormentare i
 « fidi servitori del Principe, e contenerne la sollecitudine,
 « siano quelli che per nobiltà di natali, per grado, per
 « impieghi, e per onori dovrebbero tenere invece tutt'al-
 « tro linguaggio. E qui mi si scusi la sincerità, ma è
 « l'imparzialità che parla, e quindi dev' essere piena-
 « mente libera. Chi non si sente forte abbastanza, rinun-
 « zii a tutto, e taccia. Ma non paventa questo Regnante
 « le trame di sì debole fazione, la quale dai mezzi che
 « adopra ben da se stessa si appalesa di temere piucchè
 « di credersi temuta. Veglia il Cielo alla difesa del Prin-
 « cipe, e quel Dio medesimo che lo rese tanto forte in
 « agire, quel Dio stesso in qualunque siasi evento saprà,
 « come ha fatto finora, preservarlo e difenderlo da ogni
 « pericolo. Tremi adunque il delitto! (1)

Di grazia mi perdoni la eloquente signora *Imparzialità* e non mi ritenga per incivile, e per poco rispettoso al gentile suo sesso, se imprendo a rassegnare le umilissime mie osservazioni al suo erudito discorso, il quale, lungi di produrre alcuno buono effetto nel pubblico, accrebbe maggiormente le sinistre impressioni, l'incredulità e lo scherno contra il contegno della polizia. Incomincio dunque, dal dire prima di tutto a Madama che non v'ha alcun precetto che prescriva di doversi credere ciecamente, e come massima di fede, ciò che abbia potuto dire il Sovrano.

Niuno ignora quanto sia miserabile la condizione dei Principi, i quali vengono per lo più ingannati da coloro

(1) Voce della Verità N. 205.

medesimi nè quali hanno essi maggior fidanza: niuno ignora come taluni falsi servitori velano spesso, per private loro passioni, ed adombrano in mille modi la verità; rappresentando i fatti sotto diversissimi colori, e quasi tutti a torto, e traverso ed anche lontani dal vero. Or per queste ragioni non è dunque che il pubblico non creda alla parola del Principe, ma crede invece che il Principe fosse stato egli stesso ingannato dagli intrighi del potere. È ancor meno fondata della prima la seconda doglianza della signora *Imparzialità*. Convengo pur io con lei, e nessuno può negarlo certamente, che il segreto è l'anima d'ogni cosa, ma la questione del fatto è stata stravolta da Madama, e bisogna meglio stabilirla. Non trattavasi punto che il pubblico avesse l'idea di voler conoscere gli alti segreti della Polizia: all'opposto, il pubblico era anzi maravigliato e non sapea persuadersi come il buon governo innanzi tempo avesse egli stesso, inconsideratamente ed imprudentissimamente, rivelato e pubblicato nelle piazze a suon di tromba l'esistenza della congiura, quandochè avrebbe dovuto a qualunque costo tacere, seguire destramente i passi de' congiurati, e coglierli nel laccio, e non mai guastare il tutto con tante inudite ed incomprensibili goffaggini. Oh bella! Se si marciava apertamente nell'errore, avrebbe voluto Madama, che tutti coloro, i quali per nobiltà di natali, per grado, per impiego e per onori, dovevano rimanere attaccati al Governo, dovessero dare una prova della loro fedeltà coll'approvare e benedire l'errore stesso, e tante pubbliche vessazioni? Io imploro l'indulgenza della severissima *Imparzialità*, se non sono uniforme alla sua religiosità, ed alla sua saggezza. Il vero galantuomo, ingannato, non inganna, perchè ha per oggetto del suo operare Dio, la coscienza, e l'onore.

Ma non è giusto, nè nobile di appensantire sulla condotta altrui per ingrandirsi all'aura del buon tempo: è anzi assai turpe quel pensiero di nuocere altrui, per giovare a se stesso. Perciò non posso tampoco uniformarmi a quel continuo mormorare di Madama contro l'apatia della nobiltà modonese, che non siegue il di lei fanatismo,

onde aver la vanagloria di far pompa in questa guisa di una singolar fedeltà, e di un marcato attaccamento.

Se è vero però la massima di un gran politico, che i Sovrani debbono conservarsi gli amici, e conquistare i nemici, l' *Imparzialità* (se fosse effettivamente tale) dovrebbe convenire, che operando io pel bene del Sovrano non potea vedere che con creppacuore quell'accordo del Ministero per disporre sospetti, adombramenti e diffidenze sopra Cavalieri rispettabili, e persone onorevoli, sol perchè questi non facevano eco all'esaltazione delle fantastiche di lui idee; e che quindi non potea associarmi alla zizzania, la quale condusse sempre mai, non i buoni all'eroismo, ma alla perfidia, non gli imperfetti alla virtù, ma i virtuosi alla corruzione.

Dovrebbe pur convenire l'austera signora, che chi è costituito ad esercitare il potere deve dimenticare tutte le passioni: guardare il bene pubblico e non l'interesse privato; attendere al servizio del Principe, e non mai ai suoi particolari impegni; sentire il consiglio della ragione e non gli impulsi del capriccio; aver di guida la verità, e non la menzogna (1); ecco le sole qualità che danno diritto alla pubblica estimazione della Polizia, dove vi ha bisogno di acuto sguardo e di profonda penetrazione, e assai diversa dal far conti, combinar negozi e stipular contratti. Plutarco ci riferisce, che quando Chilone spartano, uno dei sette savj dell'antica Grecia, fu costituito supremo Magistrato della sua repubblica, chiamò a sè la propria moglie, e le disse, *ab hac die me a te alienum*

(1) È così mendace, ed è così di finto, e leggiero carattere il Conte Riccini, che generalmente oggi è ritenuto per un essere assai pericoloso. Egli non dice bene di alcuno, mentre dice bene di tutti. Loda, scusa, e difende sempre la persona colla quale discorre; biasima, offende, ed accusa all'opposto chi non trovasi a lui davanti. Così egli crede di farsi conoscere amico da tutti, mentre in realtà non ha amicizia per veruno. A me disse che la compagnia di un probo ed onesto cavaliere mi pregiudicava; ed a questi negò il fatto, e disse invece, che la mia compagnia nuoceva a lui. Conosco molti suoi fatti di questo medesimo genere. Egli crede intanto che tutti lo stimino. Oh falsa, e deplorabile credenza!

puta; da oggi innanzi considerami come straniero; mi corre l'obbligo di seguire i dettami della giustizia, e non già gli impulsi della passione e dell'amicizia. Finalmente dovrebbe pur convenire Madama *Imparzialità* che questo nome non conviene affatto a lei per tutte le ragioni, e che migliore ornamento sarebbe forse per una saggia signora la rocca e il fuso, piuttostochè la politica e la letteratura. *Imparzialità* suol dinotare, difatti, una persona che non abbia alcuna passione ed alcuna propensione, *pro* o *contra* alla questione che si disputa, ed alle persone che vi sono interessate. Or può dirsi che Madama era estranea, e non aveva alcun interesse per le cose del Ministero di buon governo, e per colui che lo rappresentava?!!

§. IX.

Conseguenze degli arresti e Proclama del Duca.

Ritorno ora ai Fratelli Araldi, agli altri quattro arrestati, ed ai due profughi. Che scorno per la Polizia, e per coloro che la incitavano? Erano così insignificanti e prive di fondamento le accuse prodotte contra i medesimi, che il Ministero di buon governo, ad onta de' suoi attivissimi maneggi, e de' possibili suoi sforzi, si vidde obbligato di provocare dal Duca una risoluzione economica a di loro riguardo, senza che avesse saputo trovar ragione di assoggettarli tampoco a un interrogatorio. Perciò, dopo 27 giorni di prigione furon posti in libertà gli ex Capitani fratelli Araldi, e il Conte Valerio Salimbeni, che da prima mi era stato ancor lui mal dipinto da G..... Furono a tempo esiliati i Dottori Marchetti, Rampalli, e Toschi, ed i fuggitivi Don Ercole Pio, e il Sacerdote Don Vincenzo Castiglioni, essendo stati dichiarati volontariamente espatriati, furono banditi in perpetuo dai Dominj Estensi. Chi immaginerebbe, per tanto, che colui il quale volle aver il merito di mandare ad annunziare alle signore Araldi la libertà de' loro mariti (prima ancora che fosse a me nota) fosse G.....? Certi uomini sono incomprendibili; eppure hanno il prodigio d'ingannare, e d'incantare

« cogl' inchini, e colle facezie, celando nell' ipocrisia
 « la loro malignità, e la loro infingardaggine. Contemporaneamente all'ordine di libertà dei fratelli Araldi, e del
 « Conte Valerio Salimbeni, comparve il Sovrano decreto
 « del 18 Aprile, del quale tròvo indispensabile di riferirne
 « la prefazione. « Avendoci Iddio colla sua misericordia
 « (dicea) fatta la grazia, che l'iniqua trama testè ordita
 « contro la nostra Persona, per opra della propaganda
 « rivoluzionaria, da un ristretto numero de' suoi aderenti,
 « parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felice-
 « mente scoperta in modo, che non ebbe il suo premedi-
 « tato effetto, e non pertanto essendo Noi fermi nel non
 « volere palesare, ne compromettere le persone, che previa
 « la promessa ottenuta di tenerle segrete, ci fornirono tutti
 « i dati per conoscere l'intera trama, il suo scopo, i mezzi
 « che usar voleansi per riuscirvi, il tempo fissato per l'e-
 « secuzione, le persone congiurate, i nomi di varj fra i
 « consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati
 « di rapporti, e di amicizia coi medesimi, non che il luogo
 « di riunione nello stato, e negli stati limitrofi, le persone
 « de' nostri sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte,
 « le introduzioni d'armi e il reclutamento tentato con poco
 « successo nella campagna, perchè trovata a Noi attaccata.
 « Considerando che il delitto, di cui si tratta è diretto
 « quasi interamente contro la nostra persona, e la nostra
 « vita: vogliamo per questo massimamente declinare da
 « una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti
 « dati ci furon fatti conoscere come in parte capi, in parte
 « conscii della congiura, e in parte forse soltanto legati in
 « intimità coi congiurati; e quindi gravemente indiziati
 « di una qualche cognizione della medesima e mettere gli
 « uni in libertà sotto garanzia; e gli altri come persone
 « sospette, e certamente contrarie al nostro Governo, al-
 « lontanarli, esiliandoli dai nostri Stati come abbiamo già
 « ordinato al nostro Ministro di Buon Governo; riser-
 « vandoci nulla di meno di procedere contro altri all'op-
 « portunità, ed a tenore dei dati che si potranno racco-
 « gliere in seguito a loro carico Quanto poi all' av-
 « venire; veduto Dopo matura considerazione ai

« casi ed alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da Npi decretate le opportune modificazioni al Codice delle nostre leggi delle quali ora ci occupiamo) di addottare le seguenti massime, le quali qui rendiamo note al pubblico per norma di ogniuno. » Seguendo oppresso di fatti, le opportune regole di penal procedura per i delitti politici, che potessero avvenire dopo la pubblicazione di questo Sovrano Decreto (come era in esso esplicitamente dichiarato) trovavasi già fatta e sanzionata la legge di doversi trattare con misura economica i capi e complici della Congiura, di cui erasi menato tanto rumore, colla riserva espressa di trattarsi nello stesso modo gli ignoti, e gli assenti, che per la stessa causa potessero essere in seguito scoperti, ed arrestati.

Così ebbe termine la prima parte della tragicommedia del Ministero del Conte Riccini, che sarà memorabile alla Storia di Modena. Io che conosco tutti i raggiri messi in opera dal Ministro, per persuadere e convincere, tanto dall' esistenza della congiura, che delle persone che vi erano impegnate, debbo solennemente confessare che l' accennato Decreto era stato fatto in piena buona fede.

§. X.

Idea di Riccini di trarmi al suo partito, e setta dei Sanfedisti.

Or prima di pensare alla seconda parte, dei maneggi e dei falli del Conte Riccini, io debbo esprimere qualche altra dura verità, che potrà esser fatale a coloro, che, guidati da una funesta cecità, non vollero arrestarsi ad alcun limite, e vollero ridurmi all' estremo caso di alzar la voce per la sacra difesa della stima e dell' onore, che mi sono tanto a cuore, quanto la vita stessa. Giacchè costoro vellerò spremere troppo l' arancio, provino pure l' amaro sugo che ne sorte. Quando l' uomo onesto è stato gittato negli affari con uomini maligni e senza fede, egli deve tutto dire, tutto rivelare, tutto spiegare e nessuna

considerazione lo deve arrestare. Il silenzio, e le politiche riserve sono allora inopportune. La troppa prudenza nel mio caso, degenererebbe in imprudenza; *tacere noli ubi non oportet* era la massima del famosissimo Oratore del Lazio, e fin pure Salomone c'insegna che *avvi un tempo di tacere, e un tempo di parlare*, e che nulla ci deve scuotere, purchè la virtù combatta al nostro fianco, ed opponiamo all'errore la retta ragione.

Ritornando per poco all'epoca che il Conte Riccini entrò al possesso del Ministero, spiegherò dunque, che paventoso il medesimo della mia lealtà e della mia franchezza, ancor più che ingelosito della lusinghiera benevolenza che il Duca accordavami, soffriva di troppo mal cuore le mie particolari conferenze con lui, non ostante che prima di ottenere la nomina mi facesse mille proteste di una piena sua compiacenza a questo riguardo. Temendo perciò di essere scoperto nel falso suo modo di operare, mi propose a voler concertare sempre seco lui ogni qualunque cosa da riferirsi, e da trattarsi col Duca, onde così trovarci entrambi in tutto e pertutto pienamente uniformi. « L'Arciduca è molto astuto, egli mi dicea, e si « ferma facilmente alle prime impressioni. Guai se ci tro- « verà dissonanti in qualche minimo oggetto! Si metterà « in sospetto e incircospezione; e rischieremo di perder « presto il credito con lui. Sentitemi pure: nessuno co- « nosce meglio di me il modo come dev'essere maneg- « giato il Sovrano; egli mi ha tanta fede, e ripone in me « tanta fiducia, che io ho avuto anche il piacere di averlo « a mio favore in qualche punto da me sostenuto colla « Regina di Sardegna Maria Teresa di lui Sorella. » Deh! e qual bisogno di concerti, quando si ha esattamente per guida la verità, e non la menzogna?

Quel concertato accordo però, che Riccini avrebbe voluto concludere meco, lo combinò commodamente con G.... il quale indispettito contro di me, e per i fatti già riferiti, e per gli altri che sarò per rassegnare, passò assai bene a servire allo scopo del Conte Riccini, così per la di lui influenza sull'anima del Duca, come di lui particolare e secreto archivio, che per gli altri larghi mezzi che gli

fornivano le di lui particolari attinenze, e private correlazioni. È per questa ragione, che G. divenne il consigliere a *latere* del Ministro di Buon Governo, e che mi vidi escluso dal consiglio degli affari di alta Polizia, di cui per legge emanata dovea io esserne lo spirito rettore e motore. Ma non erano, per altro Riccini, e G. solamente coloro che formavano l'alleanza fatale. Vi era una potenza occulta, una lega suprema, che tutto clandestinamente incitava, ordiva, dirigeva e regolava, per richiamare tutto il Sovrano credito e favore sulle persone, che la compongono e la sostengono, e discreditar d'altronde, coloro che ostacolo potessero formare alle di lei mire, e ai di lei intrighi. E quale sarà poi mai quest'occulta potenza? È quella lega che fece aspra e scandalosa guerra al Vescovo Sommariva; venerando Prelato di chiara memoria: è quella lega, sulla quale l'Arciduca Massimiliano avvertì il Duca di stare in circospezione. Ah fosse stato pur vero, che essa non avesse mai esistito, o avessi potuto ben accorgermi a tempo, che in Modena vi era un'altra setta, che sotto la sembianza di religione, e di realismo, era ancor più pericolosa della stessa setta de' *carbonari*. Io da tutto ciò che ho potuto scorgere nell'accanita, ed amara persecuzione che mi è stata fatta, considero i *sanfedisti* (così il pubblico chiama coloro, che appartengano a questa società) i veri gianseniti del Realismo. Che G. (chiamato dalla pubblica fama uno de' principali agenti della società, sanfedista, e da me conosciuto per uno dei più implacabili miei avversarj) agisce soprattutto per ingiusto dispetto e per privato livore contra di me, è chiaramente provato, oltre dei fatti e dalle cagioni già addotte, anche da altri fatti che vengo a mettere in luce, in comprova di maggior certezza e convinzione.

§. XI.

Organizzazione dei Militi volontarj, e impudenti articoli della Voce della Verità.

Quando diversi giovani, onorevoli per attaccamento all'ordine, alla legittimità esternarono il vivo desiderio di

formare un corpo di Milizie. Il Duca diede a me particolarmente l'incarico di riunirli, e proporle quanto convenisse al buon successo. Mentre io era a ciò dedicato, G. non saprei con qual facoltà, e per qual motivo, eccettochè non fosse per altro, per invidia, o per odio a quanto di bene da me si praticava, riuni questi giovani nella Segreteria di Gabinetto, per leggere ad essi un progetto da lui ideato, e da presentarsi al Duca sull'organizzazione a farsi. Io che era stato con sorpresa di ciò avvertito; abbenchè non potessi esser contento dell'improprio contegno del G. pure non avendo in mira, che il solo buon servizio volli ancora intervenire nella stabilita conferenza. Che racchiudea pertanto, il bizzarro progetto? Non altro che un impasto di pretese, di diritti e di privilegi; un patto tra il suddito, e il Sovrano, una legge insomma che si dava al Duca; giacchè si dettavano condizioni che vincolavano apertamente i liberi suoi diritti. *Incredibilia sed vera!* Potea dunque io restarmene muto? Sulle mie dovute osservazioni, il progetto venne rigettato, e G. certamente non potè rimanerne soddisfatto. Che sia così, furono tali e tanti i posteriori suoi maneggi, che mi viddi tosto escluso tacitamente da ogni ulteriore ingerenza sull'organizzazione di un Corpo, che ricorderà sempre la mia premura, e il mio interesse per lui, e che veste un uniforme di tutta mia elezione. Basta soltanto dire, che il giovine Francesco Amorth, che era stato uno de' principali promotori della formazione delle milizie, fu con diversi pretesti attraversato, onde il Duca non gli accordasse un grado di Capitano, pel solo oggetto che avea egli continuato a dipendere da me per l'arruolamento dei Militi!

Nè finivano punto quì i motivi dell'odio di G. . . . La *Voce della Verità* avea pubblicato un articolo imprudentissimo contra la Francia intera, senza fare alcuna distinzione tra buoni e cattivi, e senza mostrare il minimo riguardo a quel vero eroismo di magnanimità, di coraggio, e di virtù de' realisti Francesi, i quali meritano un posto molto distinto e glorioso nella Storia. Ecco, tra le altre stranezze ciò che leggevasi nell'articolo medesimo. « La Francia « non parla che di onore, di sapienza, di vigilanza, di

« forza e di coraggio de' Francesi, e in via di fatto è la più disonorata nazione del mondo. I Francesi sono gli uomini più ignoranti, i meno astuti, i più deboli ed i più vili di quanto siano vissuti tra le nazioni anche le più selvaggie di questa terra (1). » Chi fu il primo ad accorgersi, ed avvertire il Duca di questa inavveduta imprudenza, che avrebbe sicuramente, e giustamente prodotta la sollevazione di tutti i giornali realisti Francesi, e quindi la guerra di *gens contra gentem*. se il Duca stesso non avesse addimostrata tutta la sua indignazione, e non avesse ordinato di pubblicarsi nella Gazzetta stessa una ritrattazione sul commesso errore (2)? Non fui propriamente io?

Neppur è ancor tutto. In altra forse maggior imprudenza, inciampò indi a poco, la stessa *Voce della Verità*. Censurando essa acramente la condotta del Comandante Francese in Ancona, perchè fomentava l'odio, e il disprezzo contra la truppa Pontificia, conchiudeva in questo modo « È questa la tatica, che ovunque si tiene pur troppo, e ben si comprende, che anche in Ancona si vuol agire non differentemente da quanto si pratica in altri luoghi, in cui la forza Pontificia non è sostenuta da chi più lo dovrebbe. La politica del giorno è tale, che mentre per una parte si mostra interesse ed impegno per la legittimità, si covano per l'altra parte principj contrarj, e si favoriscono i nemici del disordine, e del liberalismo » (3). Un fraseggiare così satirico essendo diretto ad offendere la stima de' Comandanti Austriaci in Romagna, contro la politica de' quali G. . . . declamava villanamente, e pubblicamente, senza ritegno alcuno, non avea potuto tampoco incontrare la mia approvazione, giacchè, mentre irritava coloro che dovevamo per le ragioni apprezzare, scandalizzava i realisti, faceva gioire i rivoluzionarj, ed arrecava così un gravissimo danno allo spirito pubblico. Or qualche mio ragionevolissimo rimbroto

(1) N. 100. *Voce della Verità*.

(2) N. 101. *Voce della Verità*.

(3) N. 121. *idem*.

anche su questo proposito, era stato, dunque altra causa che avea contro me eccitata tutta la colera, e tutta l'ira del Direttore della Gazzetta, il quale esacerbato ed inviperito, mi procurò di poi, con cabale, e con raggiri tante amarezze.

Abbenchè vi volesse un angelica pazienza per non avere gonfio il cuore dall'improprio di lui contegno, non andai ancora con una prudenza singolare ad implorare più volte a voce la mediazione del Duca onde ottenere di riconciliarlo meco? Se finse per poco riconciliazione, dominato implacabilmente dalla collera, non tornò egli sempre con stizza maggiore alle di lui stranezze? Messo nel duro mio caso il più savio, il più dolce, e il più moderato degli uomini, non so ciò che avrebbe fatto, ciò che avrebbe detto, e ciò che no!

§. XII.

Mia rottura con Riccini.

Nella vigilia del gran processo del Cavalier Ricci, avea voluto il Conte Riccini mettere finalmente il colmo ai di lui eccessi con una dispotica disposizione, che, mentre appagava le private di lui passioni e compiaceva al suo fido G..... dimostrava pubblicamente, e senza riguardo veruno, un marcato disprezzo verso di me particolarmente. Un distinto Cavaliere di Forlì avea dato preciso ragguaglio ad una Casa religiosa di Modena del modo come le stampe rivoluzionarie in quella Città venivano propagate da un tale M..... che faceva chiamarsi, *segretario del Conte Riccini*. La lettera del Cavaliere era stata data all'A. M. perchè la passasse a G.....: coll'incarico di farla presente al Duca. G..... però la fece leggere invece a Riccini, il quale ne rimase oltremodo irritato, noti essendo pur troppo i di lui rapporti col M.....

Fu in questa occasione propriamente, che il Conte Riccini avendo emanato un ordine, per quanto maligno ed inconveniente, altrettanto villano e ridicolo, fu oggetto di mia finale rottura con lui. Per vietare, all'A.... di avvi-

cinarmi, scrisse una determinazione di suo pugno, la quale ripiena di satirici motteggi contra di me, racchiudeva un assoluto precetto all'A.... di *non doversi accompagnare con alcuna persona impiegata, o anche solo aderente della Polizia*. Questa sciocca determinazione rimessami per adempimento con minacce di *alta responsabilità*, era un oltraggio troppo marcato alla mia persona. Chiamato dal Duca per servirlo onorevolmente, e non per ricevere oltraggi da chiunque siasi, non potea io restarmene più muto. Me ne dolsi dunque nei modi più civili e convenienti, e feci osservare, in quanto al divieto, che fino a che occupavo io la carica di Direttore Generale di Polizia non avea il Ministro di Buon Governo alcuna facoltà di proibire a chichesia di trattarmi, giacchè non potea egli conoscere l'oggetto, che tante volte avrebbe potuto spingermi e farmi avvicinare da tali, o tali altre persone; e infine, dissi pure che la Direzione generale essendo un controllo del Ministero, da cui per diversi oggetti restava indipendente per Sovrano stabilimento, io avea il diritto di sorvegliare generalmente tutti, non escluso lo stesso Ministro di Buon Governo, il quale avea l'obbligo di fare altrettanto verso di me. Questo discorso era troppo regolare, perchè è dalla reciproca sorveglianza, che nasce l'esattezza del servizio: ciò nondimeno, come venne riferito al Duca? Al solito, tutto al rovescio. E in effetto, per farmi comparire mendace, ed indispettirlo contra di me, non venne Riccini ad accusarmi, che io mi era seco lui milantato di tenere ordine Sovrano per sorvegliare il Ministro di Buon Governo? Oh quanto sarei fortunato se colla semplicità del mio dire giunger potessi a metter in chiaro l'oscurità di tante maligne menzogne, e sciogliere un intreccio, che per le tante sue complicazioni sembra inestricabile dallo scarso mio ingegno!

§. XIII.

Preliminarj della Tragedia del Cavalier Ricci.

Eccomi alla per fine al punto della gran tragedia, ossia alla causa già resa famosa della congiura del Cavalier

Ricci. In verità, dopo una sentenza di condanna, un clamoroso processo pubblicato colla stampa, e tanto alto rumore menato dalla *Voce della Verità* per accreditare l'orribile e nero misfatto, parrà una imprudenza, una temerità, una stolidezza mia quella di voler contraddire un solenne giudicato, e un fatto che si fa quasi passare per un punto di fede: ma se un tal fatto fosse mai falso, erroneo, od immaginario? Ah! È pur troppo zeppa la storia d'innocenti condannati a diversi supplizj, chi per incolpabile errore d'intelletto, chi per malignità perversissima di volere, chi per orgoglio iniquissimo di potere, chi per perfidia di private vendette, e chi per malvagità di concertate calunnie. Or sarebbe forse impossibile che il disgraziato Ricci potesse egli pure essere stato una vittima sacrificata da un crudele errore, o da una nera perfidia?

Se il triunvirato avea per l'innanzi commesso tanti sbagli, senza poter giustificare la verità di una sola cosa, non è anzi assai facile, che avesse potuto essere indotto nello sbaglio anche sul riguardo di Ricci?

Forte all'usbergo di mia nella coscienza io sono contentissimo di non avermi cinta la fronte degli allori del celebre processo; e se il Conte Riccini, per farsi maggior credito, ha voluto tacciarmi di riprovevole ingnoranza in un emergente di tanto interesse per la sicurezza dello stato potrebbe avvenire di svilupparsi che la gran congiura sfuggita alla mia attenzione fu il fantasma di Briareo, e che la sentenza sia stata un cruento olocausto all'ambizione di divenire, ancorchè *malis artibus*, l'unico gioiello del Sovrano, perfidamente ingannato.

Avendo preliminarmente promesso di voler prendere il processo, e il giudicato contro Ricci come i più bei documenti giustificativi del mio regolare procedere, da una parte; e come una lampante prova legale dei gravi errori, abusi, vessazioni, ed ingiustizie del Conte Riccini dall'altra, vengo al proposito, e per esser preciso, chiaro, e distinto parlerò con ordine cronologico dell'arresto, del processo, del giudizio, della sentenza, dell'esecuzione, e dei fatti susseguenti, onde le cose sian così esattamente

poste al loro luogo, e ognuno possa guardarle con maggiore intelligenza e con aurea luce. Se nella marcia della precedenza Riccini siasi regolato colle leggi statuarie, applaudirò io il primo al di lui zelo; se però la faccenda altrimenti stasse; allora giudicherà il pubblico se, più che la giustizia e il ben del servizio, indiretti fini avessero spinto il Conte Riccini a dare consistenza all'ombra.

§. XIV.

Arresto.

Nella sera del 16 Giugno i Dragoni arrestarono nel pubblico Teatro la Guardia nobile Cavalier Ricci, e lo tradussero nelle prigioni della Giustizia Criminale. Il Conte Riccini che ne avea dati gli ordini nel più alto secreto, avendo in tal modo conculcato i Sovrani stabilimenti dei privilegi della Guardia, nacquero giuste e fortissime querele per parte del nobile corpo, ciò che era ad attendersi immancabilmente. Non era quindi fatto ancor giorno nel seguente mattino, che mi vidi salutato dal Colonnello Marchese Taccoli colla lettera che trascrivo « Signor Direttore Generale! Jeri sera, me presente in teatro, fu arrestato dai Dragoni, e condotto nel loro quartiere il Signor Cavaliere Giuseppe Ricci, Porta Stendardo della Guardia nobile d'onore; che ho il pregio di comandare. Tale atto essendo in aperta violazione dei privilegi accordati alle Guardie del Duca, dei quali troverà qui annesso una copia, prego la di lei bontà a darmi qualche lume sull'avvenimento, per mia norma, e contegno ».

Rendesì necessario, che io trascriva pure quella parte del Sovrano regolamento dei privilegi della Guardia nobile, che concerne al caso.

« I Signori Componenti il corpo della Guardia nobile, d'onore godranno il privilegio del foro militare. In qualunque caso, in cui, o per denuncia, o per altro mezzo qualunque, risulti dagli atti di una Giudicenza l'imputazione di un qualsiasi delitto ad una Guardia, dovrà il Giudicante far rapporto all'Auditorato residente in

« Modena, che lo presenterà al Comandante per quelle
 « provvidenze che ravviserà opportune. Qualora poi risul-
 « tino dagli atti processuali indizj tali che diano luogo a
 « cattura, allora incomberà al Giusdicente locale (meno
 « quello di Modena che dovrà sempre inoltrare le notizie
 « da lui raccolte all'Auditorato militare) di chiedere l'ar-
 « resto al Comandante, il quale dovrà farlo tosto eseguire,
 « facendo tradurre l'imputato davanti il Giusdicente, che
 « dovrà immediatamente esaminarlo, riferendo poi al Co-
 « mandante, all'Auditor militare, ed al Consiglio di Giu-
 « stizia tanto la qualità del delitto, quanto l'importanza
 « delle prove ed indizj, onde vengono date le disposizioni
 « analoghe a quanto sopra, non ommettendo però il pro-
 « seguimento del processo informativo » (1).

Nessuna risposta potei dare al Colonnello Taccoli, perchè sapeva io tanto dell'affare, quanto ne sapeva lui. Mi accorsi però che Riccini era diretto per far fare un altro grosso e grosso pasticcio, giacchè (sospettandomi forse complice nel misfatto, oppure protettore del delitto!) oltrechè mi avea tenuto celate le notizie a lui note, e le disposizioni dell'arresto, avea commesso anche il misterioso errore di far restringere il prigioniero nelle carceri del giudiziario, anzi che in quelle della Polizia. Siccome dalla prima scorza si giudica sempre della sostanza del frutto, io non potea giudicare diversamente, guardando l'improprio contegno che si continuava a tener meco, e due nuovi fatti che si eran presi già su la prima soglia. Veramente se si voleano curare tutti gli ircocervi, e tutti gli sbagli che aveano per l'innanzi prodotto tante beffe alla Polizia, era quella l'occasione di operare con tutte le regole, con tutta l'integrità, e con tutta la rettitudine, onde non provocare nuove scandalose mormorazioni.

(1) Queste Sovrane determinazioni erano state comunicate alla Giurisdizione Criminale di Modena con due officj del Tribunale di Giustizia, uno dei 24 Settembre 1817. N. 1632, e l'altro del 6 Ottobre detto anno. N. 1697.

Non vi ha di peggio per risvegliare la rimembranza degli altrui difetti ed eccitare la pubblica e privata indignazione, che il fanatismo di sostituire le passioni alla giustizia, l'arbitrio alle leggi. Quante dispiacevoli declamazioni della Guardia nobile, quante dicerie difatti cominciarono a farsi sentire contro Riccini! Si dicea perfino che la malignità, l'odio e la vendetta lo spingessero a fare onta a un corpo, da cui per strana condotta era stato obbligato di sortire! Ma volendosi l'arresto del Cavalier Ricci, perchè non osservare le regole dal Sovrano stabilite per conseguirlo? Oppure, se si volea eseguire nel modo col quale venne fatto, perchè non concertare che Ricci fosse prima cassato dal ruolo della Guardia, e così non spogliare dell'unico suo privilegio un distinto corpo d'onore, che tanti giustissimi titoli gli davan diritto a meritare ogni riguardo? *Sua Altezza Reale ha voluto così*, rispondea a tutti il Conte Riccini. Menzogna! Il Duca, disse a me che avea benissimo approvato l'ordine di arresto, benchè dopo verificate talune condizioni, ma che non avea però giammai indicato il modo, e la forma. Ed anche che avesse ciò fatto, a chi altro avrebbe dovuto attribuirsi lo sbaglio, se non al Ministro che nella proposta dovea sempre conciliare l'esattezza del servizio coi regolamenti governativi, e colle leggi? Per questa ragione Antioco diceva, di non stimarsi affatto sua volontà, ma finzione ed intrigo de'suoi Ministri tutto ciò che nei suoi rescritti si fosse trovato contrario alle leggi stabilite.

Nè potrebbe opporsi d'altronde, che Riccini, e il Giudicante Criminale di Modena (il quale provocò l'arresto dal Ministero) ignorassero i privilegi della Guardia: Riccini ne era istruttilissimo, perchè avea appartenuto ancor lui al Nobile Corpo; e il Giudicante ne avea ricevuto ufficiale comunicazione dal Magistrato a lui superiore, appunto per uniformarsi nelle occorrenze. Il dire adunque *Sua Altezza ha voluto così*; oltre di essere una menzogna, era anche un errore, perchè qualunque sbaglio di forma nell'esecuzione delle leggi era attribuibile al Ministro, che ritiene il potere esecutivo, e non mai al Sovrano rivestito del potere Legislativo. E poi, perchè non potremo

anche dire che fosse piuttosto una perfidia? E assai noto il vizio crudele del Conte Riccini di attribuir sempre a se il bello, il giusto, e l'odioso al Sovrano, ed agli impiegati subalterni. Quando il Cavalier Ricci venne arrestato, il Duca erasi recato a Trieste per fare una visita all'Imperatore. Mentre ognuno perdevasi in congetture, Riccini era stato egli stesso, che tra le sue balordagini, avea fatto travedere, che l'ordine della cattura fosse indipendentemente suo (1), e da ciò erane avvenuto qualche clamore nel pubblico, e quella viva irritazione nella Guardia, e nella Nobiltà contra di lui. Siccome eran già cominciate a ronzare amare accuse a suo carico, vidde egli chiaramente esser quello un affare fatale per lui, e si accorse quindi benissimo, che se le imputazioni date a Ricci fossero risultate aeree, o mal fondate, l'innocenza del medesimo avrebbe potuto molto facilmente trascinare la di lui disgrazia, stante che il pubblico mal contento era al colmo per le sue inconsideratezze. In questo modo il Conte Riccini era dunque divenuto personalmente interessato nella causa di Ricci, per dover guardare nella perdita dello stesso la di lui salvezza; laonde pare, che principj d'onore, di delicatezza avrebbero dovuto farlo astenere dal prendervi la minima ingerenza, onde non allacciare in nessuna maniera il cammino della giustizia, che dovea esser franco, ed imperturbabile, e non dar

(1) Riccini fece conoscere manifestamente che l'arresto fosse stato ordinato da lui dalla premura che nè estrinsecò per l'esecuzione. Nel Teatro tanto prima, che dopo fece rimarcare una certa agitazione, ed una tale irrequietezza che diede luogo a disgustosi sospetti. Oltre ciò anche nelle sere susseguenti addimostrò un contegno niente proprio, e tutto sconvenevole per un Ministro. Sapendo lo sdegno del Colonello Taccoli, e del Corpo delle Guardie, disse a qualcuno, conversando in diversi Palchi del Teatro, *se il Colonello ricorrerà, avrà uno schiaffone. A qualcun altro, aggiunse, ciò che ho fatto tornerai a farlo con chiunque, ed io farei arrestare nello stesso modo anche il Colonnello se occorresse, giacchè l'ultimo Editto me ne dà la facoltà.* E ad altri disse finalmente delle cose che implicavano contradizioni tali che servirono a metterlo in trastullo. Così i Palchi del Teatro, erano divenuti pel Ministro di Buon Governo, il Gabinetto segreto per la discussione degli affari di alta Polizia.

mezzo a richiamare sopra di lui i più tristi pensieri. Così operando Riccini non solo non avrebbe trasgredito punto ai suoi doveri, ma avrebbe esattamente e fedelmente eseguito pure l'espresso valore della Legge. Ed in fatti, i sovrani privilegi, sanzionati, prescriveano in modo assai chiaro e preciso che il Giusdicente Criminale di Modena dovesse inoltrare le notizie raccolte dalle imputazioni criminose contra Ricci all' Auditorato militare, e non già al Ministro di buon governo, col quale non avea alcuna gerarchica attinenza.

La ragione, l'equità, la legge e la giustizia voleano, a buon conto, che Riccini non dovesse immischiarsi affatto nella Causa di Ricci, tanto per le considerazioni accennate, che per l'altro motivo ancora di non aver egli verun diritto per invadere l'altrui giurisdizione. Quando in uno stato i poteri si trovano divisi e regolati, a nessuno è permesso di violarli, oltrepassandone i confini; imperciocchè sarebbe lo stesso che far regnare l'anarchia nel Governo, invece dell'ordine. A tal fine il retto Magistrato non pondera mai ciò che egli possa poter fare, ma ciò che gli è prescritto di dover fare, e fin dove dall'Autorità gli sia concesso di fare, non arbitrando mai sulle leggi, nè andando in cerca di cavilli, e pretesti per allontanarsi dai loro espressi dettami. Ora nel rincontro della causa di Ricci era l'Auditorato militare il Giudice chiamato esplicitamente dal Sovrano Decreto ad agire: era all'Auditorato militare, ed anche al supremo Consiglio di giustizia, che il Giusdicente dovea far rapporto per i concerti opportuni, trattandosi di accusa di delitto infamante contro una Guardia colla complicità dei borghesi. Perchè dunque il Giusdicente traviò dal retto sentiero, e si rivolse invece ad una autorità tutta estranea ed incompetente? Perchè chiese alla stessa estranea ed incompetente autorità l'arresto di una Guardia, mentre le regole statarie glielo vietavano? Perchè il Conte Riccini, lungi di ricusarsi alle illegali richieste del Giusdicente, come per tutti i riguardi era in assoluto obbligo di fare, appoggiò anzi con tutto impegno e fervore i rapporti non sinceri della Criminale Giusdicienza?

I fatti posteriori svilupperanno tutto l'arcano di questo irregolare, arbitrario e capzioso procedimento. Infrattanto, avanti di entrare a parlare del processo, debbo ricordare quel maligno e spiritoso giuoco del Conte Riccini, allorchè il Duca ritornò da Trieste. Durante lo spettacolo delle penose scene nella di lui assenza, io avea dovuto fare la parte del cieco, del sordo e del muto onde non urtare l'intollerante caparbietà di Riccini: non perciò, nessuna benchè minima cosa era sfuggita al mio sguardo; io tutto vigilantemente osservava per scoprire le tenebre vestite di luce. Era accidentalmente avvenuto che lui medesimo il Ministro mi aveva interpellato sull'emergenza del seguito arresto. Avvezzo a parlar franco, e non ingannare, io gli avea sinceramente manifestato il mio pensiero, che fu forse quello che lo indusse a far praticare qualche scusa col Colonello Taccoli: Egli per altro, siccome incolpava di tutti gli errori il Giusdicente, mi avea obbligato a ricordargli il poco talento, la poca perizia, e la leggerezza dimostrata dallo stesso nell'inquisizione stataria e quindi ad osservargli che sarebbe stato di assoluta necessità l'affidare a più abili mani una causa tanto grave, clamorosa ed interessante, onde evitare inconvenienti, satire e maldicenze. Pare che un discorso sì regolare non avesse potuto esser preso a mala parte, tanto più che egli medesimo, Riccini, avea detto, che tutti gli errori già commessi, e contra de' quali fortemente si declamava, erano a rifondersi al Giusdicente. Nondimeno, sdegnosamente mi replicò, *si guardi bene di parlare in questo modo, dappoichè dispiace al Sovrano, ed ella si potrebbe compromettere*. Che ammasso di idee contraddittorie, di pensieri falsi e di espressioni equivoche! Il giuoco maligno però non è questo.

La bizzaria stà, che Riccini, temendo che il Duca potesse essere da me informato del vero stato delle cose, e che l'ideato di lui piano di trionfo potesse esser quindi sconcertato dalla schiettezza de' miei rapporti, vegliò per venire sollecito, dopo l'arrivo del Duca, ed accusarmi con esclamazioni, con schiamazzi e con menzogne qual promotore di tutti i clamori suscitati dall'illegalità dell'arre-

sto, e denunziarmi pure con fina malizia il protettore di Ricci. E si vide mai maggior perfidia? Vi vorrebbe una robusta penna per dimostrare l'impossibilità, nella quale in sì dura circostanza si sarebbe trovato eziandio l'uomo il più probo, il più onesto, il più avveduto, di garantirsi dai raggiri, e dalle calunnie di un orgoglioso, che nell'impeto delle passioni, operava non solo per ignoranza, ma anche per violenza. Pur tuttavia che ne avvenne? Siccome la verità non fa mai tanto di bene al mondo, quanto le sue apparenze vi fanno di male, le simulate, ed arteficiose prevenzioni di Riccini produssero tali sinistre impressioni, che esponendomi a crudeli amarezze, mi provarono come i Principi sono atrocemente sorpresi, ed ingannati dai loro favoriti.

Nell'inviluppo delle cose, solamente un regolare giudizio avrebbe potuto mettere in chiaro il vero; ma la legge e la giustizia si ebbero per guida almeno nel processo, che si passò ad istruire? Questo è ciò che entro ad esaminare.

§. XV.

Processo.

La Legge, lungi di lasciare al Magistrato il potere di compilare gli atti, secondo il proprio talento e capriccio, ha statuiti i modi e le forme come rintracciare le prove de' reati, e punire i colpevoli. Violare la ritologia, che è sacra presso tutte le nazioni, è lo stesso che rompere la garentigia della difesa e della pubblica sicurezza; per il che il solo maligno che voglia dare al falso l'apparenza di vero, snole per lo più manomettersi dal dolce impero del diritto. Or innanzi tutto, io leggo nel Codice Estense, che nella formazione dei processi per delitti di lesa Maestà e di procedura sommaria, debbono i Giudicanti criminali dipendere unicamente dagli ordini e dalle direzioni del supremo Consiglio di giustizia (1). Un precetto così

(1) Lib. IV. Tit. XIV. §. 4.

chiaro ed esplicito non potea dar luogo ad equivoci: nondimeno, come va che il Ministero di buon governo nell'inquisizione contro Ricci spogliò delle principali sue prerogative il primo Senato dello Stato, ed arrogò a sè il diritto di regolare e dirigere il Giusdicente nella procedura? Come va, che il Giusdicente conculcando il Sovrano Codice, si sottomise molto volentieri sotto la guida d'una Autorità estranea, emancipandosi del Supremo Magistrato giudiziario, cui per legge e per gerarchica dipendenza era direttamente soggetto? Fu forse per zelo della causa pubblica e del Sovrano servizio, che i due anomali lisedici vollero sostituire la loro assoluta volontà al luogo della legge? Niente affatto. L'interesse privato del Conte Riccini di uscir salvo da un precipizio, che erasi scavato egli stesso, e la voglia del Giusdicente di ottenere lo stabilito premio della direzione della polizia (1) furono i veri motivi che fecero rimpiazzar la legge coll'arbitrio. Su di ciò, per altro, non è a farsi alcuna meraviglia;

(1) Quando venni assicurato che il Conte Riccini aveva promesso al Giusdicente la Direzione di Polizia in premio dei servizj che avrebbe prestato nell'inquisizione io ne informai subito un illustre personaggio, e poi ne scrissi pure al Sovrano, pria che fosse terminato il giudizio di Ricci.

Frattanto non sarà superfluo a conoscersi che il Giusdicente non mi era amico. Essendo egli Fiscale del Tribunale statario soffrì un furto di danaro del quale ne incolpò persona che era stata al di lui servizio. Alle richieste fattemi feci prontamente arrestare il servo e praticare contemporaneamente una perquisizione in sua casa. Mancando però d'ogni prova e d'ogni leggero indizio, mi disse che il detenuto fosse stato poco fedele con una casa Religiosa, alla quale aveva precedentemente servito. Verificai tutto il contrario. Non ostante si pretendeva che io avessi dovuto continuare a tener in prigione l'arrestato. Costui era padre di una miserabile famiglia che viveva colle di lui braccia e fatiche. Come reggere il cuore ad opprimere un tanto infelice? Disposi dunque la di lui libertà. Ciò non piacque, quasi ch'è si fosse voluto una certa reciproca condiscendenza, anche in cose ingiuste, tra pubblici funzionarii. Insensataggini! feci rispondere che la prigione non era affatto una galleria, e che io per compiacenza non avrei giammai conculcata la giustizia. So sicuramente che il Giusdicente rimase oltremodo indispettito di questo mio dovuto contegno.

dappoichè il più lieve interesse corrompe l'animo del Magistrato, come il tatto del più piccolo insetto corrompe spesso il più sano allimento; oltrecchè vi han pure certi spiriti limitati, e certe anime rimpicciolite, che mentre ignorano l'ordine della natura, e non conoscono la forza dell'istruzione, ardono di far valere una autorità venuta per caso, o per grazia, nelle loro mani. Ma avendosi voluto usurpare i poteri del supremo Consiglio di giustizia in riguardo all'ordine, si osservarono almeno i precetti legali della procedura, in quanto al merito dell'inquisizione? Siccome quando avviene che un cieco trascina un altro cieco si precipita immancabilmente nel fosso, così in due loschi inquisitori caddero nell'oscuro abisso di confondere le idee, travoltare la ragione, sconvolgere i principj, lo spirito e l'intenzione della legge, e formare in tal guisa un processo a posticcio, che non reggeva, e non avea alcun fondamento tanto in diritto, come in fatto.

§. XVI.

Il processo non reggeva in diritto.

È semplice e chiara la ragione, che il processo non reggeva affatto in diritto. Il Codice Estense offre tre diversi modi di procedura criminale, cioè a quarela, a denuncia, oppure *ex officio* per inquisizione. Per la rigida osservanza di questo precetto, vuole lo stesso Codice, che in qualunque de' suddetti modi il giudicante agisca, debba esprimere a denuncia, accusa, o quarela da che ebbe notizia del delitto, ed imprese egli a procedere. Or da qual fonte partì mai l'iniziativa ad inquirire sulla cospirazione, di cui venne accusato il Cavalier Ricci?

Secondo il processo medesimo pubblicato dall'Istruttore; si raccoglie, che trovandosi arrestati due diffamati uomini del volgo, requisiti per altro delitto, negli interrogatorii subiti da costoro pel misfatto loro imputato, si ottennero ultronee confessioni del più enorme attentato contro la Persona del Sovrano, a carico tanto di essi medesimi, che

di Ricci, e di altri sei individui non indiziati. *È dalle dette confessioni, che si desunse principalmente nel giudizio l'intenzione fiscale*, (disse il Giudicante.) Ma i due detenuti, requisiti per infamante reato di furto, potevano essere interrogati di un delitto non indiziato, ancorchè dell'esistenza di esso se ne avessero avuti sospetti? Le confessioni di costoro, in questo caso, doveano essere riguardate come testimonianze, oppure doveano valere piuttosto come nudi indizii ad inquirire in altro separato giudizio?

È da questa disamina a vedere dell'esattezza.

Niuno certamente, anche il meno zelante del servizio pubblico, spiegata avrebbe la rivelazione della nefanda congiura; e il versare le indagini sulla sussistenza della accusa era l'azione giusta e lodevole da farsi. Gli inquisitori però ebbero più impegno di soddisfare alla passione, di comparire i scopritori d'una trama iniquissima, e di acquistarsi il merito di aver salvati i giorni del Sovrano dall'insidie dell'empietà, che di verificare se il fatto fosse vero, o falso, e garantire così l'innocenza con altrettanta energia che dovevasi praticare per punire il delitto.

La legge proibiva all'Istruttore del processo del furto di fare agli accusati del furto stesso domande suggestive di un delitto non indiziato. È interdetto al Magistrato ogni speciale interrogazione sopra *reati, de' quali non risultassero prima in processo indizj sufficienti ad inquirire specialmente, per evitare la suggestione*, che da un labbro autorevole saprebbero in certa guisa di costringimento (1). Ma potrebbe opporsi, che dovea fare l'istruttore, se essi medesimi i due detenuti sbalzarono spontaneamente a rivelare il fatto non indiziato della congiura?

Non è affatto straniero al Codice Estense quel gran principio registrato in tutte le legislazioni dell'universo, che se in un giudizio criminale il reo si addebita ultro-neamente un nuovo crimine, non può perciò riguardarsi

(1) §. 8. Lib. IV. Tit. VI. Cod. Estense.

come provata la nuova accusa, ma solo può farsi adito ad altro formale giudizio (1). Perciò la scuola criminale formò quella salutare distinzione tra il reo convinto, e il reo confessò spontaneamente, senza esser ferito da prove. Se il primo può essere interrogato da' soci, non così il secondo, presumendosi ragionevolmente, che chi spiega la vita propria, può con eguale leggerezza mettere in periglio l'altrui: *confessus ultro non est interrogandus de sociis*, insegna il Corifeo della Nomotesia penale, *ne tam facile alias oneret, quam de se confessus est* (2). Ed è anche per questa ragione, che passò in commune adagio quella sentenza di Paolo, da non doversi far dipendere la salute altrui dal detto di un reo, che abbia in disprezzo la vita propria; *non debet alienam salutem in dubium vocare qui de sua desperat*. Ciò premesso, l'Istruttore segul, oppure si manomisse da questi sacri ed invariabili precetti del diritto?

Non convinti, nè indiziati rei della detestabile macchinazione i due arrestati per altro titolo, assoggettò egli a prova le di costoro ultronee dichiarazioni? Certo, che secondo le regole della Criminale giurisprudenza, i detti dei due confessi non racchiudevano altro (legalmente parlando) che due semplici e nude denunzie: denunzia è in effetto l'atto di accusare taluno d' un delitto non palese, diverso dal testimoniare, che consiste in rispondere sopra un fatto domandato: e al denunziante la legge e il buon senso ricusano la facoltà di poter fare da testimonio: *quilibet accusator querelans, denuntiator a testificando repellitur* è registrato nel romano Codice; al che fa eco anche replicatamente il Codice Estense (3). Violare questo salutare divieto, elevando a testimonio l'accusatore, o il denunziante, è un sopprimere il palladio della difesa, è

(1) Si in iudicio criminali reus confessus sit aliud crimen, quam cuius insimulabatur, non erit pro confesso habendus, si ejus criminis quod confessus est, novo iudicio reus fiat. (Mattei de Crimen, Lib. XLVII. Tit. XVI.)

(2) Mattei ibidem.

(3) §. 12. Lib. IV. Tit. I., e §. 10. Lib. idem Tit. X.

un attingere il morale convincimento della più putrida sorgente. Anzi se per la caratteristica di nude denunzie il detto dei due arrestati niente valer poteva di prova per legge, la circostanza di essere ultroneamente confessi, rendea più infette le loro deposizioni. L'uomo, il quale pone volontariamente la sua testa sotto il ceppo, essendo insensibile all'amore della propria conservazione, è reputato da tutti un mentecatto. La sola aberrazione di mente può trascinare alla cecità di accusare se stesso, disprezzando il proprio individuo; e il prestar fede e credito a così perdute persone è sovvertire l'equilibro dell'ordine sociale. Quindi è che sopra questi universali ed immutabili principj siedono le riferite sanzioni dell'Estense Codice le quali portan divieto a fare suggestive domande di delitti non indiziati, a dar credito agli accusatori, ed ai rei ultroneamente confessi, ed a farne elemento di prova o di convinzione contra i soci. Concludo adunque, o le confessioni ultronee dei due arrestati per furto furono il risultato di domande suggestive dell'Istruttore, ed allora non avevano alcun vigore; o furono invece rivelazioni spontanee, ed allora si richiedeano le prove necessarie per servire di elemento al fisco nell'inquisizione d'un separato giudizio. Ma essendosi agito diversamente, ed essendosi voluto operare col capriccio e colle passioni, facendo figurare i due denunzianti per testimonii, è chiaro e palpante che il processo non reggeva in dritto e che perciò crollava dalle fondamenta, tanto per legge, che per equità, e per rispetto della pubblica sicurezza; e quindi non poteva fare veruna fede in giudizio nell'animo del Magistrato. Se sono convincenti le ragioni per conoscere che il processo non reggeva nel diritto, non sono sicuramente di minor forza le ragioni per provare ancora che il processo non reggeva tampoco nel fatto. Che sia così, due vili e diffamatissimi soggetti (uno dei quali servo di Galera) trovandosi arrestati ed accusati d'un considerevole furto di formaggio, di cui si avea referto, saltarono nei loro interrogatorii a denunziare una congiura contra la vita del Duca, accusandone capo il Cavalier Ricci e complici essi stessi, e sei altri indivi-

dui. Le ultronee, oppur suggesse dichiarazioni di Venerio Montanari e di Giacomo Tosi (tali erano i nomi dei due ladroni) contenevano in sostanza, che ritornando esso Montanari in Bastiglia in un giorno di febbraio 1832, e passando pel casino di detto cavaliere si mise a discorrere seco lui di fatti attinenti all'arresto di suo fratello Catterino Montanari ed alla passata rivoluzione; che Ricci gli disse, che vi era in piedi un altro grande affare, nel quale avea piacere che vi entrasse, e che di più si trovasse un buon compagno, mentre vi era lo sborso di vistosa somma, soggiungendoli che avrebbe mandato ad avvertirlo.

§. XVII.

Il Processo non reggeva in fatto.

E difatti; essendo stato invitato esso Montanari a portarsi, in unione d'un compagno a sua scelta, nel Casino accennato, vi si recò in una non bene precisata sera della prima settimana di Marzo, guidando seco il di lui amico Giacomo Tosi, non conosciuto affatto dal Ricci. Che ivi arrivati vi trovarono anche riuniti Domenico Piva, Giovanni Guicciardi, Carlo Gasparini, Giuseppe Borghi, ed altri due individui ora latitanti. Che dopo avere alquanto bevuto in compagnia, il Cavalier Ricci tenne loro discorso « che si dovea privar di vita il Duca di Modena nel giorno 21 detto mese, quando si sarebbe trovato colla sua famiglia a prendere la Benedizione nella Chiesa Abaziale dei Padri Benedettini. Che un giorno prima ciascuno avrebbe avuto due pistole, un lungo coltello in asta, e duecento luigi d'oro racchiusi in una sporta. Che mentre tre di essi toglievano la vita al Sovrano, altri tre doveano assicurarsi della sua Consorte; non per offenderla in fatti, ma per ottenere da essa quanto bramavasi, e primieramente il disarmamento di tutta la truppa, e forza, essendo lo scopo quello d'impossessarsi dello Stato » (1). *Quod volumus*

(1) Processo pubblicato dall'Istruttore §. 1.

facile credimus. Queste nude deposizioni di due pubblici malfattori (nelle quali, sebbene annunziate come uniformi, si rilevano notabili contraddizioni) furono riguardate dagli anelanti Inquisitori una celeste apocalisse, quindi furono da essi accolte come confessioni legali, indizj sicuri, prove incontrastabili, convinzione luminosa: in una parola, come verità infallibile di quella congiura tanto folle, della quale ricercavano le tracce. Crudele offuscamento!

È scritto nel Codice Estense « chiunque de' nostri sudditi offendesse, macchinasse, congiurasse, o in qualunque modo tentasse di offendere, macchinare, o congiurare contro la persona, e l'onore del proprio Principe, o di qualcuno della Sovrana famiglia, è reo di lesa Maestà in primo grado » (1). Or volendo anche stare alle ultronee accuse di due Carcerati, Montanari e Tosi, e volendo riguardare il discorso tenuto da Ricci come un tentativo di macchinazione contra il proprio Sovrano, il delitto non era che un fatto transitorio, di cui non si aveano nè segni, nè vestigj. Bisognava dunque, secondo l'espresso volere della legge, fondare assolutamente la pruova per testimonj, o per indizj (2).

Nell'investigazione di un reato di così difficile prova era però prima di tutto a vedersi se l'accusa avea verisimiglianza, se avea gradi di possibilità, se vi erano indizj, se vi fossero stati atti preparativi, lontani o prossimi per l'esecuzione, e in fine la qualità di Ricci, e se egli fosse solito a delinquere in soggetta materia.

L'accusa non avea, per certo, veruna apparenza di vero, e nemmeno verun grado di possibilità. E in fatti come credere che Ricci, avendo in pensiero di consumare un orrendo misfatto, nell'esecuzione del quale avrebbe avuto bisogno d'una forza imponente, avesse potuto pensare a scegliere così pochi ausiliarj, fuori del cerchio de' suoi amici, e de' suoi aderenti? Come credere che Ricci avendo bisogno di Montanari nel nefando regicidio, anzichè andare a trovarlo, o farlo chiamare, attendesse un casuale

(1) §. 1. Lib. V. Tit. II.

(2) §. 9. Lib. IV. Tit. V.

incontro per richiedere la di lui cooperazione? Come credere che Ricci, avendo bisogno del più profondo segreto per sua personale sicurezza, aprisse il suo animo liberamente a un ignoto avventuriere, ed a prima vista confidasse a Tosi, che non avea mai conosciuto, un affare tanto periglioso, fidandogli così generosamente la di lui testa? Come credere, che Ricci, avendo in mente di mettersi alla testa dello stato, scegliesse pel nero attentato un luogo e un momento, dove molte onorate spade poteano arrestargli l'infame colpo, e tagliarlo in pezzi? Come credere che Ricci, senza alcun talento, senza alcun nome, senza verun appoggio e senza veruna influenza nel pubblico avesse potuto solamente ideare di poter giungere a disarmare una guarnigione di tre mila soldati Austro-Estensi coll' unico ajuto di otto vili e miserabili balordi? Le deposizioni de' due delinquenti Montanari e Tosi racchiudeano niente altro che tutti questi paradossi, i quali si opponevano per ogni verso al buon senso ed alla ragione. E potea reggere, dunque, un processo fondato sopra paradossi e fatti incredibili? Questo però non è tutto.

È noto che il Duca andava tutti i giorni al passeggio sulle mura colla famiglia, e vi si recava privatamente in un' ora appunto che non trovavasi praticato affatto dal pubblico. Qual luogo quindi più comodo, più libero, e più sicuro di quello, per arrischiare un attentato, se Ricci avesse effettivamente covato il reo e nero disegno? E come poter supporre, che mentre Ricci avrebbe potuto, senza opposizione e senza pericolo, commettere l'aguato nel passeggio, avesse voluto piuttosto preferire la Chiesa di S. Pietro in un momento di pubblica e festiva funzione, dove, e per la calca del popolo, e per la guardia di un forte distaccamento militare, avrebbe infallibilmente trovato la sua perdita e la sua rovina? Come poter supporre, che mentre Ricci nel quotidiano passeggio avrebbe potuto cogliere facilmente un momento opportuno per azzardare un colpo di mano, avesse voluto prescegliere invece un luogo di particolare e momentaneo intervento, dove tante imprevedute circostanze avrebbero potuto sopraggiungere per render sempre più difficile ed inesequibile il criminoso-

simo proponimento? Come poter supporre, che mentre ognuno conosce che le truppe Austriache non dipendono dal Duca, Ricci avesse potuto immaginare che dopo l'esecrando regicidio e l'arresto di Maria Beatrice, potesse egli col suo insanguinato pugnale far cadere le armi dal braccio dei soldati Imperiali collo stesso prodigio col quale Mosè colla sua verga divise le acque del mar rosso? Come poter supporre infine, che mentre nessuno ignora che il Duca ha due Germani, Ricci avesse potuto immaginare che coll' attentato sopra di Lui, sulla Consorte e suoi figli, potesse francamente impossessarsi dello Stato e rimanerne tranquillamente padrone? Le deposizioni di Montanari e Tosi, racchiudevano pure queste iperboli le quali (anche ipoteticamente vere) non si potrebbero considerare che vaneggiamenti di vera follia. E potea reggere un processo fondato sopra paradossi, e sopra iperboli, o tutto al più sopra delirio punibile colla relegazione nell'ospedale di S. Lezzaro per guarire il cervello? L'angelico Dottore, che per giudizio di Leibnitz fu il primo acuto metafisico che mai sia stato al mondo, dicea, che nei giudizj non vi può essere certezza dimostrativa, ma dobbiamo esser contenti di una certezza presuntiva risultante da ciò che *plerumque fieri solet*.

Ancorchè però l'accusa contra Ricci avesse avuta una qualche verosimiglianza, ed i gradi convenienti di possibilità, mancava di atti preparativi, prossimi, o remoti al punto concertato, a meno che, secondo leggesi nel processo, non si avessero voluto far valere a quest'oggetto quell'affluenza in Modena nel giorno 21 Marzo di persone non cittadine (1), e l'altro fatto di essersi ritrovate due pistole cariche, unite a due pacchetti di polvere sulfurea, palle di piombo, e pietre focoje, nascoste nella Chiesa appunto di San Pietro, e rinvenute pochi giorni dopo il Marzo (2). Se ciò fosse, io avrei potuto pienamente, e

(1) È stabilito ciò tra le ragioni del fisco nella seconda nota del §. 1. del processo pubblicato.

(2) È questa un'altra ragione del fisco, notata nel N. 7. §. 5. del

francamente assicurare, che il primo fatto era del tutto falso, e l'altro niente esatto, siccome si ha dalle prove, che ne conservo. Ma perchè l'Istruttore dovendo aver premura di conoscer la verità, in un affare di così alto interesse non pensò giammai a rivolgersi al Dipartimento di alta Polizia, per avere i schiarimenti necessarj sopra fatti non veri, o poco esatti, che contro la giustizia ha egli stabilito a carico nel processo? Io avrei potuto informarlo sopra questo proposito che le due pistole ritrovate nella Chiesa di S. Pietro non erano cariche, che erano invece irruginite, e che erano di nessun valore ed inserbivi: avrei potuto informarlo, che furono esse da me rintracciate e prese a notizia datami dal Generale Cavalier Stanzani; che furono ritrovate, non pochi giorni dopo il 21 Marzo, ma un mese dopo, e che siccome erano state comprate e fatte anche accomodare da un garzoncello, io le mandai così al Generale medesimo. Finalmente io avrei potuto informarlo, che le palle di piombo e le pietre focaje erano da fucile, e che le due pistole dovevano essere state sicuramente nascoste in occasione delle perquisizioni generali operate nell'ultima settimana dello stesso mese di Marzo, giacchè eransi ancora ritrovate due altre pistole nascoste nella Cattedrale, una carabina nelle Scuderia Montecuccoli, e diverse armi in altri siti.

§. XVIII.

*Il Processo mancava non solo d'indizii,
ma anche di sospetto.*

Per altro, non era solo che mancavano tutti gl'indizj degli atti preparativi, remoti, o prossimi, ma vi erano argomenti contrarj e convincenti per escludere pure ogni idea di sospetto, e render così maggiormente incredibili le accuse. E in effetto non sortendo affatto di ciò che ci riferisce il processo dell'Istrettore si ha per assicurazione

processo istesso. Si parla sempre del 21 Marzo perchè era il dì concertato per l'esecuzione dell'attentato, giusta le deposizioni di Montanari e Tosi.

dei medesimi denunzianti Montanari e Tosi, che, « l'attentato non ebbe luogo per un contrattempo avvenuto, in forza del quale non erano state distribuite le armi, e il premio pecuniario; ma non essere però stato abbandonato l'affare, poichè era stato rimesso alla prima opportunità, nella quale vi sarebbe stata sempre la prevenzione di un giorno prima » (1). Una nota particolare del fisco, spiega bene il contrattempo avvenuto, e dice che *la Divina Provvidenza si servì di una combinazione che apparve fortuita, perchè la Real Famiglia non si recasse a quelle solennità, come avea divisato* (2). Ma se la combinazione era stata dunque fortuita, avea dovuto nascere all'improvviso; e Ricci, che non avea al certo mente infusa dallo spirito celeste, non avrebbe potuto precedentemente conoscere ciò che sarebbe avvenuto nel giorno prefisso a commettere il voluto attentato. Quindi secondo il concerto riferito dai due ladroni, avrebbe dovuto egli preparare il tutto dal giorno avanti: e perciò avrebbe dovuto succedere e sborso di denaro e consegna di armi e comunicazione d'istruzioni analoghe all'oggetto. Or se tutto ciò però non si fece, non bastava questo solo argomento per escludere ogni sospetto, e ritenere come insusistenti le accuse? Più: il Duca mai non avea in seguito rallentato il suo costume di recarsi frequentemente colla Famiglia a divote funzioni in altre Chiese: e come va che eran passati altri tre mesi fino all'arresto di Ricci, e non si era parlato mai più dell'affare? Più ancora: quando Ricci, ed i voluti suoi complici furono arrestati, erano stati diligentemente visitati i loro abituri: e come va che non era stato trovato neppur uno di quei pugnali e pistole che doveano distribuirsi agli assassini? Come va che non era stata trovata tampoco quella famosa carta pecora, dove Ricci avea segnato i nomi degli otto congiurati della secchia, e nemmeno un segno qualunque inducente a fondare un leggiero sospetto sulle accuse? E non è chiaro adunque, che queste fole non potendo meritare alcun credito, perchè erano senz'ombra

(1) §. 1. N. 12. del processo.

(2) Nota 1. al riassunto istruttivo di prefazione al processo.

di verosimiglianza, senza gradi di possibilità, senza prova veruna, e senza indizj necessarj, il processo non reggea punto nel fatto?

§. XIX.

Qualità personali del Cavalier Ricci.

Esaminiamo adesso le qualità di Ricci, per conoscere se era stato solito a delinquere, e se potea egli rendersi capace dell'orrendo e detestevole assassinio del quale era stato accusato. Niuno ignora la massima dei criminalisti, passata in proverbio, che non si diventa scellerato d'improvviso: *nemo repente fit turpissimus*. I gran delitti sono sempre preceduti dai leggieri, ed i veterani malvaggi furono prima novizj. Or Ricci non era mai stato un facinoroso, neppure un uomo crudele e un sanguinario: come potè supporci, dunque, che repentinamente, e di botto, avesse potuto egli divenire un empio, un antropofago, un mostro? Ricci non era stato giammai un perturbatore, un turbolento, un sedizioso: come supporre quindi, che improvvisamente, e in un tratto avesse potuto egli diventare un tumultuante, un congiurato, un capo-ribelle? Ricci era ricco, non era stato mai un audace intraprensore, e molto meno un uomo versato nei politici affari, che godesse credito nel pubblico: come potere perciò supporre, che subitamente e in un istante avesse potuto tentare un'intrapresa così disperata, dove dovea esser sicuro che avrebbe incontrato la pubblica apposizione e la di lui totale distruzione? Volendo stare ai fatti pubblici e notorj, e non allé accuse ideali, si avea anzi in Ricci, che nella memoranda sera, nella quale venne scoperta la congiura di *Menotti*, era stato egli uno de' primi a seguire il Sovrano, quando si recò personalmente ad attaccare la casa in cui eran ristretti i faziosi; che fu una delle pochissime Guardie nobili, che seguì il Duca e la sua Famiglia, quando minacciati da una straniera aggressione, si ritirarono in Mantova, e che di più incaricato in quei difficili momenti di qualche secreta ed importante commissione, l'esegul con fedeltà ed esattezza.

Si avea ancora, che Ricci dopo gli ultimi allarmi non avea giammai rallentato del primiero suo zelo; che era stato sempre tra i primi ad accompagnare il Principe, e la Famiglia, quando eransi recati ad assistere a religiose funzioni, che non era stato degli ultimi a correre al Palazzo per vegliare le intere notti alla guardia del Sovrano, quando si era proclamato che si congiurava di attentare ai di lui giorni; e finalmente che avea stretta amicizia con diversi distinti uffiziali Austriaci, e perciò non potea passargli per la mente di commettere un attentato contra un Arciduca della casa d'Austria, dalla quale avea ricevuto favori e distinzioni; attentato che in qualunque verso non potea riuscirgli che funesto. Frattanto, perchè tutti questi pubblici fatti e notorie verità, che formavano il palladio della difesa di Ricci, si tacquero pienamente dall'Istruttore, e volle invece costui farsi ragione colle favole, coi paradossi, cogl'immaginarj sospetti e con ideali presunzioni?

Veramente se l'Inquisitore meno allettato dalla voglia di ascender presto alla Direzione di Polizia non avesse adottato la massima di voler provare parte soltanto dei fatti, e quella parte precisamente che faceva il carico, non la difesa di Ricci, non avrebbe certamente trascorso in tanti gravi ed inescusabili eccessi, preferendo assurdi alla ragione, false presunzioni a stabili fatti, astratte idee a sodi argomenti e dichiarando, non saprei dire, se più con stolidità franchezza, oppur con cinica impudenza, che le deposizioni ultronee, o suggerite di Montanari e Tossi, *in più guise amminicolate*, erano a riguardarsi, *sincere e al vero conformi* (1)! A quali orribili aberrazioni possono essere trascinati, per spirito di privato interesse, i cuori umani! Dove parlavano però i fatti e le ragioni, non valevano affatto le congetture e le ciarle. E quant'anche si avesse voluto ponderare il complesso degli amminicoli, si doveano tanto più chiare le prove raccogliere, per quanto di contrarj argomenti dall'insieme dell'accusa sorgevano. Mentre si impiegavano tutti i mezzi per conoscere il delitto,

(1) §. 4. del processo.

non si doveano occultare da un imparziale Magistrato quelli che poteano far conoscere l'innocenza. La malizia e l'astuzia non doveano insomma imbrogliare, inorpellare e travoltare le cose colle sottigliezze, nè aggravare l'accusa coi sofismi, colle ambiguità e colle stranezze. Difatti, impegnato l'Istruttore a voler provare che Ricci fosse solito a delinquere in soggetta materia di delitti di lesa Maestà e di alto tradimento, stabilisce nel processo per assicurazione del Ministero di Buon Governo, che il medesimo dovea trovarsi nella casa di Menotti, mentre il di lui nome era nella nota che esisteva presso i ribelli esteri (1). Ma se Ricci fu invece col Sovrano ad attaccare i ribelli rinchiusi nella casa Menotti, se lo seguì in Mantova, e se rese nel frattempo fedeli, ed utili servizj, questi fatti pubblici e notorj non mettevano nel ridicolo le assertive del Buon Governo? Ed oltre questi, il silenzio del famoso *Monitore Modenese*, che non avrebbe sicuramente taciuto il cambiamento di Ricci, se egli fosse stato d'accordo coi ribelli, non era un'altra prova della scempiaggine di simili indizj? D'altronde, l'Istruttore avea mai visto la nota accennata, in cui trovavasi scritto il nome di Ricci? L'avea almen veduta il Ministro di Buon Governo? Faceva essa parte del processo scritto? ... Ricci però, ripeteva il processo, avea avuto segrete e frequenti corrispondenze all'estero per oggetti rivoluzionari (2). Nessuna prova e nessun indizio, rispondo io, esistean per quest'oggetto, a meno che non si volessero far valere per indizj gl'ideali sospetti. Ma risulta pure, che Ricci poco innanzi la rivoluzione erasi recato a Milano per prendere dei concerti, e cooperare alla medesima in quella Città; e che dopo il ritorno del Sovrano erasi portato in Toscana, nel Piemonte e nel Genovesato per timore, come pubblicamente dicevasi, di essere arrestato (3). Neppure questo altro rilievo potea punto reggere. È dimostrato

(1) §. 4. N. 1. del processo.

(2) §. 4. N. 2. del processo.

(3) Idem N. 9. idem.

da' pubblici fatti che Ricci era stato contrario alla congiura di Menotti: se avesse nutrito diverso disegno nel cuore, soltanto Dio può saperlo: l'onorevole contegno da lui apertamente tenuto, non potea però fargli temere verun sinistro; ed è tutto ideale, che fosse corsa la pubblica voce che egli viaggiasse per tema di essere arrestato, dopochè nessun sospetto fece mai l'alta Polizia contra di lui. Mi occorre dunque di ripetere all'Inquisitore, che se nel di lui arbitrario, misterioso e fallace procedimento non avesse trascurato di rivolgersi al Dicastero di Polizia, avrei potuto dargli utili schiarimenti anche sopra questo riguardo, e precisamente sui viaggi di Ricci, stantechè ne avea io tenuto una particolare corrispondenza ufficiale coll'alta Polizia di Milano.

Debbo poi egualmente far rilevare, che altro sogno del Ministero di Buon Governo era stato sicuramente quello di far intendere, che nel mese di Marzo (epoca fissata al tramato delitto) si tenevano nel Casino di Ricci segrete adunanze di persone addette alle proscritte sette liberali coll'intervento de' congiurati (1): ciò non è affatto credibile: l'alta Polizia che avea il suo acuto sguardo da per tutto, sapeva che ben di rado Ricci si recava solo nell'accennato suo Casino, giacchè ben spesso vi conduceva a divertimento degli amici, che per le loro ottime opinioni, nessun sospetto poteano richiamare. Che risponderò intanto su le segrete adunanze? Dirò e ripeterò sempre, che dire e non provare, è lo stesso che niente dire. Così pure dove appariva mai che Ricci avesse inusitatamente fatto frequenti gite al Casino, e ciò fino all'arresto dei due voluti correi Piva e Guicciardi (2)? Che Ricci andava assai sovente al suo Casino non era da mettersi alcun dubbio. Avea ivi un ameno Giardino di delicati fiori, che si coltivava egli stesso: era perciò quello un luogo di sua particolar predilazione, dove passava i migliori suoi giorni. Che Ricci d'altronde si avesse potuto insospettire dopo

(1) §. 5. N. 3. del processo.

(2) Idem N. 4.

l'arresto di Piva e Guicciardi, non pare punto credibile. E vaglia il vero: se Ricci avesse effettivamente concertata la nera trama con Montanari, Tossi, Guicciardi e Piva, non pare più probabile e più sicuro, che sentendo l'arresto di tutti costoro, e dovendo supporre di essere stato già scoperto il suo delitto, avesse dovuto anzi appartarsi, e rendersi profugo? Se Ricci ciò non fece non dovea esser questo pel fisco uno de' forti indizj contrarj per credere l'accusa una chimera? Ma Ricci, gridava l'Inquisitore, avea tentato di evadere dal Carcere, dopo la contestazione del reato (1). E qual meraviglia! Se si vuole che l'accusato non fugga, si gli facilitino i mezzi di potersi difendere. L'accusato che tenta di fuggire, fa quello che farebbe all'istante qualunque uomo, ed anche i suoi giudici, se vedessero una oscura carcere innanzi a loro, la calunnia alle spalle, e la spada della giustizia sul capo. *Fuggi tu sei rovinato se il tuo giudice è prevenuto.* In questa guisa, non io, ma un dotto e profondo maestro della scuola criminale molto bene a proposito avrebbe risposto all'aspro Inquisitore. Chi però avea riferito, che Ricci avea tentato di fuggire? Il capo Carceriere? E chi era costui (2)? Qual fede meritar poteano i di lui detti? Quali prove ve ne erano?

A parlare con tutta lealtà e schiettezza, il bizzarro processo del Giudicante, oltre d'essere un ammasso di complicate irregolarità, e d'inescusabili arbitrij, era ancora un seminato di vaghe parole, di nudi sospetti, e d'inconcludenti argomenti: era a buon conto un processo, nel quale per la smania di voler fare pullulare il delitto da per

(1) §. 6. N. 4. del processo.

(2) Il Custode delle prigioni così dette della piazza è un tal Gallotti. Costui serviva prima sotto la dipendenza della Polizia. Era un soggetto niente onesto e carico di accuse. Perciò il Conte Riccini per non perderlo, l'aveva passato nel precedente mese di Gennajo alle carceri dipendenti dal giudiziario. Ricci fu ristretto propriamente nella prigione dove trovavasi Custode Gallotti. Così questo capo-carceriere rappresentò anche la sua parte nella causa, e comechè servi molto bene alle mire degli Inquisitori, ottenne nel fine di essa premio e guiderdone, e divenne il prediletto di Riccini.

tutto si era finito col non più discernere il falso dal vero, la follia dalla ragione, l'ingiusto dal giusto. A me sembra, pertanto, di aver messo le cose al loro sito, e di aver fatto evidentemente conoscere che le accuse erano pienamente insusistenti, e perchè non aveano verisimiglianza, e perchè non aveano gradi di possibilità, e perchè mancavano di prove e di indizj, e perchè dalle qualità e dalla vita di Ricci sorgevano argomenti contrarj, irrepugnabili. Ometto dunque ogni altra inutile confutazione sul processo. Io non voglio indebolire la forza dell'evidenza dei fatti e delle ragioni esposte coll'immaginarli inopportunamente ad accrescerla.

Non dubito punto che il pubblico, nel leggere queste umilissime pagine si convincerà col profondo suo intendimento, che un processo così mostruoso non regga assolutamente in fatto, come punto non reggea in diritto. Ma due altre semplici osservazioni e conchiudo.

§. XX.

Altre osservazioni sul processo e sulla qualità dei testimonj.

Figuriamo per poco in pura ipotesi, che Montanari e Tosi avessero potuto esser riguardati come testimonj: anche in questa qualità le loro deposizioni non poteano portare veruna convinzione nell'animo del Magistrato. Presso gli antichi Romani non poteano testificare, o accusare gli altrui delitti coloro che erano discrediti dalla pubblica opinione, dappoichè diceano non esser giusto che potesse a cittadini arrecar pericolo colui, la di cui probità o fosse estinta nell'opinione degli uomini, o fosse almeno sospetta. Se le leggi non debbono intendersi al suono delle parole, ma fa d'uopo penetrarne la forza e la virtù, io trovo che il Codice Estense è perfettamente uniforme a questo riguardo alla romana dottrina. E in vero, disponendo la patria legge, che per la prova d'un delitto vi vogliono almeno due testimonj contesti, *che non*

patiscano eccezioni (1), vale altrettanto che dire che i testimonj debbano essere integri, probi, onesti, perchè la prova non sia ritenuta come nulla. E quale eccezione poteva darsi maggiore e più rilevante di quella, che i due deponenti erano pubblici ladroni, diffamatissimi nel pubblico, ed uno anche servo di galera? E nel confronto che i medesimi asserivano e Ricci negava, quale detto avrebbe dovuto portare maggior convinzione nell'animo del Magistrato, quello di due pubblici delinquenti, o l'altro di una Guardia nobile d'onore contestato da un'autorità comunale, immune da ogni pregiudizio e sostenuto da tre testimonj? E chi potrebbe dirsi sicuro, qual garanzia resterebbe più all'uomo da bene per stare al covertto della malignità e della calunnia, che l'odio e il dispetto han reso frequenti nell'attuale pubblica demoralizzazione, se sopra una semplice accusa di due carcerati malfattori si potesse essere arrestato, sottoposto a criminale giudizio, e condannato? Una volta che la prova di un delitto denunziato restasse abbandonata alla sola fede del denunziante, chi potrebbe più premunirsi nelle avversità dai morsi di un nemico perfido e pravo, o dalla velleità di uno di quei tanti che diconsi propriamente trasoni?

Seconda osservazione. Quando uno medita un gran delitto, si prepara alla guerra civile, deve darne il segnale, e questo segnale è imminente, può stare con ispirito tranquillo, può pensare a divertimenti, può essere nella sua naturalezza e nel suo solito costume? Turbato dall'importuno pensiero di dover combattere, e tribolato dall'angosciosa difficoltà dell'ardua impresa, non diviene agitato, convulso, taciturno, irrequieto e tristo? E bene nessuna prova vi ha per dire che Ricci mostrasse un qualsiasi leggiero cambiamento tanto prima che dopo il giorno 21 Marzo fissato per l'esecuzione del voluto iniquo attentato. Se l'inquisitore guidato meglio dalla ragione e men

(1) Dice il Codice Estense « due testimonj contesti tendenti a provare « direttamente il delitto, e i quali non *patiscano eccezione*, saranno « bastanti perchè il reo si dica convinto ». (Lib. IV. Tit. IV. §. 12).

veloce nella sua corsa, si fosse occupato di ricercare quest' importantissima notizia, avrebbe anzi verificato che Ricci erasi mostrato sempre sereno ed eguale; che nel mese di Marzo avea diverse volte condotto a ricreazione diversi suoi amici in Casino; che non avea giammai interrotto di fare con ogni pacatezza la sua solita guardia nel Palazzo; e che in fine erasi recato pure due volte a Bologna per godere l'opera in musica che sollazzava straordinariamente quel pubblico nella quaresima. Tutto ciò indubitato, come poter credere, che Ricci (che non era sicuramente un veterano malvaggio) avesse potuto meditare nella sua tranquillità e tra i divertimenti, un nero assassinio e un'impresa così difficile ed ardita, che inevitabilmente avrebbe prodotto la personale di lui distruzione e la rovina dell'onorata sua famiglia? Come poter credere che un affettuoso padre, non fosse rattristato almeno dall'acerbo pensiero d'una cruda sorte che avrebbe preparato ad otto teneri ed innocenti suoi figliuoli? Povera logica, bandita ancor essa colla legge del memorabile processo !

Chiunque sente ragione, in conclusione, deve vedere con limpida chiarezza, che giustamente operando, un integro Magistrato non si sarebbe creduto affatto autorizzato, con un processo così insusistente, insignificante e nullo, di ordinare tampoco l'arresto d'una Guardia nobile, perchè mancavano al Fisco le prove legali, morali e necessarie. Nondimeno coloro che ardenti e precipitosi non ascoltavano che le loro parole non vedeano che le loro idee, e non consultavano che la fervida loro immaginazione, si credettero autorizzati a passare francamente anche al giudizio. Siccome tutto il processo era stato compilato da un Giudicante sotto la piena influenza e sotto gli ordini di Riccini, così costui, nella qualità di Ministro di Buon Governo consigliato sempre dalla *Voce della Verità*, provocò con ufficiale rapporto dal Duca, sulla propria assertiva d'una cospirazione provata, la nomina della Commissione militare per giudicare il Cavalier Ricci coi dettami del Sovrano Decreto del 18 del precedente Aprile.

Atroce inganno ! E sarà con funesti mendacj, che si

serva alla retta intenzione d'un Principe che deve far risplendere in ogni dove le sue virtù, e la sua giustizia, quando non è circonvvenuto dal dolo? E perchè tacere, che non solo il fatto d'un processo nullo ed inconcludente, ma più di tutto la legge vietava nel rincontro di potersi giudicare il Cavalier Ricci? Essendo dunque ora obbligato di passare all'esame di questo singolare giudizio, io farò conoscere principalmente, che quantunque il delitto di cui era accusato Ricci fosse rimasto regolarmente provato, era appunto lo stesso Sovrano Decreto del 18 Aprile, che in modo assai esplicito ogni qualunque giudizio legale assolutamente vietava: questa legge avea già preceduto il caso, e perciò non si potea più tornare sopra una solenne risoluzione, chè sulla soggetta materia il Principe avea già sanzionata. Oltrechè, se un formale giudizio avesse potuto pure aver luogo, non mai potea questo esser regolato colle norme del Decreto accennato, giacchè si sarebbe dato alla legge l'impero della retro attività, e si sarebbero in questo modo conculcati tutti i principj universali del diritto, sopra de' quali riposa la pubblica sicurezza. Imprendo a trattare, e discutere quest'altra parte del processo.

§. XXI.

Giudizio e leggi relative.

Ancor più gravi furono, per certo, gli errori, gli-abusi, e gli atti arbitrarii che si commisero dal Giudicante e da Riccini nel giudizio del Cavalier Ricci, di quelli che avean essi praticati nel processarlo. Prima d'ogn'altra cosa, vi era una legge espressa che vietava assolutamente ogni giuridico procedimento contra Ricci e chiunque altro, per accusa riguardante l'iniqua trama nel precedente Marzo contro la Persona del Principe. Altri individui essendo stati arrestati molto prima di Ricci, come accusati della trama medesima, trovo indispensabile di ricordare quì le precise disposizioni che il Sovrano Decreto del 18 Aprile avea esplicitamente emanate sul loro conto. « Considerando

« che il delitto di cui si tratta è diretto quasi interamente
 « contro la Nostra Persona e la nostra vita; *per questo*
 « *vogliamo massimamente declinare da una formale pro-*
 « *cedura* contro quelli, che dietro gli avuti dati ci furono
 « fatti conoscere come in parte capi, in parte conscj della
 « congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi
 « congiurati, e quindi gravemente indiziati di una qualche
 « cognizione della medesima e perciò mettere gli uni in
 « libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette,
 « e certamente contrarie al Nostro Governo, allontanarli
 « esiliandoli dai nostri Stati, come abbiamo già ordinato
 « al Nostro Ministro di Buon Governo; *riservandosi nulla*
 « *dimeno di procedere contro gli altri all'opportunità, ed*
 « *al tenore dei dati, che si potranno raccogliere in seguito*
 « *a loro carico* ».

« Quanto poi all'avvenire, veduto che l'antiveggente
 « astuzia dei padri delle rivoluzioni passate, e dei presenti
 « disordini, preparò già da gran tempo la via all'impu-
 « nità dei delitti politici. cominciando sotto l'ipocrito manto
 « d'una ingannevole filantropia ad indebolirne le pene,
 « sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe
 « trafilie, per cui la procedura fa passare ogni delitto mi-
 «nore ».

« Veduto Dopo matura considerazione ai casi ed
 « alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici sta-
 « bilito (fino a tanto che siano da noi decretate le oppor-
 « tune modificazioni al Codice delle Nostre leggi, delle
 « quali ora ci occupiamo) di adottare le seguenti massime,
 « le quali rendiamo note al pubblico per norma di ognu-
 « no ». Seguivano appresso diversi articoli di legge, e
 « precisamente per secondo precetto. « Chi sarà arrestato
 « di costoro (parla dei rei di delitto di lesa Maestà di
 « riballione e sollevazione) dietro prova od indizj ostensi-
 « bili e contestabili in modo di subire una giudiziaria
 « procedura, sarà giudicato, e se riconosciuto reo, condan-
 « nato da una Commissione militare, la quale sarà d'ora
 « innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di fello-
 « nia, e la quale verrà da Noi nominata all'uopo, e ciò
 « conseguentemente, mediante processo sommario e pronta
 « esecuzione ».

Qualunque uomo materiale vede chiaramente alla semplice lettura, che questo Decreto racchiudea due parti ben separate e distinte. Colla prima il Duca avea dichiarata la sua Sovrana volontà di declinare da una formale procedura verso i capi e complici della congiura contra la sua persona, e perciò mentre trattava con misure economiche coloro che si trovavano già arrestati per tale oggetto, si riservava di procedere all'opportunità nello stesso modo contra gli altri ignoti, e non arrestati, a seconda delle loro cariche. Colla seconda parte poi avea prescritto il procedimento da osservarsi per l'avvenire nel giudizio penale dei delitti di alto tradimento, nei quali veniva riservata la competenza alla Commissione militare, e perciò determinava che coloro, i quali se ne fossero in seguito resi colpevoli, rimanessero abbandonati a tutto il rigore delle leggi. Era dunque evidente, in forza di questo Sovrano Editto, che quantunque le accuse contro Ricci fossero state provate, entrava egli nelle disposizioni della prima parte, e non mai della seconda: potea quindi essere assoggettato a misure economiche, come gli altri, e non già essere sottoposto a giudizio.

Quando le leggi sono chiare, si applicano, e non s'interpretano; e nel soggetto caso l'Editto era troppo chiaro, distinto ed esplicito per non ammettere ambiguità in alcuna maniera.

Ed anche che l'Editto non fosse stato così specificatamente determinato, e che ad una formale procedura avesse potuto farsi luogo, non mai potea esser regolata colle norme odiose dell'Editto istesso, giacchè si sarebbe dato ingiustamente alla legge l'impero della retro attività. È un principio immutabile quello di tutte le nazioni incivilite, che la legge non può governare che soltanto dopo la sua pubblicazione, *non obligat lex nisi promulgata*; imperciocchè l'ufficio delle leggi è di regolare l'avvenire e non mai il passato, che non è più del loro dominio. Ma anche senza questi principj di diritto pubblico, noti ad ogni novizio legale, e senza ancora la prima parte nell'Editto del 18 Aprile, la seconda parte di esso non era punto applicabile al caso di Ricci, perchè l'espresso

volere del legislatore particolarmente lo vietava. In effetto, il Sovrano Decreto, dopo di aver parlato della congiura del Marzo precedente, e del modo come erano da trattarsi i congiurati, capi, o complici presenti o assenti, passava con altro separato periodo a statuire in questo modo: *Quanto poi all' avvenire* (si notino bene queste parole), *abbiamo in ordine ai delitti politici, stabilito di adottare le seguenti massime, le quali rendiamo note al pubblico per norma di ognuno.* Or ammesso pure in ipotesi, che il delitto imputato a Ricci fosse rimasto già provato; questo era già successo precedentemente: dunque, come potervi applicare le disposizioni sanzionate particolarmente per i delitti, che sarebbero stati commessi nell'avvenire? Ed a qual fine il legislatore avea pure stabilito che le sue straordinarie determinazioni fossero reso pubbliche per norma di ognuno? Non era forse perchè ognuno, secondo i preaccennati principj di diritto pubblico sapesse colla promulgazione il modo come sarebbe in seguito trattato, commettendo delitti di Fellonia? Ammesso pure in ultimo caso, che l' Editto fosse stato applicabile, mancavano le *prove, e gli indizj ostensibili e contestabili*, voluti espressamente dal 2.^o articolo dell' Editto medesimo, perchè Ricci potesse essere sottoposto ad una procedura sommaria innanzi la Commissione militare. Per sapere quali siano le *prove e gli indizj ostensibili e contestabili*, ravviciniamo per un momento solo l' Editto al Codice. Nel trattato del modo di procedere sommariamente nei reati di lesa Maestà, il Codice richiede, *la notorietà del fatto* per cui si procede, *e il corpo del delitto* (1). Saggio il legislatore a prevedere tutti gl' inconvenienti, anzichè mettere sotto l' impero delle Commissioni militari i reati oscuri e di difficil prova, ha voluto così che i soli delitti di stato di chiare prove e di fatto permanente, fossero abbandonati al giudizio dei Tribunali marziali. Nella procedura contro Ricci dove erano però *le prove e gli indizj ostensibili e contestabili* voluti dall' Editto del 18 Aprile, per assoggettarlo al giudizio

(1) §. 6. Lib. IV. Tit. XIV. Codice Estense.

della Commissione militare? Dov'era la *notorietà* della congiura, dove *il corpo del delitto*, voluti dal Codice, per abbandonarlo al rigore d'una procedura sommaria e subitanea?

Egli è ben certo che in qualunque modo avesse voluto guardarsi la legge del 18 Aprile, o nella sua lettera, o nel suo spirito, o secondo i principj di diritto e di ragione, era sempre pienamente a favore di Ricci. Nel disperatissimo caro ancora che le accuse si fossero nell'istruzione verificate, essa star dovea sempre per di lui salvaguardia, e per di lui salvezza, nè poteano gl'inquisitori modificare, restringere, allargare i di lei dettami senza arrogarsi l'alto potere di creare un'altra legge. È però che mancarano assolutamente la facoltà opportune, per potere assoggettare Ricci al giudizio sommario di una Commissione militare, a meno che la volontà, l'albitrio e il capriccio delle particolari passioni non dovessero servire per suprema legge. I direttori della singolare inquisizione non mi opponghino di grazia (onde non rivolgere al solito tutto l'odioso sul Principe) che il giudizio e la Commissione vennero ordinati da un particolare Sovrano rescritto; imperocchè ripeterei loro d'accordo con valentissimi pubblicisti che il Sovrano non può far male, e che contra le ingiustizie e le pubbliche oppressioni debbono rispondere soltanto i Ministri e gli agenti del potere, mentre il Principe non può di sua possa abusare, senza sprone di tristi e pravi Consiglieri. E voglia il vero: se il Ministro di Buon Governo, invece di esporre con franchezza tutta propria di lui, esser Ricci convinto, e l'insufficienza delle prove avesse fatto con esattezza marcare, avrebbe mai il Duca potuto ordinare di passarsi al giudizio della causa? Se il Ministro di Buon Governo, invece di travoltare il Decreto del 18 Aprile, e di domandar la nomina e riunione della Commissione militare, le vere determinazioni, che conteneva il Decreto istesso avesse fatto rilevare, avrebbe mai il Duca potuto mettersi in contraddizione manifesta colle sue leggi? Non è evidente dunque, che il Duca avea tutto approvato in buona fede, sulla sicurezza che il Ministro Riccini avesse accordato la sua proposta coi Sovrani Statuti

in vigore? È appunto per non rimanere soggetto all'inganno de' suoi Ministri che l'Imperatore Giustiniano avea emanato quell'ordine a tutti i Giudici di non aver alcun riguardo ai rescritti che si fossero da lui ottenuti contra la giustizia, *rescripta, contra jus elicita ab omnibus judicibus refectari praecipimus*. E pur Luigi il Grande dicea, *si siegua sempre la legge, malgrado gli ordini contrarj alla legge stessa che l'intrigo, e l'importunità avessero potuto strappare, ed estorquere dal Monarca*.

§. XXII.

Contegno del Conte Riccini nel Giudizio del Cavalier Ricci.

Non ostante però che si fosse arrivato a fare del Decreto del 18 Aprile una legge elastica, restringendola ed allargandola a particolar piacimento, pure si aveano altri grandi scogli a superare per arrivare alla meta di giustificare con una strepitosa condanna l'esistenza della ideale cospirazione. Il Conte Riccini conosceva pur troppo la fralezza del processo: conosceva pure il poco credito che il pubblico avea degl'inquisitori: vedea quindi apertamente, che una coraggiosa voce di qualche valente giurisperito, cui Ricci potea affidare la di lui difesa, avrebbe potuto scoprire gli enormi falli, dileguare la magica illusione, mettere in chiaro la verità, colpire l'animo dei Giudici e far terminare la faccenda in ridicolo ed in fischiate. Per impedire dunque ogni nobile sforzo diretto alla salvezza dell'imputato, avvilire coloro che dovessero prenderne interesse ed opporre tutti i più forti ostacoli alla difesa, ecco il contegno ancor più deforme e detestevole, che il Ministro passò a ritenere per corrompere pure l'integrità, la purezza e il candore, che serbar si doveano nel giudizio. Cominciò egli stesso a propagare, e far propagare le più tristi prevenzioni contra l'accusato Cavaliere, senza arrossire di dire francamente a chiunque (e sino alla prima donna che andò ad invitarlo per la di lei serata) che Ricci *avea chiesto l'impunità*, che Ricci

avea pienamente confessato il suo delitto! Premurò nello stesso tempo di supplicarsi il Sovrano, perchè Ricci, qual Guardia porta-stendardo fosse cassato dal ruolo del nobile corpo, senza ritegno di manifestare ufficialmente al Comandante delle Guardie, avanti che il giudizio fosse proferito, che Ricci *era già convinto dal suo reato!* Procurò contemporaneamente ancora, perchè il Presidente dalla Commissione militare fosse cambiato, non avendo alcuna fiducia e confidenza sul Colonnello Conte Sterpin, Ajutante di Campo del Duca. Assegnò infine all'accusato quel difensore che meglio gli piacque, senza far ragione alla desolata dama, moglie di Ricci, che un forte avvocato dar volea allo sfortunato marito; in realtà non era a potersi accordare che una robusta eloquenza venisse opposta alla nullità, ed insufficienza di colui che il fisco rappresentava!..... Tra le tante violenze e soverchierie, ve ne fu una intanto assai classica, che non può sentirsi senza fremare. Nella creazione del Tribunale statario era stato determinato, che *tutta la procedura nel giudizio statario dovesse esser fatta davanti l'intero Tribunale, e presente il Procuratore fiscale* (1). Questa regola era stata in seguito adottata anche dalle Commissioni militari, e lo stesso *Ciro Menotti*, arrestato colle armi alla mano avea goduto il beneficio di essere inteso più volte dai di lui giudici nell'esatto e regolare giudizio (2) della Commissione militare, dalla quale venne condannato. Ricci non ostante, fu escluso da ogni qualunque regola di equità, e di giustizia: egli fu giudicato con una procedura tutta nuova ed arbitraria, e senza essere tampoco inteso.

Ora in forza di qual legge, e di qual ragione, una

(1) L'articolo 15 dell'accennato Decreto 14 Marzo 1821, dice « il Tribunale statario elegga un difensore all'imputato ».

« Questo difensore dovrà intervenire a tutta la processura, ad oggetto « di assistere l'imputato ne' suoi mezzi di difesa, e non si ritirerà se non « quando il Tribunale sia per deliberare ». Si noti che il difensore di Ricci venne nominato finita la processura!!!

(2) DIO PERDONI A GAROFOLO QUESTA ERESIA!!

Nota di un vero Liberale.

Guardia nobile, un Cavaliere dell'illustre ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, meritava di esser trattato così bruscamente, e con minori riguardi di quelli si erano accordati a un notorio capo congiurato, che avea fatto fuoco sul proprio Sovrano e sulle truppe? Ma se si era voluto dare a Ricci il difensore officioso, secondo la legge del Tribunale Statario, perchè non era poi a potersi eseguire tutto il resto della procedura del Tribunale medesimo, osservato dalle altre Commissioni militari? Forse era permesso agli Inquisitori di andar testando nel corpo delle leggi dello Stato quegli articoli che andavano meglio al loro genio, e rigettare gli altri che non li aggradivano? Sembra che questo mio ragionare sia un ammasso di favole, ma invece è tutta verità, tutta storia ed insorga pure chi potesse osare di smentirmi.

§. XXIII.

*Maneggi di Riccini e del Giusdicente per perdere Ricci!...
e mie vane cure per salvarlo.*

Un casuale accidente mi avea fatto penetrare che Riccini e il Giusdicente avean concertato di far giudicare il Cavalier Ricci sulla fede unica del processo scritto, formato dallo stesso Giusdicente nel modo da lui voluto, e di non permettere affatto che l'accusato comparisse avanti la Commissione, dove la di lui presenza rendevasi necessaria, e per dire le sue ragioni, e per dare gli schiarimenti opportuni sui dubbj che avessero potuto insorgere nell'animo dei Giudici. Il Giusdicente dopo essere stato l'istruttore dell'inquisizione, era stato nominato anche fiscale nel giudizio. Chi conosce il modo di giudicare delle Commissioni militari vede bene che un uomo niente integro, anzi per tanti motivi pienamente sospetto, diveniva così l'arbitro e il padrone assoluto della vita e dell'onore di Ricci. Io non potea quindi guardare con indifferenza una simile tirannia, che rompeva i vincoli sociali di pubblica sicurezza, atterriva l'onesta gente, eccitava l'abbominio del Governo, e dava occasione all'empietà di spandere le

più odiose malignazioni contra il tradito Sovrano. Non vi era altro miglior partito a prendere nella depravevole situazione delle cose che far prevenire qualche retto giudice di quest'intrico, affinchè il giudizio fosse fatto con regolarità e l'accusato venisse inteso. Per buona sorte erano stati nominati a Presidente della Commissione un militare d'onore, d'esperienza e di senno, e per uno dei giudici un Brigadiere delle Guardie nobili, pieno d'intendimento, di proibità e di coscienza. A questi quindi mi rivolsi, e per non manifestarmi direttamente con essi, mi adoperai col maggiore impegno, perchè un venerando religioso, e un soggetto rispettabile raccomandasse loro l'osservanza di una imparziale ed esatta giustizia in una causa così clamorosa ed interessante, raccomandando soprattutto l'intervento dell'imputato nella Commissione. Dicea io in quel momento, = se si vuol giudicare Ricci, si giudichi pure, ma si osservi però la regolarità richiesta dalle leggi: io non ho alcun impegno nè che Ricci sia condannato, nè che s'ia assoluto. L'unica mia premura è che si faccia risplendere la rettitudine del Governo nel *mostrare equal zelo che il reo sia castigato, a quello che l'innocente sia difeso* (1); e che perciò si agisca senza prevenzione, senza parzialità e con piena giustizia; questo è l'unico mio interesse. Essendo sicuri i fatti, chiare le prove, e confesso il reo, vi ha doppia ragione di far conoscere che il Governo al suo antivedimento, e al suo rigore sa accoppiarvi la ragione, la saggezza e la fermezza. A meno che dunque non si volesse giudicare la causa alla cieca io trovo assolutamente indispensabile la presenza dell'imputato nella discussione del processo, per chiarire quei dubbj che potessero nascere ai giudicanti e per ottenere tante volte quelle rivelazioni, che possono essere state difficili ad aversi dall'Istruttore =. E potea darsi un discorso più ragionevole di questo? Ma qual'era il motivo per altro della premura degl'inquisitori, perchè Ricci non dovesse comparire innanzi la Commissione? Così era la volontà

(1) Sono le precisi disposizioni del §. 8. Lib. IV. T. X. Codice Estense.

degli inquisitori, i quali operavano a pieno loro arbitrio, come Cosmi in Creta, gli Efori in Sparta, ed i primi Consoli in Roma!

Ricci dopo la contestazione del reato avea già visto il suo officioso difensore. Costui avea osservato il processo, ed avea conosciuto che le voci fatte percorrere sulla *confessione ottenuta* dal di lui cliente eran tutte false e maligne. Avea voluto perciò assicurarsi come fosse il fatto delle altre voci percorse sull'impunità domandata. Ricci avea spiegato tutto il contrario. Avea detto che l'impunità era stata anzi a lui offerta, e che egli non l'avea mai chiesta, giacchè non avea delitti per poterla desiderare. E a conoscersi, che l'avvocato non potè fare su questo proposito verun rilievo nella difesa, perchè nulla appariva dagli atti; onde è che deve credersi, che la favola fosse stata inventata per colpire il criterio morale del Sovrano e per convincerlo con questo mezzo, e con altri raggiri della sicura reità di Ricci (1). Pare certo quindi, che per timore non si venisse al chiaro di tanti imbrògli, fosse concertato di non permettere a Ricci di essere inteso dalla Commissione. Che detestevole procedimento! Io confesso ingenuamente, che nelle mie disgrazie particolari non ho mai sofferto tanti crudi tormenti e tante terribili angustie quanto nella pendenza della causa di Ricci. Conoscere l'inganno e non poterlo scoprire; veder l'errore e non poterlo riparare; guardare il male e non poterlo arrestare; mirar tradita la confidenza del Sovrano, e non poter parlare, erano supplizj che affliggevano lo spirito e il cuore all'uomo di fedeltà, di coscienza e di onore. Ma in che modo poter azzardare una sola parola innanzi a quel cieco fanatismo, che minacciava rovina a chiunque non facesse eco alla sua stranezza? In che modo poter

(1) La prima voce che si fece correre su questo riguardo, fu che Ricci avesse domandato di ottenere l'impunità col mezzo del carceriere Gallotti. Il Conte Riccini avea detto a me più volte, e ad altri pure la stessa cosa. Nella sentenza poi si lesse che al Sovrano erasi fatto intendere diversamente, cioè che l'impunità fosse stata chiesta da Ricci col mezzo del Giudice.

rassegnare una sola osservazione al Duca, dopo l'amaro contegno tenutami nel suo ritorno da Trieste?

§. XXIV.

Condanna.

Si riunì frattanto la Commissione militare tra le più orribili ed odiose accuse, che contra Ricci si eran fatte profondere nelle pubbliche piazze, seminare in tutte le orecchie e scolpire in tutte le memorie. Ognun sapendo che le sinistre prevenzioni sfigurano talmente le cose, che fan guardare l'aria stessa dell'innocenza nel detestevole aspetto del delitto, questo funesto preludio spiegava già chiaramente le funestissime conseguenze che doveano infallibilmente risultare dal maligno procedimento (1). Il Giusdicente infatti ottene prima di tutto, che Ricci non fosse chiamato innanzi la Commissione, e in tal modo la causa venne giudicata sulla semplice lettura del processo scritto. Che si dovrà arguire però nel pensare, che il medesimo Giusdicente, ad onta di tutti gli illeciti maneggi e del vivo impegno da lui adoperato per volere a forza far conoscere la colpeabilità di Ricci, non ebbe poi coraggio di crederci abbastanza convinto della reità dello stesso? Sì, le conclusioni fiscali furono per la pena straordinaria dei ferri a vita, e la Commissione a maggioranza di voti, condannò alla pena ordinaria della morte. Tristo effetto delle prevenzioni! Giurerei che nessuno di quei giudici, che opinarono per la condanna, saprebbe darmi ragione del suo voto. Il Presidente e il Brigadiere delle Guardie furono, per altro, di contrario avviso alla sentenza della quale intraprendo l'esame. Il Presidente avea già detto all'amico che gli parlò a mia istanza: *Il Conte Riccini mi vuol compromettere a forza nella coscienza e nell'onore, ma ha preso sbaglio.*

(1) Si era così sicuro della tragedia, che dovea seguire, che si fece perfino premurare l'afflitta Sposa di Ricci di ritirarsi nella campagna il giorno precedente alla riunione della Commissione militare.

La condanna della Commission militare fu poggiata sul seguente ragionamento.

« Ritenuto che a comune carico di Ricci, Piva, Guicciardi, Gasparini e Borghi negativi (1), stanno le incolpazioni dei predetti correi Montanari e Tosi, confessi in capo proprio, e giurati *quoad alios*, giusta il disposto del Sovrano Codice al §. 2. T. IX. Lib. IV. »

Questo ragionamento è totalmente falso ed erroneo. Vuol dire tutt'altro il paragrafo del Codice, cui si è ricorso, del reo confessò in quanto a sè, e giurato *quoad alios*. Esso attiene al caso d'una confessione relativa al processo e non di una dichiarazione di reato novello. Se Ricci, e gli altri coaccusati, per esempio, fossero stati nominati complici del furto, pel quale si trovavano arrestati e processati Montanari e Tosi, avrebbe ben calzata la disposizione accennata. Ma Montanari e Tosi sbalzarono dal giudizio. Essi rivelarono invece un estraneo attentato, nel quale, addebitandosi loro stessi denunziarono i correi: dunque, in quanto a loro non erano ad aversi per confessi: e in quanto agli altri, non poteano, perchè denunzianti, esser ricevuti come testimonj. Che denunzianti erano realmente a doversi riguardare i due ladroni, Montanari e Tossi, lo abbiamo chiaramente dimostrato, ragionando sopra sul processo. Nè la prova potrà dirsi esistente e perfetta, volendosi riguardare denunziante il primo de' due confessi, e testimonio il secondo. Uniforme il Codice Estense a principj universali, che *in ore duorum vel trium stat omne verbum*, fa risieder la certezza nel labro di due testimonj probi e contesti (2); e ritiene per semipiena la prova d'un testimonio unico, ed integro (3). Il detto dunque di un solo testimonio, non integro, nulla fede riceve. Ora stando contro entrambi i confessi Montanari e Tosi l'eccezione di reità d'un furto infamante, restava sempre per

(1) Parlo sempre del solo Ricci, perchè egli venne designato come il capo della congiura. Le ragioni a di lui favore, sono dunque comuni a tutti i voluti suoi complici.

(2) §. 19. Lib. IV. Tit. VI. Cod. Estense.

(3) §. 20. Libro detto.

Ricci l'assoluta mancanza di prova. Tutto al più, poteano stare dei sospetti contra di lui, e per sospetti non potea venirsi a condanna, giacchè è antico assioma, che è meglio salvare il reo, che condannare l'innocente. Condannare, di fatti, un uomo sospetto, è condannare un innocente, poichè il sospetto può sopra ognuno cadere, e tante volte suol essere sempre l'opera dell'intrigo e della malignazione.

Oltre del falso ed erroneo ragionamento, il giudicato della Commission militare presentava di più un errore patente, una contraddizione palpante ed una improbabilità manifesta. Ciò era assolutamente incompatibile colla giustizia, dappoichè la sentenza, dovendo stare in luogo di verità, non potea la Commissione collocare per verità un assurdo. La dimostrazione è qui molto semplice e chiara. Si avea dal processo che le dichiarazioni di Montanari e Tossi ferivano egualmente tanto Ricci che Guicciardi, Piva, Gasparini e Borghi. Nella identità delle accuse, non vi era quindi via di mezzo a poter prendere. I giudici della Commissione, o poteano convincersi per la reità di tutti, o non convincersi per la reità di alcuno. Non ostante, per quale incomprendibile ragione si convenissero pienamente per Ricci, e lo condannarono alla pena ordinaria della morte, e non si convinsero abbastanza per gli altri quattro, contra de' quali applicarono una pena straordinaria, e lasciarono aperto il processo, come *urgentemente indiziati*? E qual grave assurdo, qual orribile contraddizione, qual doloroso scandalo non presenta un simile nuovo modo di giudicare! Sarà forse mai possibile, che l'acqua d'un identica sorgente spilli per uno mortifera, e per altri vitale? In qual guisa nascer potea che le dichiarazioni dei due malfattori divenissero convintive contro Ricci, dubbie contro gli altri? Non è affatto possibile che una stessa cosa, vera o falsa, chiara o ambigua, sia e non sia nel medesimo tempo. Che se la qualità di capo a Ricci imputata si adducesse in giustificazione, sarebbe farla intendere ai gonzi. Le circostanze aggravanti d'un reato possono entrare in calcolo nell'applicazione della pena, e non mai nella bilancia delle prove, che hanno un peso sempre equabile.

Non si saprebbe poi conoscere quanto vera potea essere quella stragiudiziale offerta d'importanti rivelazioni a patto d'impunità, come si fece intendere al Sovrano. Ma buou Dio! D'onde veniva ciò comprovato? Ove uno scritto, oppure un verbale legalmente redattone? Ove un testimonio che ne dava fede? E perchè trascurare d'incartare la stragiudiziale offerta nel processo, e sottoporla alla difesa? Perchè cercare con essa di voler convincere l'animo del Principe sulla reità di Ricci, e non convincersi prima egli stesso il Giusdicente, che dubbioso non avea saputo chiedere nella conclusione fiscale l'applicazione della pena ordinaria? Nelle cause tutto deve esser candore, verità e certezza, e niente può ammettersi che sappia di oscuro, di dubbiezza e di sconvenevole, onde non ridurre a capricci particolari la santità dei giudizj.

Vera pur sia la stragiudiziale offerta, per poterla valutare, bisognava indispensabilmente farla figurare negli atti e sentire le ragioni della difesa. È vecchio l'assioma tra gli uomini di legge, che il giudice deve giudicare secondo gli atti e le prove incartate, ancorchè conoscesse esser contrario alla verità, *judex debet judicare secundum acta et probata, etiamsi sciat veritatem esse in contrarium*. Il Magistrato deve esser così legato agli atti giudiziali, e talmente puro, schietto e mondo dalle passioni e dalle prevenzioni, che un giudice dell'Areopago ebbe a scendere dal seggio, appunto perchè d'un fatto a decidersi avea particolar prevenzione e scienza personale. Or se un giudicato così irragionevole, inconsequente ed ingiusto possa fare onore ai giudici che lo proferirono, ed agli inquisitori che lo provvocarono, me ne appello a tutti gli uomini di legge presenti e futuri, e se potessero i morti risorgere, anche ai passati. Son certo che qualunque professor legale raccapriccia d'una tale deforme sentenza, come dal primo momento il pubblico non ha mai lasciato di biasimarla agramente. Non perciò in verun modo fece torto al Sovrano l'averla approvata. Tutto quello che può dirsi del Sovrano è di essere stato crudelmente ingannato. Grande infelicità il dover vivere d'informazioni! Il meno è quello che si vede, e il più è quello che si deve udire

da altri. La verità ordinariamente si osserva, ma ben di rado si ode, perchè la passione dei relatori porta sempre alle orecchie cose alterate. Ogni qualvolta, dunque, rapporti sinceri si fossero fatti al Sovrano; fatti pienamente falsi, o trasformati non si fossero narrati per convincerlo intimamente della perfidia di Ricci; ed una fitta nebbia non si fosse sollevata maliziosamente per tenere avvolta la verità, la giustizia avrebbe sicuramente trionfato. Il Sovrano guardava con occhio di benevolenza il Cavalier Ricci, e nell'ultima udienza che avea accordato alla moglie, erasi mostrato pieno di bontà e di clemenza; e sono sicuro di quanto dico ed affermo (1). Quanto agl'inquisitori che sollecitarono il feroce giudizio, ed a quei giudici che lo pronunziarono, chiudo il mio argomento con questo dilemma. Agirano essi per malazia? Miseri loro se ciò fosse! sarebbero colpevoli del più gran delitto. Agirano d'altronde per ingnoranza? Risponderebbe un erudito filosofo « poca è la differenza tra un giudice empio e un giudice ignorante. L'uno ha innanzi gli occhi le regole del suo dovere e l'immaginazione della sua ingiustizia. L'altro non vede nè il bene, nè il male che produce. L'uno pecca con cognizione, ed è più inescusabile. L'altro pecca senza rimorso, ed è più incorreggi-

(1) La Marchesa Teresa Menafoglio, consorte di Ricci, vedendo l'accanimento, col quale si operava nell'inquisizione del marito, otto giorni innanzi alla nonina della Commissione militare, si recò al Palazzo Ducale accompagnata dal Ciambelano Marchese Emilio Menafoglio di lei Padre. Ivi vide il Sovrano, mentre sortendo dalla Cappella si ritirava ne' suoi appartamenti. La giovine Dama si buttò in ginocchio, implorando ajuto e protezione pel disgraziato Sposo. O quì una penna eloquente, per dipingere il commovente quadro! Le lagrime della Marchesa e del Marchese, richiamarono quelle del Duca « è un pezzo che me ne dicano tante contro vostro marito: io ho finora niente creduto, ma essendomi state dette tante e tante altre cose, alla per fine ho dovuto approvare che si faccia un processo. Attendiamo dunque il risultato ». La commozione del Duca, e la clemenza usata alla moglie di Ricci si propagò per la Città. Fu questa perciò un'occasione per raddoppiarsi le sinistre prevenzioni al Sovrano contra l'imputato Cavaliere! La Signora non potè rivedere più il Sovrano, perchè venne indotta a partire per la campagna, prima che si riunisse la Commissione.

bile. Abbenchè il primo sia soltanto colpevole innanzi alla legge, entrambi sono però colpevoli egualmente verso coloro che condannano, sia per malizia, sia per errore; imperocchè, o che ferisca un furioso, od un cieco, la ferita non si sente meno; e per coloro che ricevono una rovina, poco importa che la sia da un uomo che inganna, o da un altro che si è ingannato (1). E davvero, che non vi ha maggior male nelle società, che quello di dipendere dal giudizio degli ingnoranti. *nulla major calamitas quam ex insipientium judicio pendere*. Ma che potrebbero fare gli stessi giudici che condannarono Ricci, se fossero domani chiamati a decidere di una medica letteraria dissertazione sull'accuto morbo pettecchiale? Il paragone è perfetto, vedendosi affidato a persone nude di scienza legale e di filosofia un processo grosso di mole e vacuo di succo, per decidere una causa così oscura e tanto intrigata da una sofistica inquisizione! Fa d'uopo di dirlo: le sole sinistre prevenzioni furono le ragioni della condanna di Ricci. In qualunque Tribunal Criminale, composto di uomini di legge, la causa sarebbe però andata diversamente, i denunzianti non sarebbero, per certo, passati per testimonj; la difesa sarebbe stata libera, la legge non sarebbe stata travoltata; e Ricci sarebbe stato infallantemente assoluto. Orrendo destino! Vi fu un tempo in cui dal Campidoglio si passava alla rupe tarpea: vi fu un altro tempo in cui dalla bigoncia si passava al palco: Riccini e il Giudice han voluto farci vedere che dalla Casa del Sovrano si passa al supplizio!

§. XXV.

Esecuzione.

La sentenza era stata segnata dalla Commissione il giorno undici Luglio, e rimessa alla suprema Potestà per l'approvazione. Erasi già resa pubblica la conclusion Fiscale:

(1) M. Flechier nell'Oraz. fun. di M. Lamoignon.

si sapeva pure la condanna ferale, contro il voto del Presidente e del Brigadiere delle Guardie: chi avea osservato il processo, avea anche detto che mancava ogni ragione per venire ad una condanna: si sperava perciò che una grazia Sovrana sopravvenisse a metter termine alle illegalità, alle violenze ed agli atti arbitrarj della mostruosa processura. Il nuovo spaventevole procedimento di giudicare l'accusato senza sentirlo, era ciò che soprattutto avea prodotto il raccapriccio e la giusta censura di tutte le sennate persone, le quali avrebbero unicamente desiderato che tutti gli atti fossero stati rimessi all'esame di due o tre saggi Magistrati, perchè potessero questi farne rilevare le deformità e le sconcezze. Coloro però che tenevano chiuse le pupille alla luce del vero e stretto il cuore a tutti i soavi inviti del bene, non anelando che il Supremo assenso al giudicato, rappresentavano ben diversamente le cose: impegnati a fermar l'animo del Sovrano sulla certezza della reità di Ricci, e sulla necessità di un esemplare castigo per la futura sicurezza dello stato, davano ad intendere esser generale la convinzione del delitto, comune l'indignazione contro del condannato ed universale il grido di *morte*; ricorrendo a vari sotterfugi per giustificare come uno sbaglio la conclusione Fiscale! In questo modo sollecitavano l'approvazione della sentenza non solo come un atto di giustizia, ma anche come un atto di pubblica soddisfazione. Non ostante tanta smania per incrudelire sulla sventura, il mormorio delle sagge persone era giunto a ferir l'orecchio dei Dignitarj di Corte. Quindi è che il Maggiordomo Maggiore il Tenente Maresciallo Conte Guicciardi, andò ad umiliar al Duca qualche fervorosa preghiera, la quale non era diretta che al solo fine di mettere in chiaro la verità, far risplendere la giustizia e rompere i raggiri di quei pochi collegati ad ingannarlo. Quindi è, che anche altre voci non avrebbero mancato di far eco alle suppliche rassegnate dal rispettabilissimo Generale. Ma il fanatismo era giunto all'ardimento di attaccare l'onoratezza dei più fedeli servitori di Corte! Coloro che esercitavano il potere a profitto dei loro affetti particolari, aveano già con fina malizia fatto

soffiare anteriormente quel tale *venticello di Don Basilio*, per obbligare a stare nel silenzio quei soggetti onorevoli che nei più difficili tempi avean date luminose prove di un costante attaccamento al Sovrano.

Debbo riferire intanto un fatto molto interessante, che ebbi luogo di osservare nello stesso tempo. Io dovea partire per Napoli. Desiderava di condur meco un portiere, che mi era affezionato. Lo avea chiesto al Conte Riccini, e me lo avea negato. Essendomi recato nella mattina del quindici Luglio a prender congedo dal Duca, ottenni da lui un tal favore. Conobbi in quel rincontro da qualche motto che mi fece, che non avea ancor data la sua suprema decisione sulla sentenza di Ricci. Erano le due pomeridiane. Sortii dal Palazzo e mi recai direttamente dal Conte Riccini, per prender congedo anche da lui e per informarlo della Sovrana concessione fattami del Portiere. Trovai il Ministro di Buon Governo chiuso nel di lui gabinetto ed occupato. Chi però indovinerebbe quale era il di lui lavoro? Apparecchiava per la sera le disposizioni necessarie all'esecuzione della morte di Ricci, che egli credeva di sicuro avesse effetto nell'indomani, ricorrenza di mercato, ed abbozzava un articolo analogico per la *Voce della Verità*. Egli stesso, non saprei il fine, me ne fece la confidenza, soggiungendomi, che attendea a momenti l'approvazione del giudicato. Come era certo e sicuro, dopo i suoi intrighi dell'alto assentimento! Mi sembrò falsa l'idea del Ministro Riccini, almeno per quel giorno: manifestai perciò chiaramente a lui il motivo delle contrarie mie presunzioni. Gran sorpresa queste gli fecero; e non seppe simularmene il dispiacere. *È la Nobiltà*, egli mi disse nella sua frenesia, *che desidera più d'ogn'altro la sollecita esecuzione, giacchè teme che Ricci possa rivelare gli altri nobili implicati nella congiura*. Quante imposture, quante sconnessioni! Se vera fosse stata la cosa, appunto perchè la Nobiltà volea sollecita l'esecuzione, un Ministro fedele, che velea fare il suo dovere, dovea farla ritardare, per ottenere le importanti rivelazioni.

Nella mattina del 17 Luglio, io partii per Napoli. Erasi propagata nel giorno precedente la voce che il Duca avesse

rimessa la sentenza della Commission militare, unitamente agli atti, all'esame del Consigliere intimo Presidente Scozia, e dell'Avvocato generale Casoli. Questa nuova aveva prodotta somma soddisfazione nel pubblico, ognuno pensando che i due maggiori Magistrati avrebbero messo in chiaro gli errori, le illegalità, gli arbitrii e le ingiustizie tutte della processura, non che l'assurdo e lo sconcio del giudicato. Io stesso, non posso negarlo, partii contento e tranquillo, persuaso che così sarebbero stati infallentemente riparati i tanti torti degli inquisitori, diretti a mettere in discredito e in abbominio il governo. Questa illusione fu per me assai breve. Mentre erami fermato in Roma, il Diario di quella Metropoli m'informò il primo, che Ricci non era più, e che era stato già passato per le armi! Infelice!!.... Salto quì il tristo quadro della tragedia e farò presente due altri soli fatti per provare sempre maggiormente il contegno sconvenevole, ed obbrobrioso del Conte Riccini in questa causa.

Il condannato era stato traslocato dalla prigione Comunale a quella dell'Ergastolo per esser poi passato alla Cappella di conforteria. Nell'Ergastolo vi era il suo Custode particolare, ed era un uomo pieno di zelo, di onestà e di religione. Nulla di meno fu ordine di Riccini, che quel Carceriere Gallotti il quale lo aveva ben servito nella prigionia di Ricci, accompagnasse il medesimo anche nell'Ergastolo, onde sorvegliarlo da vicino, guardarlo attentamente e non permettere a chiunque siasi di potergli parlare. Gallotti dipendeva dal Giudiziario. Gallotti era un briccone, e come tale la Polizia, e per meglio dire lo stesso Riccini se ne era disfatto. Quale impegno fu dunque quello di preferire a un Custode legittimo e netto di colpe, un Custode malefico ed estraneo alla Polizia (1)?

(1) Durante il mese in cui Ricci rimase nella prigione di Gallotti, costui fu generosissimo nel permettergli soltanto l'uso de' vini forestieri, dei quali lo forzava anzi ad abusare! È noto il proverbio, *in vino veritas*. Sperava il furbo di poter sapere grandi cose nell'ebbrezza del prigioniero; ma rimasero delusi i suoi disegni. Nondimeno seppe dare a credere che Ricci erasi offerto di fare delle rivelazioni; che voleva fuggire

Ecco lo spettacolo dell'ultima notte di Ricci. Mentre Gallotti custodiva il misero e mansueto agnello a guisa di una belva feroce, Riccini gonfio di sua possanza, assisteva personalmente alla tipografia Camerale per la sollecita stampa della Sentenza! Il Ministro di Buon Governo già credea di aver superato il Console immortale della Romana Repubblica. Il gran Tullio era stato salutato qual salvatore della Patria. Riccini immaginava tra la luna di poter essere salvatore della Patria non solo, ma del Sovrano ancora. In vaso da tanta follia non è quindi a sorprendersi, se non giungesse più a distinguere il serio dal ridicolo, il decente dall'indecente, il lecito dall'illecito, il glorioso dal turpe.

§. XXVI.

Fatti posteriori e parole della Voce della Verità.

La prima a pubblicare all'estero la sentenza della Commissione militare fu la *Voce della Verità*. Io trascrivo il più specioso d'una lunga declamazione, colla quale, il di lei Direttore accompagnò la clamorosa promulgazione: « Per la prima volta (esclamava il Direttore *nella sua sola esaltata fantasia*), forse da molti e molti anni, si è inteso levarsi tutta quanta la popolazione in una sola e tremenda voce di esacrazione al misfatto; in una sola e tremenda voce che chiedea i diritti della giustizia; che coprendo dalla meritata abbominazione l'assassinio, malediceva poi l'ipocrita maschera di fedeltà alla cui ombra si meditava! Questa voce era tanto alta, tanto generale, tanto energica, che spaventatine tra noi gli stessi uomini del partito liberale, non hanno osato di fabbricare, e diffondere nessuna delle consuete loro menzogne Guai a chi lo osasse

dal carcere, e con queste menzogne acquistò la piena grazia del Conte Riccini. Per questa ragione fu destinato ad assistere il disgraziato paziente ne'suoi ultimi momenti. Si sa che Ricci domandò più volte da scrivere, e che Gallotti gli diceva sempre, *se volete scrivere cose utili al Governo ve l'accorderò: tutt'altro non posso!*

tra noi!.... E con quante cautele non ha proceduto il giudizio (1)! Mi fermo qui, dappoichè non credo che possa darsi maggiore impudenza di quella di travolgere i fatti sotto la vista. E in effetto, poteano accumularsi più menzogne? Pochi sciocchi declamatori illusi o prezzolati, erano dunque tutta quanta la popolazione di Modena? Il capriccio, l'arbitrio e le violenze sostituite alla ragione, alla legge ed alla giustizia, erano dunque a riguardarsi, secondo il nuovo oratore, lodevoli cautele usate nella procedura e nel giudizio? Così l'esultazione di esser concorso alla scoperta della voluta congiura, e l'orgoglio di un merito ideale, toglievano il senno e voltavano la mente, facendo servire per ausiliario della menzogna e delle private passioni un giornale che era stato istituito pel solo onorevole scopo di difendere e sostenere la verità, la ragione e la giustizia!.... Sola non fu però la stridente declamazione della *Voce della Verità*. Ne successe tosto un'altra ancor più strepitosa della Contessa Riccini, la quale sotto il velo dell'*Imparzialità*, tornò sulla tribuna colla seguente predica, che trovo utile riportare. « Giacchè
 • fu sì cortese la *Voce della Verità* d'inserire la nostra
 • lettera nel di lei N. 105. a' sette Aprile ultimo scorso,
 • ci troviamo ora più coraggiosi sulla fiducia d'una egual
 • sorte, nel dirigerlene una seconda, veridica e sincera al
 • pari di quella, perchè sempre dettata dall'istessa *impar-*
 • *zialità* che si gloria scrivere sotto la sola divisa del-
 • l'onore e della giustizia ».

• Sorge ella adunque per la seconda volta, e domanda ai
 • moderni del secolo, ed a' suoi seguaci del giusto mezzo,
 • se quanto in detta epoca scrisse siasi poi o no verificato.
 • Se quelle dubbiezze e dicerie dei ribaldi e dei deboli
 • siano tutte smentite. Se la esistente congiura fosse un
 • sogno. Se insomma un falso allarme consigliato da se-
 • conda vista, come si volea far credere, fosse quello che
 • in Marzo scorso portasse diverse misure di precauzione,
 • e di difesa. Ma qui ognuno tace, e pel solito sistema

(1) Supplemento al N. 149. della *Voce della Verità*.

« dal giorno si pone in ritirata, perchè ecco comparsa di
 « pubblica ragione una sentenza, che chiaramente vi fa
 « conoscere la perfetta giustizia di tali mosse e vi rende
 « quella desiderata regione, che il delitto in allora richie-
 « dea, per sapersi schermire. Ora però troppo si compro-
 « metterebbe chi alzasse la voce contro quello scritto,
 « quantunque chi sa per quanti il proprio cuore si tro-
 « verrebbe spinto a farlo, solo trattenuti del timore di un
 « castigo, e da non potere più in allora stare coperti dalla
 « loro solita maschera! Iddio permise che tali fossero le
 « mosse, tali i divisamenti e tali le disposizioni allora
 « prese, che ombra non venisse nei delinquenti della co-
 « noscenza che pur si avea dalla Sovranità delle empie
 « loro trame. Il fulmine celeste già è qualche tempo che
 « comincia a piombare sopra la scelleraggine, e ne scopre
 « ogni filo. Tempo è di ravvedimento. La trista fine di un
 « Cavaliere, distinto per agiatezza e per nobiltà, sia ognora
 « presente a tutti e veda ciascuno come la giustizia del-
 « l'ottimo Principe bandisca da se tutto quello che non
 « senta di quella, senza far caso di taluni civili riguardi
 « che in simili circostanze poi furono sempre e saranno
 « tanti tratti di decisa ingiustizia, giacchè quanto più uno
 « è elevato e distinto, tanto più noi riconosciamo in lui
 « maggiore il delitto di fallonia.

« Niuna forza umana, credasi pure, potrà arrestare quei
 « castighi che pur troppo l'empietà del secolo da se stessa
 « si provoca. E grandi, e plebei, e ricchi, e poveri, e
 « magistrati d'ogni rango e tutti in fine soccomberanno
 « al tremendo castigo, qualora si scostano dai doveri che
 « loro sono imposti dalla devota fedeltà a Dio e al loro
 « Sovrano. Nè varrà l'ipocrisia sì commune al dì d'oggi
 « a salvarli, perchè ancora quella è conosciutissima, ne
 « ha più sì profonde le sue radici come ai tempi in cui
 « esisteva quella buona fede che in adesso ha dovuto ces-
 « sare. Pur troppo in questo secolo per tutto è tradimento,
 « per tutto è finzione. Verità terribile, ma è pure verità
 « che non è permesso all'imparzialità di tacere sotto al-
 « cuna vista, perchè tradirebbe i suoi doveri, perchè men-
 « tirebbe in faccia al pubblico. Ed è sotto questo riguardo,

• che nulla volendo trascurare, non vogliamo lasciare di
 • dichiarare quanta fu l'indignazione nostra nel vedere,
 • che mentre il Ministro di Buon Governo serviva ai suoi
 • doveri ed ai suoi giuramenti verso l'augusto ed adorato
 • suo Sovrano, tutta contro di lui si scatenò certa mali-
 • ziosa critica con uno sconsigliato ciarlume, che la stessa
 • buona popolazione col suo giudizio difese e smentì. Mag-
 • giore poi si fè per noi l'indignazione, quando ci accor-
 • gemmo che appunto parte sempre siffatta critica da quelli
 • che avrebbero dovuto tenere ben diverso contegno. Ma
 • così sono le prescrizioni del secolo, così dev'essere fino
 • a che facciano ritorno le altre, che furono dal vizio
 • bandite, perchè incompetenti al suo cospetto. Questo
 • Ministero però, che i fatti ci addimostrano servire solo
 • alla particolare affezione del Principe, e a quell'onore
 • che intatto ebbe dai suoi maggiori, ben ci accerta del
 • disprezzo in cui avrà in ogni tempo tutto che si oppone
 • a tali principj, e della fermezza colla quale proseguirà
 • nell'adottato cammino (1) ».

Se io non avessi ragioni irrepugnabili e prove eviden-
 tissime, la sola lettura di questa magnifica prosopopeia
 potrebbe servire per chiara convinzione dell'ingenuità di
 tutti i fatti da me riferiti circa lo scherno pubblico in cui
 per scempiaggine e per vanità erasi fatto cadere il Dica-
 stero d'alta Polizia. A qual fine però quelle minacce della
 signora *Imparzialità*, e del Direttore a chiunque tentasse
 di alzar la voce contro la sentenza della Commissione?
 Bisogna persuadere colle ragioni e convincere coi fatti, e
 non già atterrire colle manaccie e colle declamazioni. Le
 declamazioni passano, ma i fatti arrivano alla posterità.
 La storia è la depositaria degli avvenimenti, e non delle
 declamazioni. Piuttostochè declamare e rampognare in ge-
 nere, io dunque vorrei pregare la sdegnata *Imparzialità*
 a voler battere il sodo in ispecie, e rispondere categori-
 camente a questi quesiti. Per qual ragione venne escluso
 da ogni ingerimento e confideuza nella scoperta della

(1) N. 150. *Voce della Verità*

famosa congiura il Direttore generale di Polizia, cui una Sovrana determinazione avea dato il carico della pubblica sicurezza? Per quale ragione vennero conculcati i privilegi della Guardia nobile d'onore, e il Giudicante non si rivolse all'autorità competente per l'arresto di Ricci, e la processura si volle far dipendere dal Ministero di Buon Governo e non dal Supremo Consiglio di Giustizia a seconda delle leggi? Per quale ragione si fecero passare i denunzianti per testimoni; per integri testimoni, due pubblici malfattori; si aggravò il carico, mentre si volle tacere il discarico, e si riferirono al Savrano fatti niente esatti, o pienamente falsi? Per qual ragione il Decreto del 18 Aprile venne conculcato nel suo principio e travolto nel suo fine, e si fecero spargere sinistre prevenzioni contro l'accusato, e si impedì al medesimo di eligere il suo difensore e d'intervenire in Commissione a rassegnare le sue ragioni? Per qual ragione, in ultimo, dopo tante innumerevoli trasgressioni di legge, poterono i giudicanti nell'identità delle accuse e delle prove, riguardar chiara la reità di Ricci e dubbia quella dei coaccusati? Non so comprendere come una condanna ottenuta col mezzo di tanti inescusabili errori ed ingiustizie, una condanna proferita in mezzo a tante sinistre prevenzioni, e senza difesa; ed una condanna della quale non saprebbero dar ragione coloro che la pronunziarono, possa far alzare all'*Imparzialità* tant'alta voce.

L'uomo differisce dai bruti per la sola proprietà della ragione. Posto egli per questa proprietà nell'ordine morale, si sono formati per lui l'ordine sociale e l'ordine civile, che sono le leggi. È dal rispetto, o dal disprezzo delle leggi che nascono poi la giustizia, o l'ingiustizia, poichè ogni azione è riguardata giusta, od ingiusta, secondochè sia alle medesime uniforme, o contraria. *Madama Imparzialità* dopo questi principii inalterabili, riguarderebbe come atti di giustizia, o d'ingiustizia quelle gravi infrazioni e violenze commesse nella processura, e nel giudizio a danno di Ricci? Riguarderebbe giusti oppure ingiusti gli autori di tante enormi lesioni ed abusi? Certamente, che se volesse fare onore al nobile titolo da lei

prescelto, la signora *Imparzialità* (ad onta di essere tanto interessata nella quistione), riguardar dovrebbe ingiusti non solo gl'inquisitori, ma traditori ancora del Sovrano; imperocchè, siccome il Sovrano vuole l'esatto adempimento delle leggi e la giustizia, tradisce la di lui fiducia e non può risquotere la pubblica estimazione qual Magistrato che opera oppostamente. Le vie curve, adunque, battute nella causa di Ricci, per scansare il retto tramite, le violazioni di rito, le infrazioni di leggi, essendo una manifesta e palpante ingiustizia, fan vedere piuttosto chiara la colpa degli inquisitori che quella dell'inquisito.

Ne vi sarebbe un Codice al quale potrebbero essi ricorrere, per sostenere le loro stravaganze. Sia nel Codice della ragione, o in quello dell'equità, trovano registrati da per tutto il pieno loro torto, e la condanna dei loro errori.

Fa somma meraviglia come la faconda *Imparzialità*, che mostra una elevatezza così sublime nella mente, abbia voluto fermarsi all'immaginazione, senza voler consultare affatto la ragione; e maggior meraviglia fa pure, che confondendo lei la fermezza coll'ingiustizia, annunzia con gravità, che il *Ministero di Buon Governo proseguirà con fermezza nell'adottato cammino!* E in quale? In quello del capriccio, dell'errore e dell'ingiustizia! E chi sarà colui che avendo retto il cuore ed elevato lo spirito, non debba fremere alla jattanza di questo linguaggio di funesta cecità, e di dolorosa pertinacia? Eh signora *Imparzialità*, togliete il vostro velo! Numerate i mali che non potete riparare..... Numerate i dolori ed i palpiti d'un innocente, accusato, condannato e morto.... Numerate le angosce d'una pregnant e giovane sposa, resa vedova da un crudele fanatismo.... Numerate le lagrime di otto teneri figli resi orfanelli da una cieca follia.... Numerate la desolazione d'un vecchio genitore, che ha finito di esser padre per un'ostinata perfidia.... Numerate.... Eh! tacete ed inorridite! Ecco l'opera del Ministero di Buon Governo, di cui cantate l'inno e le lodi! Ecco l'opera di coloro, che, per viste tutte particalari, sostituirono la volontà propria al volere delle leggi, tradirono impunemente

la volontà del Sovrano, violarono i principii di religione!! (1) Ecco l'opera dell'ingnoranza e della malizia!!

Ma lasciando l'apologia fatta al Ministro di Buon Governo dalla di lui signora Moglie: che dirò poi del contegno della *Voce della Verità*? Tutte le cose han certi confini che non possono oltrepassarsi senza sviare dal diretto sentiero. *Nequid nimis*. Lungi sempre gli eccessi, poichè deformano la ragione, viziano la giustizia, guastano le cose, e tante volte dimostrano la malizia o il torto di quegli che vi si abbandonano. Perciò la *Voce della Verità*, anzicchè dileguare nel pubblico i dubbj sulla reità di Ricci, servì maggiormente ad accresserli. La perenne di lei perissologia per lo spazio di circa tre mesi, disapprovata altamente da tutti i realisti di senno e di avvedutezza, produsse una noja universale, tanto ne' Dominj Estensi, che nell'Estero. Non sono immaginabili le dicerie, le mormorazioni e le beffe, che su di quella notoriamente si faceano. Il Direttore volea a buon conto, con una tale continuata e petulante cantilena far credere a tutti il delitto, e finì per non farlo credere ad alcuno. Così avviene a coloro, che privi d'ogni esperienza, mentre han bisogno di guida per condursi, di studio e di scuole per ammaestrarsi, credono invece che con poche astratte teorie siano più periti e più capaci degli antichi sette saggi.

La *Voce della Verità*, dopo la promulgazione della sentenza, annunziò che *Ricci poco innanzi di esser condotto al supplizio, scrisse una lettera al Ministro di Buon Governo nella quale cercava di scusare i suoi complici, confessando di essere stato egli l'autore del loro delitto* (2). Che si volle però dimostrare con questo manifesto? Vera che fosse la lettera, e vera pure una libera, spontanea e chiara confessione del condannato, questa non giustificerebbe al certo, in veruna maniera le condotta del Ministero

(1) Il motivo che spinge a conculcare la legge, ce lo spiega brevemente un dotto autore così. « La violazione della legge può aver luogo soltanto, quando le passioni, e gli interessi degli uomini si trovano contrariati dalla legge medesima ». (Catechismo filosofico della *Voce della Ragione*).

(2) *Voce della Verità* N. 150.

di Buon Governo, dell'Istruttore del processo e dei Giudici. Questa confessione non avrebbe punto che fare colla procedura, e molto meno col giudizio. Nessuna ragione e nessuna legge mettono nell'arbitrio del Magistrato di operare a volontà ed a capriccio sulla considerazione delle cose possibili ad avvenire. Misera società se ciò fosse! Il Magistrato dee stare unicamente nei fatti del processo, ed ogni qualunque cosa a questo estranea non è da lui attendibile. In questo caso, dunque, non sarebbero affatto lavate le macchie di coloro, che abusando della carica e delle leggi commisero tante enormi ingiustizie nella processura e nel giudizio. Ma dopo tutti gli antecedenti, e concomitanti attentati alla causa, qual fede potea dare il pubblico ad una lettera scritta, sotto l'influenza del filacista Gallotti, da un disgraziato, che combattuto dalla violenza di tanti penosi pensieri, avea in quel punto estremo la testa il cuore e tutte le sue facoltà nel colmo del disordine? E poi, chi è che prova aver letta, o veduta la misteriosa lettera? chi ne assicurava l'autenticità? Molti altri sospetti si fecero quindi dal pubblico contro il Ministro di Buon Governo anche sopra questo riguardo. La *Voce della Verità* passò in seguito a pubblicare l'estratto del processo, che fu propriamente quello che formò il ribrezzo di tutta quanta la sennata gente. A dire il vero, io mi convinco da quest'atto che gli inquisitori non sapeano più ciò che si facevano, imperocchè non avrebbero altrimenti data la pubblicità ad una processura, che se non faceva apertamente conoscere l'innocenza di Ricci, ne alzava d'altronde tutte le presunzioni, e faceva rilevarne la maggiore probabilità. Essendo stato domandato a un Generale Tedesco come fosse stato rimasto persuaso della sentenza, avea detto, *l'ho letta in italiano, e l'ho capita poco; l'ho letta in francese, e l'ho capita pochissimo; l'ho letta in tedesco, ed ho capito niente*. Così pure, domandato un dotto giureconsulto qual fosse la di lui opinione sul processo, rispose: *io credea di leggere l'accusa, il carico e le prove del delitto di Ricci, ed ho letto invece la sua difesa, il suo discarico e le prove della sua innocenza*. Il Ministero di Buon Governo, che deve conoscer tutto ciò che accade

nel suo paese, non dovrebbe ignorare questi fatti, come non dovrebbe tampoco ignorare che dopo la pubblicazione del processo gli animi più prevenuti contro Ricci han cangiato linguaggio a di lui favore. E non potea avvenire diversamente subitocchè tra l'ammasso di scempiaggini, di assurdi, di contraddizioni e d'inconsequenze, vedeasi anche la mostruosità che quel medesimo Giudice, che avea chiesto nella conclusione Fiscale la pena dei ferri contro Ricci, dichiarava poi giustissima la sentenza che lo avea condannato alla morte! Quante sconcezze! Ma se era giustissima la pena capitale, perchè avea egli fatto la domanda in contrario? Ei volle forse rappezzare in questa guisa quel suo fallo, che avea disgustato il Ministro, onde non perdere il promesso premio della Direzione di Polizia. E per qual motivo vedeasi pure l'irregolarità che l'estratto del processo non era firmato dal Cancelliere della processura e del Giudizio? Conoscendosi la probità del signor Biagi, anche su questo proposito si dissero molte altre cose, che non faceano alcun onore agl'inquisitori.

La *Voce della Verità*, al fine, non tenendo alcun conto della sfavorevole impressione, che la sentenza e il processo avean fatto nell'animo degli intelligenti, pensò di fare un lunghissimo quaresimale sulla famosa congiura, senza schivare il vizio del troppo. *Nequid nimis*. Ognuno può figurarsi quale afflittivo mormorio produr dovesse un'eccessiva ed esacerbata petulanza. Mentre il giornale si affaticava con tal mezzo di sollevare la pubblica immaginazione, l'uomo saggio si rimaneva tranquillo nel silenzio, sicuro che dalle tante stravanganze, la verità sarebbe sortita ad illuminare la ragione dell'illusa plebe. Difatti, le assidue e continuate prediche finirono per ristuccare il pubblico, disingannare molta gente, ed affievolire notabilmente il credito del giornale (*).

(*) *Se questo libro giugnerà a quelli che non conobbero mai cosa fosse il Giornale Modenese la Voce della Verità, invitiamo la loro attenzione a queste parole: FU L'OBBRORIO DELL'UMANITA! e finì, condannato senza processo dallo stesso Sovrano. Ma i rimorsi di chi il protestasse? Finirono il 21 Gennaio 1846....* Nota di G. P.

Si volea alzare a tutto costo un gran rumore sulla ideale congiura, onde rendere grande assai il merito di coloro, che aveano avuto parte alla sua scoperta: e quasichè i tridui dovessero credersi la prova del delitto di Ricci, si promoveano quindi, e si riferivano quotidianamente sulla gazzetta le religiose funzioni che si facevano per render grazie a Dio di avere preservati i giorni del Sovrano dall'iniqua trama. Ma, e perchè non legger prima bene la sentenza, e riflettere se in ogni futuro evento potesse giustificarsi l'elevazione di tant'alto clamore? E come non prevedere che svanita la sorpresa, calmate le passioni, e conoscendosi l'ingiustizia del procedimento e del giudicato, i tridui avrebbero accresciuta l'onta degli inquisitori e dei Giudici? Ricordando i lunghi lai ed i forti gemiti dei giornali rivoluzionarj esteri per la morte di *Menotti*, e pensando al silenzio tenuto da questi per la morte di Ricci, io ritengo questa circostanza per un'altra prova della di costui innocenza. Se la congiura fosse esistita, e Ricci ne fosse stato il capo, i giornali della *propaganda* si sarebbero sicuramente sollevati, ed avrebbero schiamazzato per un pezzo in di lui difesa.

§. XXVII.

Conseguenze.

Quando la *Voce della Verità* infastidiva, colle assidue sue declamazioni sulla seguita tragedia, il Ministero di Buon Governo gioiva ai dolci pensieri della riportata vittoria, perchè credeva non solo di avere in quella maniera gloriosamente riparato a tutti i precedenti suoi falli, ma di essere ancora riuscito a divenire onnipotente. Quest'ultima idea era per altro, niente strana; imperocchè ottenutosi di persuadere il Duca della congiura e della reità di Ricci, dovea esser sicura la conseguenza che il Conte Riccini, e il suo satellite, dal solo dei quali si riconoscea la scoperta del gran misfatto, dovessero acquistare la piena grazia e tutto il Sovrano favore. E di fatti, non tardò molto che Riccini, diventato necessario, ottenne di mandare

ad effetto il suo stabilito piano, e tutto ciò che ansiosamente desiderava. Ecco i cambiamenti che avvennero. Si abolì la Direzione generale di alta Polizia, ed io fui messo in attenzione di altro destino. Il Giusdicente conseguì puntualmente il promesso premio: nominato ad Assessore del Ministero di Buon Governo, colle funzioni di Direttore provinciale di Polizia, ebbe pure in aggiunta una pensione personale; e per non lasciare senza ricompensa anche Gallotti, si destinò costui alla custodia dell'Ergastolo, togliendo da quivi, senza veruna mancanza, il suo custode e passandolo nel posto del Carceriere di Ricci (1). Così si volle punire, e premiare, e fare pubblicamente conoscere chi avea meritato, e chi demeritato; chi avea ben servito, o mal servito la causa del Sovrano, dello stato e dell'ordine pubblico.

Essendosi dunque voluto pubblicamente fare un'onta alla mia riputazione, richiamando con simile contegno, sinistri sospetti sulla mia condotta, non dovrà arrecare alcun dispiacere, se ora ne ho posto in chiaro l'arcano. Tostochè la malignità avea voluto far nascere il mio torto dalla congiura di Araldi e dalla congiura di Ricci, mi conveniva di tesser la storia genuina dell'una e dell'altra, manifestare candidamente la verità, e far vedere chi mal servì il Sovrano e lo stato, se io, oppure il Conte Riccini ed i suoi collegati.

Non potendo in altro modo giustificare le mie rette azioni, mostrare i gravissimi torti del Ministero di Buon Governo e smascherare l'impostura, fuorchè portando esame sulla causa di Ricci, ho dovuto necessariamente far di questa l'analisi. Non si creda però che in questo modo abbia voluto difendere Ricci. Io ho difeso soltanto la verità, la giustizia e il mio onore. Dovendo l'onesto Magistrato far conoscere la verità, sostenerla e difenderla,

(1) Fa d'uopo di far qui rilevare un fatto importantissimo. I due denunzianti Montanari e Tosi, lungi di esser rimessi all'Ergastolo per espiare la loro pena, vennero ritenuti circa tre mesi nel carcere di Gallotti, finchè costui nominato Custode dell'Ergastolo medesimo condusse poi seco i due condannati!!!

quando di essa trovasi persuaso e convinto, io non avrei mancato certamente di parlar sì libero e chiaro anche prima che seguisse la tragedia, se avessi potuto avere il rischiarimento di talune dubbiezze che facean nascermi tante congetture, e che si dileguaron di poi colla pubblicazione della sentenza e del processo.

§. XXVIII.

Fatti reali.

Ma è ormai il tempo di spiegare il mistero di tutti gli imbrogli e raggiri che han cagionato tanto pubblico scompiglio e soquadro. È tempo di squarciare il velo dell'illusione, abbattere l'impostura e sostituire la storia alla favola, il raziocinio alla fantasia. Sì, fu pura fantasia la congiura di Araldi, colla quale si volea far credere che magicamente o col pollone areostatico si fossero fatte piombare in Modena casse di fucili, da riempirsi un Arsenale. Fantasia fu parimente la congiura di Ricci, colla quale si è fatto credere che con otto vili balordi avesse egli potuto assalire, e disarmare tre mila Soldati Austro-Estensi. Vera e reale è invece la congiura di Riccini, e del suo collega, uniti per allarmare continuamente il Duca con fantocci e con chimere, onde tenerlo in perpetua agitazione, e signoreggiare coll'inganno, colla sorpresa e coll'ipocrisia su il di lui cuore. Suppongono essi di poter dimostrare in questa maniera accorgimento, vigilanza, attitudine, fedeltà e destrezza, e di farsi credere quindi come esseri necessarj, ma s'ingannano e si abbagliano. Sono in oggi troppo noti i loro maneggi, i loro intrighi, il loro cirlatanismo; ed un giorno conoscerà il Duca quanto male fecero essi allo Stato, col vessare il pubblico, disgustare i galantuomini, amareggiare i sudditi più fedeli ed operare alla cieca guidati soltanto dal capriccio delle particolari loro passioni e dal vantaggio de' privati interessi.

Non si giustifica l'esistenza d'una congiura colle supliche dei fedeli, coi manifesti dei giornali, cogli editti

ministeriali, colle dichiarazioni del ceto militare, cogl'indirizzi dei corpi civili e colle declamazioni di madama *Imparzialità*. Non si giustifica tampoco colle nude assertive, coi paradossi, cogli assurdi, colle ciarle e colle pantomime. Vi vogliono le prove chiare e sicure, vi vogliono almeno dati di probabilità, uniti a sennate presunzioni, e sodi raziocinj. È vero che Muzio Scevola con semplice sua assertiva giunse ad ingannare il Re di Clusio che affamava Roma, facendogli credere essersi fatta una congiura generale contra di lui per ammazzarlo; ma il Romano eroe, per burlare Porsenna, avea dovuto mettere però prima la sua mano ad arrostitire sui carboni ardenti a guisa di una braciucola di majale. Con tutto ciò si conobbe subito che la vantata cospirazione non avea giammai esistito, e che non era altro che un avveduto stratagemma di Scevola per ispaventare il nemico, ed indurlo a far la pace con Roma, come avvenne. Ora, attesi i fatti e le ragioni riferite, io dunque ripeto che la congiura di Ricci non fa che una pura fantasia, e che quel disgraziato Cavaliere non fu che un cruento alocausto all'impostura, che cercava quasi sempre il suo trionfo nella sciagura e nel sangue degli uomini. Se cento ed anche mille imparziali giureperiti esaminassero la singolare processura, io ho per fermo che neppure un solo tra essi si troverrebbe, che sapesse approvare la condotta degl'inquisitori, l'illegalità del processo, l'irregolarità del giudizio, e la stranezza della sentenza.

Veramente la sola vista dell'affliggente quadro di Ricci, dovrebbe far sempre arrossire, ammutolire ed abbassar la cresta a quegli ambiziosi raggiratori, che dopo d'aver commesso le più detestevoli angherie nella causa, impertunarono implacabilmente per ottenere la suprema approvazione del ferale giudicato. Qual dolorosa, e trista scena! qual contrasto tra l'arbitrio e la legge, la passione e la giustizia, il furore e la clemenza! Ricci è trascinato al supplizio sulla semplice accusa, non provata, d'aver progettato un assassinio: un altro reo accusato, convinto e confessato di tentato e mancato assassinio d'un altro Arciduca d'Austria, ottiene grazia, e si salva!! Il supposto

reo di aver fatto peccato di pensiero contro la vita di Francesco IV. è messo fuori della protezione delle leggi, e il pubblico assassino che tira un colpo di pistola contra Ferdinando V. Re d'Ungheria, e lo ferisce, vien assistito dalle leggi, e soccorso della clemenza!!! Ed allo spettacolo di un quadro sì tristo, non sono tormentati dai più crudi rimorsi coloro, che acciecati nell'errore oltreggiarono la verità, calpestarono la ragione e vilipesero la giustizia per opprimere l'innocenza? Non sono da interna angoscia trafitti nel vedersi dinanzi lo spettro di Ricci, che grida, e loro dice, mi avete sacrificato alla menzogna, ed alla favola per saziare il vostro orgoglio e le vostre particolari passioni?

Tra i più belli e nobili pensieri d'un giornale, vi è questo: *I falsi storici sono pubblici traditori: troppo tardi, per l'ordinario sopraggiunge la verità a metterli sulla gogna. Ma intanto che male immenso non han fatto, e non faranno finattantochè non sia del tutto caduto il velo che l'ignoranza e la malizia tuttavia si affannano a sostenere* (1)? E come no! Grandi per certo sono i mali prodotti dal fanatismo e dall'impostura, e maggiori sono ancora quelli che minacciano per l'avvenire alla pubblica sicurezza, se non si mette sollecitamente un argine alla cecità ed all'errore. Il passato è irrevocabile: devesi dunque guardare al presente, per rimediare al futuro. Se queste devote mie pagine arrivassero pienamente a convincere chi legge, io avrei la gloria di avere squarciato il velo col quale l'ignoranza e la malizia si sforzano di tener coperta la verità, e di avere ottenuto il bene di arrestare l'errore, e far riparare a mali futuri, se disgraziatamente non può mettersi riparo ai mali passati. In ogni diverso caso mi resterà sempre la dolce soddisfazione di aver tentato almeno di rendere questo grande e devoto servizio ad un popolo, al quale per affezione e per gratitudine, sono e sarò eternamente attaccato.

(1) L'amico della gioventù, fascicolo V.

§. XXIX.

Congiura contro di me.

Mi rimane adesso a parlare dell'ultimo atto della Tragicomedia, che è pure interessante, perchè dimostrerà più chiaramente la frenesia del Conte Riccini, e suoi colleghi e quanto siano essi indegni di stare negli onorevoli ranghi del realismo. Ho già detto che mi recai a Napoli, dove il Duca mi spedì per suo servizio. Dopo tante sofferte amarezze, io era partito da Modena collo spirito afflitto, e col cuore ammalato; e dico il vero, che la distrazione di quel viaggio fu assai giovevole per calmare l'acerbo mio affanno, e salvarmi da qualche gravissimo male. La mia partenza però fu l'occasione di conoscer meglio l'odio, lo sdegno e la malignità di Riccini, e suoi colleghi, i quali mentre mi minavano nell'opione del Duca voleano anche minarmi nell'opinione del pubblico. È troppo nota l'onorevole riputazione che io godea da per tutto, e presso tutti. Onde scapitarmi nel credito erasi concertato di far spandere a mio pregiudizio sfavorevoli prevenzioni nella mia lontananza, conforme erasi praticato per Ricci nella sua prigionia: andava così molto nel genio il favorito sistema rivoluzionario di diffamare alla cieca, senza distinzione, senza convenienza e senza riguardi, credendo i calunniatori di acquistarsi rinomanza con simile mezzo di speculazione. Il concerto si mandò ad effetto puntualmente. Non era io appena sortito dai Dominj Estensi, che tante false voci ci fecero propagare nel pubblico. Non una Sovrana commissione, ma la *destituzione, l'esilio, lo sfratto*, e diverse altre menzogne accompagnate da atroci ingiurie, erano i motivi della mia partenza, secondo le declamazioni dei vili banditori, che correvano le strade, e le piazze. E chi erano costoro? I serventi, i portieri, i cagnotti ed i satelliti del Conte Riccini. Lo stesso Direttore della Voce della Verità ebbe a dire con qualche soggetto rispettabile che gli assicurava il mio ritorno: *non è possibile: Riccini lo ha giurato, o fuori Garofolo, o andrà*

fuori lui! In questo modo si dava già per sicuro ciò che si meditava di fare, e ciò che si ottenne di poi. In questo modo si operava contro colui che *onore, e fedeltà* portò sempre scolpito nel cuore, e che professò costantemente ne' suoi scritti non solo, ma in tutte le sue pubbliche e private azioni! E che attendersi di meno da una miserabile insensatezza che insolentiva fin pure contra il Duca?

Io avea già precedentemente informato il Duca di questo maneggio; e chi risconterà le mie lettere, troverà che la prima che ebbi l'onore di diriggerle da Napoli è concepita precisamente così « Vide V. A. R. come si verificò bene il concerto fatto di far elevar la voce dopo
« la mia partenza, che io era stato destituito, esiliato,
« sfrattato e di più tante altre menzogne? Ricorderà che
« io la prevenni di questa trama nell'ultima udienza di
« congedo. Io volli tacerle le persone congiurate a discreditarmi e perdermi per attendere lo sviluppo dell'intrigo. Ciò puntualmente ora avvenuto, deve ora esser
« convinta col fino suo accorgimento, che l'odio particolare, la privata vendetta e la gelosia siano il vero oggetto di tanta maligna astiosità contro di me. Io, per
« altro non avrei potuto mai immaginarmi in taluni, che
« furono da me sempre stimati, tanto cieco e strano li-
« vore, come neppure che sarebbero ricorsi all'arma della
« calunnia, per appagare le particolari loro vedute.

« Ma per qual motivo io merito un così amaro e doloroso trattamento? Altezza Reale! Non l'ambizione come le si è fatto credere, non il capriccio, e nessun colpevole motivo furon l'origine di qualche giustissimo mio risentimento col Conte Riccini, ma furono invece principj di onore e di delicatezza, che non mi fecero essere
« indifferente, ad alcuni ingiuriosi torti da lui fattimi, senza
« ragione. Io non ho ricevuto la carica da V. A. R. per macchiarla di disdoro. L'ho ricevuta per serbarla con
« fedeltà e con onore ed a prezzo di non scendere in
« inofficiosità; ma ho sempre la malevolenza che mi persegue. Avrei non dovuto percorrere una vita tempestosa
« per abbandonarmi sì leggiermente all'ambizione, propria di coloro che menano una vita molle, e che arri-

« vano al potere da un campo di rose senza spine: ma
 « ho percorso lunghe disgrazie, e so raffrenare questa
 « nemica malefica dei cuori. Non ostante, che non feci,
 « che non tentai, per metter tutto in dimenticanza ed ob-
 « blio? Oh quanto amerei che V. A. R. sentisse ambi in
 « contesto alla di lei presenza! Così ascoltando i fatti veri
 « (e non le menzogne che facilmente si dicono, quando si
 « parla di nascosto) e portando esame sulle ragioni di
 « ciascuno, sarebbe nel caso di emanare giusta e reli-
 « giosa decisione. Il Ministro è cristiano, e quindi non
 « potrebbe mai pretendere, che io, in compenso di tanto
 « vivo e sincero attaccamento al servizio di V. A. R. fossi
 « sacrificato ai soli riguardi del di lui orgoglio di com-
 « parere potente innanzi al pubblico e mancare al vo-
 « stro servizio, dappoichè la nobiltà del cuore consiste non
 « nell'essere prepotente, ma nell'esser giusto ».

Gli Avvocati delle cause storte cercano sempre d'im-
 brogliare i fatti, cambiando e travolgendo quistioni, o
 prendendo raggiri e pretesti. Ho avuto motivo da cono-
 scere in diverse occasioni, che quest'istesso sistema tiene
 il Conte Riccini.

Tramando egli di ridurre ad una mera nullità la dire-
 zion generale di Polizia, per comparir egli solo nelle pub-
 bliche facende necessario, volea usurpare i miei poteri e
 conculcare il Sovrano Chirografo de' 29 Giugno. Non po-
 tea apertamente elevare questa quistione, perchè vi guar-
 dava il pieno suo torto. Avea dunque dato ad intendere
 al Duca, che io era un ambizioso, e un insubordinato,
 pieno di voglia di dominare e di comandare, e che da
 ciò nascevano le continue mie brighe col Ministero. Non
 era io stato mai tacciato di questa leggerezza. Chi mi co-
 nosce da vicino sa che tutto diverso è il mio costume.
 Nondimeno era riuscito di soppiatto a Riccini, colle sue
 facezie, colla sua importunità e colla sua ipocrisia di ri-
 torcere sopra di me un vizio di tutta esclusiva di lui pro-
 prietà. Ma chi è a dirsi ambizioso e chi insubordinato?
 colui, che vuole l'adempimento della Legge, o colui che
 vuole conculcarla? Chi è ambizioso, e chi è insubordi-
 nato; colui che sostiene giustamente i suoi poteri, o colui

che vuole ingiustamente usurparli? Chi è ambizioso, chi è insubordinato; colui che opera per volere delle Sovrane determinazioni, o colui che vuole prepotentemente operare a proprio capriccio? Per me il Reale chirografo de' 29 Giugno fu sempre la mia guida, e il mio consigliere. Quello che mostra veramente tutto il ridicolo del Conte Riccini si è che per provare in me quell'ambizione di cui mi accusava ne dava per ragione i *grandi accomodamenti* da me fatti praticare negli uffizj di Polizia, e la pompa di una *turba d'impiegati* riuniti nel mio Dicastero, per la vanità di farne una gran Cancelleria sulla forma di quella di un grande Impero. *Risum teneatis?* La proprietà e la decenza sono ben troppo necessarie nei luoghi dove risiedono le Autorità principali, perchè influiscono assai a richiamare il pubblico rispetto. Or io, entrando in carica, avea trovato che la residenza del Direttor generale di Polizia sembrava piuttosto una bettola, che la residenza di un Magistrato. Non vi era manco un'anticamera per potersi alcun trattenere; per cui spesso distinti gentiluomini erano obbligati a fermarsi in un corridojo tra sbirri, ed attendere ivi il disbrigo dei loro affari. Di più: maggiore indecenza osservavasi parimenti negli uffizj e negli archivj. Quindi era poco decoroso pel Governo vedere, in una Città Capitale, e di continuo passaggio, messo con tanta sconcezza uno de' primarj Dicasteri dello Stato, dove arrivavano sempre ragguardevoli viaggiatori, e dove interveniva ogni sorta di persone. Era stato dunque accomodato l'appartamento, e messo in una modesta decenza, ma non fu l'ambizione, sibbene la pura necessità che lo richiese, e farà anzi meraviglia il sentire che tutta la spesa dei grandi accomodamenti ascese appena alla modica somma di circa 500 franchi!!!

E qual era d'altronde il gran sciame d'impiegati? *Risum teneatis!* Tutta la schiera degl'impiegati della Direzione generale di Polizia consisteva in due sole persone, un Cancelliere, cioè, e un cattivo amanuense. Mi mancavano insino il Protocollista e l'indiciſta, le di cui incombenze era io stato obbligato di affidarle a un ispettore per far correre il servizio. Ciò non ostante tutto andava in regola,

e niente si ometteva, perchè io mi applicava particolarmente al disbrigo di tutti gli affari, lavorando incessantemente dieci ore del giorno per gli oggetti dell'impiego. Niuno con sì scarsi mezzi avrebbe potuto al certo servire con maggiore zelo, e con maggior esattezza. E che che potesse la malignità obiettare su la regolarità del servizio, sarà per me sempre dolce la ricordanza, che in nessun tempo il Dicastero di Polizia avea giammai riscosso tanta soddisfazione dal Duca tanta stima dallo straniero, e tanto rispetto dal pubblico. Infrattanto marciano ora le cose colle stesse regole e col medesimo ordine? Il Conte Riccini, che mentre accusa altri di ambizione, porta scolpito nel petto il segno del suo orgoglio (1), in quale deplorabile stato ha ridotto la Polizia? La rapida successione delle idee mi trarrebbe già molto lungi: ritorno adunque al mio viaggio di Napoli.

Disbrigata la mia commissione in quella Metropoli, dovea restituirmi a Modena. Nella mia lontananza non avea io pensato di scrivere al Conte Riccini. Avea saputo che ciò avea fatto accrescergli l'ira contro di me. Conoscendo quanto egli fosse intimamente maligno, e quanto potesse essere pernicioso col maneggio del potere, diressi a lui la seguente lettera. « So, sig. Conte, che ella ha preso tanto
 « a mala parte il mio silenzio dopo la mia partenza da
 « Modena, che è giunta per fino ad interpretarlo come un
 « atto di superbia, di disprezzo e di odio contro di lei.
 « Perdoni sig. Conte, ella ha voluto dare una spiegazione
 « tutta opposta a questo contegno, cui una amara e trista
 « sorte mi ha obbligato. Se non le ho scritto, è stato sol-
 « tanto perchè ho creduto che ella supponendomi a torto
 « suo nemico avrebbe potuto prendere qualche mia let-
 « tera come un atto di simulazione, o di burla, e quindi
 « indisporci ed indispettirsi maggiormente contro di me.

(1) Riccini è Cavaliere dell'ordine Pontificio del Cristo. La decorazione è una croce appesa al collo con nastro rosso. Non si sa in forza di quale statuto Riccini mette a petto anche la stella a placca, come portano i gran cordoni degli altri ordini. La sola ambizione può a tanto averlo indotto.

« Ecco il vero motivo del mio silenzio, ed ella non avrebbe
 « dovuto offendersene, dopochè conosco tutto quello che
 « disgraziatamente è a mio danno successo. Per convincerla, adunque, in contrario di quanto ha sinistramente
 « pensato, ardisco di dirigerle la presente, nella quale mi
 « permetterà di usare il naturale mio linguaggio della lealtà e della franchezza.

« Riandando ai fatti passati, qual fu, stimabile sig. Conte,
 « l'origine che mi ha prodotto il suo disgusto, e tante
 « amarezze? Non fu forse un principio d'onore in me
 « quello di esser dolente della poca fiducia, che dopo tanti
 « lusinghieri e dolci antecedenti, ella cominciò repentinamente a dimostrarmi, senzacchè io le avessi dato alcun
 « motivo? Or sarà superbia la delicatezza di difendere il
 « proprio onore? Se in tanta rettitudine della mente mi
 « fossi per avventura ingannato, ella potea aver presente
 « quel detto di Oratio *decipimur specie recti*, e quindi
 « avrebbe potuto risparmiarmi da tanti crudeli dispiaceri.
 « La mia sincera affezione a lei non solo, ma a quanto
 « avesse potuto appartenerele, mi dava dritto certamente
 « a meritar da lei altri riguardi. Oh se ella avesse dato
 « meno ascolto agl' intriganti, quanto bene sarebbe andato
 « il servizio di polizia, e quanto contento ne avrebbe provato l'ottimo ed Augusto Sovrano! Il tempo però è galantuomo, e le farà conoscere un giorno i veri ed i falsi
 « amici. Io per me, sarò sempre nemico dell' adulazione
 « perchè conosco per teoria, e per esperienza che essa
 « guasta i cuori e corrompe i costumi: si guardi adunque
 « dagli adulatori, e null' altro per ora. Dopo di ciò il principale oggetto per cui ho l'onore di scriverle questa rispettosa mia è per protestarle che io non ho alcun odio
 « con lei, e nemmeno ho mai pensato di tenerla in disprezzo. Il mio cuore, non essendo fatto per odiare e
 « la mia educazione avendomi insegnato a non fare ad
 « altri ciò che non vorrei per me stesso, posso assicurarla
 « che non ostante che ella sia così indispettita contro di
 « me, io conservo per lei tutta la stima, e vorrei che mi
 « si presentassero delle occasioni per dargliene delle nuove
 « prove. Tra le crude amarezze di veder propagate nel

• pubblico tante false voci e malignazioni da coloro me-
 • desimi che per tutte le ragioni avrebbero dovuto difen-
 • dermi, si aggiunge ora l'altro cordoglio, che il signor
 • B , sotto il pretesto di ricercare talune carte di ser-
 • vizio, volea far scandalosamente praticare una formale
 • perquisizione nel mio alloggio. Quante tristissime con-
 • seguenze avrebbe potuto produrre un passo così in-
 • considerato, le fo a lei riflettere. Ma quali sono le carte
 • che si desiderano? Perchè, come richiede ogni civiltà
 • ed ogni convenienza, non si è a me scritto sul riguardo,
 • piuttostochè chiamare chi non è autorizzato a sconvol-
 • gere le mie carte particolari, e non ha altro incarico
 • che tenere in custodia i miei effetti? Finisco, sig. Conte,
 • di tediare con una preghiera. Io debbo rendermi a Mo-
 • dena per rassegnare a S. A. R. l'esito dei comandi ri-
 • cevuti. ecc. ecc. »

Il Conte Riccini non potea rispondere adeguatamente a questa mia lettera, senza confessare appieno il suo torto. Mi diresse adunque, come dovea attendermi, un riscontro evasivo ed inconcludente, e soltanto sull'ultima parte fu gentile col dirmi di tornare liberamente, assicurandomi che mi avrebbe riveduto volentieri e che nudriva vivo desiderio di rendermi utile. Tornai quindi a Modena. Il Duca era al Catajo. Io non avea ricevuto alcuna comunicazione ufficiale, o confidenziale dei cambiamenti fatti in Polizia. Regolarmente avrei potuto anche tornare al mio posto, giacchè non mi costava l'abolizione del mio impiego. Attesi per altro il ritorno del Duca e così non appresi che dalla sua bocca il novello stabilimento del Buon Governo, come pure la sua degnazione di volermi riserbare ad altro destino. Tanto per questa determinazione che verbalmente erasi compiaciuto di comunicarmi, quanto per lo stesso Chirografo del cambiamento di Polizia, non mai comunicatomi, che avea letto e che cominciava, *volendo destinare il Direttore generale di Polizia ad altre incombenze*, convenne perciò di trattenermi ad attendere i Sovrani favori. Intanto io non avea mancato di prevedere che nuove cabale mi si sarebbero suscitate dalla malignità per impedire che il Duca mi occupasse in altro servizio.

Conoscea troppo bene l'ipocrisia de' miei avversarj, che hanno il sistema di bandire la verità dai loro discorsi, e dai loro atti: dai loro discorsi, dicendo il contrario di quello che fanno: dai loro atti, facendo il contrario di quello che dicono: non mi fidava quindi delle assicurazioni ricevute da Riccini: io ben prevedea che una nuova guerra d'intrighi ancor più forte di prima mi si sarebbe sordamente fatta per cancellarmi tutt'affatto dal cuore del Principe, per cui non fu che per questo solo oggetto, che io caldamente lo supplicai di stare in guardia dai raggiri che la malizia non avrebbe mancato di praticare per nuocermi.

E di fatti, non andò guari che mi vidi esposto a nuove e crude traversie. Per togliere ogni pretesto di malignare a coloro che vogliono godere la privativa di parlare, calunniare e maltrattare impunemente, senza voler soffrire nell'offeso il diritto della difesa, io mi era dedicato ad una vita tutta romita. Neppure ciò fu un riparo proprio a liberarmi dai velenosi artigli dell'impostura.

§. XXX.

Volli giustificarmi.

La mia permanenza in Modena inquietava molto lo spirito de' miei avversarj: essi erano turbati dal pensiero d'un certo avvenire: temeano soprattutto i nemici miei che potesse essermi restituita la Polizia, e che così potessero essere scoperte le loro menzogne. Ad allontanare perciò tutti i sospetti, e tutti i timori, misero in opera tutti i più bassi mezzi per rendermi la vittima delle loro menzogne, delle loro favole e delle loro trappolerie. Per più di due mesi il Conte Riccini potè sollazzarsi a sazieta, e come meglio gli piacque sopra di me, senza arrestarsi ad alcun sentimento di dignità personale, a verun principio d'onore, ed a verun riguardo di civile convenienza. Inventò quelle fandonie che credea più proprie alla riuscita de' suoi desiderj; le provò come le aggradiva, parlò sempre solo, e per conseguenza ebbe sempre ragione.

Il mongibello era già gravido, e minacciava un'irruzione quando io pubblicai la difesa della Grande Eroina. Le note ordinanze erano state il pretesto ai carbonari di Parigi per mandare ad effetto una ribellione che essi aveano precedentemente concertata contra la legittima dinastia di Francia. La risposta da me fatta all'insolente *Costituzionale* in favore della Duchessa di Berry, fu un pretesto al Conte Riccini per dar fuoco alla mina che avea egli preparata. Trascrivo il paragrafo che meritò l'alta censura del Ministro di Buon Governo e del Direttore della *Voce delle Verità*. « Perchè (io dicea nella conclusione della « difesa) la causa di Carolina non solo, ma dell'Altare « e del Trono, possa trionfare luminosamente, tanto « nella Francia, che nell'Europa tutta, è necessaria la « sincera e stretta unione dei realisti di tutti i paesi, onde « mettere nella distruzione completa quella setta infame « che da tanti lustri tormenta perennemente ed inflessibil- « mente il genere umano, e che minaccia la società di « sua totale dissoluzione. I realisti ben penetrati della ve- « rità che l'unione costituisce la forza, e la forza il trionfo, « hanno sempre desiderato e proclamato universalmente « questa unione, ma disgraziatamente non è stato finora « che un semplice grido, giacchè quando le mani erano « per giungersi, son sortiti dei furbi per intrigare, degli « invidiosi per calunniare, degl'imprudenti per accusare, « degli ambiziosi per dominare, e degli ignoranti per in- « torbidare ed allora le mani si sono staccate, ciascuno è « rientrato nella sua tenda, l'unione si è rotta, e la di- « scordia ha regnato in suo luogo. Intanto? Intanto la vi- « gile e zizzaniosa setta nemica è abilmente progredita, e « guadagnando il terreno abbandonato si è sempre avan- « zata! Or ciò non è forse vero? Sia dunque una volta « questa necessaria unione dei realisti franca, generosa e « leale. La Religione non sia pomposamente sulle loro lab- « bra, e nell'apparenza, ma modestamente nel cuore e « nelle opere, guardino essi la giustizia e non le private « passioni, abbiano in mira il bene della causa pubblica, « e non l'interesse particolare; non facciano cause di Stato, « le cause personali, siano insomma i fedeli servitori dei

« loro Augusti Sovrani, e gli esatti esecutori della legge,
 « e non gli schiavi de' proprii capricci e delle proprie
 « vendette. Lungi infine ogni gelosia ed ogni invidia, ed
 « allora il commune e pubblico nemico, cioè la rivolu-
 « zione, sarà infallibilmente distrutta. Realisti! Avete in-
 « teso? Pensate che la storia attende ancor voi, e che
 « saprà registrare nel bianco libro d'onore le vostre virtù
 « e nel nero libro d'infamia le vostre speculazioni! ».

Questo mio scritto era stato letto, esaminato, approvato e lodato dal Direttore della *Voce della Verità*, prima di pubblicarlo nel giornale. Nondimeno, siccome al dire di un gran poeta:

. ogni detto innocente

Sembra accusa ad un cor che reo si sente,
 seguita che ne fu la pubblicazione, tanto egli, che Riccini vollero applicare particolarmente a loro la riferita conclusione, che riguardava generalmente la classe de' realisti. Gli schiamazzi che facevano, le menzogne che diceano ed i clamori che si sforzavano di suscitare per farsi ragione, mi feriron l'orecchio. Erano già più di due mesi, che io attendea il novello destino. Io era annojato e stanco da tante traversie. Mi era perciò fermamente risoluto di sortire da un laberinto così crudele di continue cabale, e d'incessanti intrighi. Essendo io forastiero lo richiedea anche il mio decoro. Avea prima voluto dare tutte le prove di prudenza e di rassegnazione, avea voluto bere l'amaro calice fino alla feccia, ma le virtù come i vizii avendo però i loro confini, chiesi un'udienza al Duca, appunto per implorare il difinitivo mio congedo, ogni qual volta non si fosse trovato più contento de' miei servizii. Era io nell'attenzione che mi fosse accordato l'onore di andare a rassegnare le devote mie suppliche, quando mi giunse invece il Chirografo del 15 Dicembre che il Ministero di Buon Governo volle aver la dolce soddisfazione, e la gentile compiacenza di accompagnarmi con atti improprii e villani, contrarii ad ogni urbanità, ad ogni decenza e ad ogni buona educazione; senza pensare, che Emanuel Filiberto Duca di Savoia, dicea sovente, che le ingiurie scoprono piuttosto la malagnità di chi le fa, che il difetto

di chi la riceve. Ma veramente bisognava dare un libero sfogo all'ira della implacabile signora *Imparzialità* per calmare la formidabile sua indegnazione.

I vili e turpi oltraggi del Ministero di Buon Governo non mi turbano affatto: per tutti i motivi essi mi richiamano la compassione e non la collera. Ciò che solo mi tormenta e mi addolora è il Chirografo del Duca; perchè dichiarandomi di non aver io corrisposto alla di lui aspettativa, mi toglie la vita civile e mi abbandona all'esacrazione universale. E per certo a quante sinistre interpretazioni, a quante false supposizioni ed a quanti amarissimi sospetti non dà luogo una dimissoria così brusca e disgustosa? A quali torti, a quali avarie ed a quali dispiacenze essa non mi espone? Dopo di essere tanto odiato dai liberali, non tende a farmi perdere anche la confidenza e l'appoggio dei realisti? Troppo giusto è dunque il mio dolore, e troppo vivo il mio tormento, giacchè non avrei mai immaginato che dovesse esser riservato questo bello, e grazioso guiderdone alla mia fedeltà, alla mia onoratezza, ed ai miei servizii. E quali sono d'altronde le mie mancanze e i miei delitti?

Io non vivo che per l'onore. Perduto che avrei questo prezioso bene, la vita sarebbe un peso troppo molesto per me. Non potrei essere vero realista, non animato da questo principio; dappoichè essendo l'onore il principio motore delle Monarchie, l'onore deve essere ancora la guida, e la stella degli amici del Trono. Or quindi, io non voglio sollecitare verun favore, nè implorare veruna Munificenza, nè chiedere verun premio per i miei servizii, ma voglio unicamente supplicare il Duca per ottenere una riparazione all'onor mio ingiustamente vilipeso. Ho esposto fatti e non favole; ho rassegnate ragioni e non parole; ho detto verità, e non menzogne: ho scoperto infine tutta la cabala e l'intrigo, con cui è stato raggirato il Duca ed ingannato. Forse tutto ciò non basta? E bene ho cominciato questa mia Diceologia per chiedere un giudizio, e questo per l'appunto è quello che io più di tutto invoco, onde far solennemente riconoscere la storia di tutti i fatti, che ho avuto l'onore di rassegnare, che non potranno esser certamente smentiti da romantiche declamazioni.

Dopo le gravi accuse che con cordoglio sono stato obbligato a fare per la difesa dell'offesa mia riputazione, e per squarciare il velo dell'errore che ha prodotto irreparabili mali, e che ne minaccia ancor altri nella gravezza della cose, un'inchiesta è anzi necessaria per far risplendere la giustizia, la grazia e la gloria del Duca e per far tacere per sempre la malignità e la trasoneria. Io offro tutte le prove che possono esser necessarie, abbenchè i miei avversarii, ad onta de'loro bassi maneggi per farsi ragione sopra di me, si trovino già dal voto pubblico condannati.



INDIRIZZO

IL SERENISSIMO PRINCIPE

MASSIMILIANO D' ESTE

EC. EC. EC.



È piaciuto al Conte Riccini di pubblicare colla stampa, nella qualità di Ministro di Buon Governo, talune copiose deposizioni estorte a quattro galeotti, e di rimetterle pure con carattere ufficiale a tutti i Governi Italiani. Siccome, non il nobile scopo della verità e della giustizia, ma il solo privato fine di deturpare la chiara fama di onestissimi gentiluomini, e di fare atrocissima ingiuria a me in particolare, ha mosso la clamorosa pubblicità di simili atti, per quanto insignificanti e nulli, altrettanto insidiosi e malefici, così mi vedo obbligato di reclamare contro l'opuscolo maligno, che, pel modo illegale, per la forma oltraggiosa e per l'uso fraudolento, deve essere riguardato, anzichè un atto legittimo del Magistrato, un *libello famoso* riprovato dalle leggi.

Affinchè il pubblico possa conoscere soprattutto il malizioso disegno per cui si è cercato di menar tanto chiasso e rumore dal *famoso libello* (che d'altronde sì in Modena, che per ogni dove ha riscosso l'universale derisione!) io dirò succintamente i fatti e le ragioni, che chiaramente dimostrano l'inganno concertato dal Conte Riccini, non che la perfidia tutta singolare per voler portare in trionfo la menzogna e la frode.

Fui bruscamente licenziato dal servizio di Modena col chirografo quì appresso, segnato lettera A. per causa del

giusto contegno da me tenuto nelle diverse inconsiderate, ed allarmanti operazioni del Conte Riccini, e particolarmente poi nell'illegalissimo processo della congiura Ricci. Quanto il Sovrano Chirografo suddetto contrasti però coi proprii antecedenti, leggansi gli allegati documenti segnati colla lettera B.

Senza averne fatto verun impegno, io era stato richiesto e premurato di recarmi a Modena ad accupar la carica di Direttor generale di Polizia. Prima che Riccini fosse entrato nel Buon Governo, il Duca erasi mostrato con più illustri personaggi contentissimo e soddisfattissimo dei servizii miei che onorava della più estesa e lusinghiera confidenza. Non avendo quindi mancanze a potersi rimproverare, e non essendo suddito Estense, non potea per certo starmi quieto e tranquillo alle calunnie di una lega di teste fantastiche, e mostrare indifferenza a un chirografo, che, mentre era nulla riconoscente alla fedeltà ed allo zelo con cui avea servito, mi accordava il dolcissimo premio di privarmi della vita civile! Costretto dunque di giustificarmi, fu necessità per me di prendere a difesa il processo di Ricci, perchè di esso erasi servito il Ministro di Buon Governo per attaccare il retto e leale mio procedere. La giustificazione che scrissi la spedii nello scorso Aprile al Duca. Con essa non si implorava una grazia, non una munificenza, ma il diritto, e la leale giustizia d'un giuridico esame. Scorsero sette mesi e nessuna provvidenza meritano i reclami miei. Onde sollecitare perciò una risoluzione, scrissi ai sedici dello scorso Novembre una lettera al Segretario di Gabinetto che feci rimettere col mezzo dell'onorevolissimo Imperiale Consigliere Intimo sig. Conte Salis. Questa lettera, che pare sia quella che abbia più d'ogn'altro potuto spingere il Conte Riccini alla pubblicazione del famoso libello, è qui appresso segnata colla lettera C.

Ecco i fatti che procedettero le *giurate deposizioni* estorte dai quattro galeotti, che niuna fede riscuotono, e colle quali si vogliono imbrogliare le idee e le quistioni, e mistificare la verità colla menzogna, la virtù col delitto, e la luce colle tenebre, Ma perchè il Conte Riccini, che affetta

l'integrità del *nil conscire sibi*, non ha preso a confutare le giustificazioni del sottoscritto, che tante terribili accuse fanno pesare sopra di lui? Se si riconoscea di ciò incapace perchè non impegnarne i due valenti scrittori della *simulazione* e dei *progressi del gius pubblico*, con tutte le nobili loro teorie, che fa d'uopo però tener ferme nel cuore, e non finte sulle labbra? Le laide deposizioni sono un miserabil sotterfugio per chi, deviando dai fatti e dalle questioni, cerca di sfuggir l'esame della sua condotta per avvolgere nelle tenebre le sue opere e le sue azioni.

Io scriverò un'appendice alla mia giustificazione per confutare motto a motto il mendace *famoso libello* e dimostrarne sempre più la malizia, la perfidia e la frode. Intanto mi limito per ora a far conoscere brevemente la nullità l'inattendibilità e la falsità delle giurate *deposizioni*, che furono suggerite e carpite tra i tormenti, e che sono state pubblicate a solo fine di sorprendere, malignare ed oltraggiare. Se io non mi trovassi sotto la garanzia d'una chiarissima vita politica, non mai variata, e se non avessi l'insormontabile riparo della mia giustificazione per prendere a beffe le grossolane imposture del malefico *libello*, prenderei il *libello* istesso per mia difesa, perchè è esso appunto, che nel volere accusare manifesta apertamente il suo mendacio.

Le deposizioni dei quattro galeotti sono nulle, o voglion riguardarsi come accuse, o come testimonianze. Nel primo caso, gl'infami (e tali sono dalle leggi dichiarati i condannati) non possono accusare a motivo del proprio delitto. Il Codice Estense non tratta il caso esplicitamente, ma dice lo stesso, volendo che l'accusatore sia responsabile in caso di calunnia. E difatti, qual responsabilità, qual garanzia potrebbe offrire un galeotto all'onesto cittadino? Nel secondo caso, i condannati non riscuotono veruna fede, stantechè non possono fare da testimoni coloro che sono colpiti d'infamia. È unisono a questo proposito anche il Codice Estense, il quale richiede per la prova legale testimoni probi e contesti. In qualunque aspetto, dunque, volessero prendersi le *giurate deposizioni*, la loro nullità nasce intrinsecamente dalla legge.

Le deposizioni medesime sono d'altronde anche inattendibili, o si volesse riguardare il Magistrato che le ha ricevute o si volessero pur ritenere i condannati deponenti come idonei a poter testificare.

Il Ministro Riccini, l'Assessore B..... e il Carceriere Gallotti erano molto sospetti per i fatti esposti nella giustificazione che io rassegnai al Sovrano. Accusati già da prima essi stessi per le violenze, i mendaci e le illegalità nel processo di Ricci, non poteano affatto prender parte ad atti ulteriori, attinenti alla causa medesima, giacchè erano interessati a mentire per la propria salvezza. È perciò che le *deposizioni giurate*, sortite dalla custodia di Gallotti, ricevute nell'ufficio di B..... e pubblicate dal Ministero di Riccini non possono essere punto attendibili, come non possono esserlo del pari, ancorchè i deponenti potessero essere riguardati come atti a testificare. Dice lo Statuto modonese: *il testimonio de auditu, o che darà un altro in contesto, non proverà, se esaminato il testimone dato per informato avrà negato il deposto dell'altro*. Or siccome due de' deponenti condannati dicono che Ricci militato avesse l'appoggio del Direttore Garofolo, dove è Ricci, *dato per informato* dai due galeotti, ammessi anche generosamente come testimoni *de auditu*, onde poterlo sentire? *Tanto dunque per la ragione che non è possibile di sentir più Ricci, quanto perchè Ricci era stato negativo, il dictum de dicto d'un morto non è punto attendibile.*

Ancor di più. In quanto agli altri gentiluomini denunziati, dove si anderanno a sentire lo stesso Ricci, Bacciolani, Celeste Menotti e gli altri già profughi e in Francia rifugiati? Nuova scoperta di seviziare il galantuomo! Farlo accusare dai galeotti, colla testimonianza dei morti e degli assenti!

Oltrecchè però è chiaro che le deposizioni siano nulle ed inattendibili, è chiaro, chiarissimo pure che siano anche false per le contraddizioni, per gli assurdi e per le inverisimiglianze. E in vero: secondo le prime deposizioni dei due ladroni Montanari e Tosi, e la sentenza che condannò Ricci, il disegno era di *trucidare con arma da fuoco, o coltello in asta, il Sovrano*; e secondo le pub-

blicazioni testè fatte dal Buon Governo, per codicillo al processo, il concerto era invece di *arrestare il Duca e condurlo prigioniero ai Francesi in Ancona!* Ora in questa opposizione di fatto, dove sta la verità nelle prime, o nelle seconde pubblicazioni? Ma non è questa la sola contraddizione che mette in contrapposto le prime due deposizioni colle altre quattro posteriori. Ve ne han tante e tante di circostanze esenzialissime che bisognerebbe essere assolutamente fatuo, per non avvedersi della favola, del mendacio e dell'errore.

Quando una comitiva di persone, come si asserisce nella grave attuale emergenza, trovasi riunita per fare un accordo e stabilire un concerto, è facile che taluno possa obbliare qualche minima circostanza seguita nel congresso, ma niuno ne dimentica certamente i punti principali. Mettendo dunque a confronto le deposizioni dei due ladroni colle quali fu Ricci condannato a quelle carpite ora dai quattro galeotti, è mai credibile avanti tutto, che nessuno de' congiurati fosse stato il primo e giungere nella segreta adunanza al casino di Ricci, e che invece ognuno fosse stato l'ultimo ad arrivarvi? È mai credibile, che mentre Montanari e Tosi avessero saputo tenere a memoria le più insignificanti frivolezze, per rendere voluminose le loro deposizioni, avessero poi obbiati i fatti più importanti? Come va che Montanari e Tosi non parlarono giammai della cena, del giuramento, della bandiera a tre colori, della rivolta da succedere in Bologna, del soccorso dei dodici mila Bolognesi, del colpo di cannone dei ribelli Pontificii, del colpo di pistola del dottor Golfieri, del trasporto del Sovrano in Bologna, in Ancona, in Francia, dal modo del viaggio, del vascello per condurlo a Marsiglia e della fellonia del Direttore generale di Polizia? Se tutto ciò erasi trattato in pieno congresso, è mai credibile che i due ladroni avessero potuto dimenticarlo, e riferir le cose mozze e in senso inverso?

Per l'opposto, come può esser possibile, volendo credere alle ultime pubblicazioni, che Ricci e Baciocchi avessero potuto congiurare nei primi giorni di Gennajo 1832, di dare il Duca di Modena prigioniero ai Francesi in

Ancona, se i Francesi non sbarcarono in quella piazza che nel seguente febbrajo, cioè un mese dopo? Come può essere possibile, che Baciocchi nei primi giorni di Gennajo avesse potuto scrivere a Ricci di unirsi di sera a Borghi, Piva, Guicciardi, Golfieri, Ancini, e agli altri due soggetti (cioè Montanari e Tosi) se appare dalle deposizioni di tutti, che costoro non erano ancora nella congiura, e che vi entrarono soltanto in Marzo seguente, cioè due mesi dopo? Come può esser possibile che Gasparini, essendo stato spedito nel mese di Dicembre al march. Quaranta Ranuzzi, ed otto giorni dopo al giovine Principe Baciocchi, avesse potuto trovarsi dopo altri quindici giorni, con nuova regola algebrica nella seconda settimana di Marzo, quando tutto al più, secondo il giusto calcolo, non avrebbe potuto oltrepassare il ventitre Gennajo? Come può essere possibile, che Baciocchi e Ricci avessero potuto pensare di poter liberamente condurre nel mese di Marzo il Duca di Modena prigioniero in Ancona, se da Modena, Bologna, Imola, Forlì, Rimini, Fano, Pesaro e fino a Sinigaglia da un lato, e da Fossombrone fino ad Urbino dall'altro, vi erano masse formidabili di truppe imperiali per la nuova occupazione della Romagna e pel già seguito sbarco dei Francesi in Ancona? Or, non volendo annojare con innumerevoli altri rilievi, come si spiegano tante contraddizioni, tanti assurdi e tante inverisimiglianze?

La spiegazione ci vien fatta da un detto criminalista. *Le deposizioni, dic'egli, debbono esser chiare, ben connesse, e concordi nelle più minute circostanze. Ogni mancanza ne indebolisce, o ne toglie del tutto la credibilità. Le manifeste contraddizioni poi nelle circostanze essenziali, e gli assurdi, inducono sempre fondatamente a credere l'errore, e la menzogna dei deponenti. Ma le deposizioni giurate non sono a riguardarsi false soltanto per le contraddizioni, gli assurdi e le inverisimiglianze: sono di più a riguardarsi false anche pel manifesto e provato mendacio.*

Io non fui mai amico di Ricci. Ancorchè, per altro, fossi stato tale non vi sarebbe stato alcun male, perchè Ricci era un Patrizio modenese e un porta stendardo della Guardia Nobile d'onore. che godeva tanta sovrana fidu-

cia, che richiedi alcuni schiarimenti sul di lui conto dall'alta Polizia di Milano, il Duca mi avea fatto dar riscontro favorevole. Non ostante, io lo ripeto la seconda volta, non ebbi mai veruna amicizia, nè diretta, nè indiretta col Cavalier Ricci. Essendo ciò notorio, mentiscono dunque i quattro galeotti nell'asserire che vi fosse stata intrinsechezza tra il Direttore Garofolo, e l'infelice Ricci. È palpante pur anche la menzogna, che Ricci milantasse nella congiura l'appoggio mio. E difatti a chi si presterà credenza a Montanari e Tosi, che furono muti sopra questo bizzarro incidente, a Gasparini e Guicciardi che asseriscono che Ricci indicasse il Dirett. Garofalo; oppure a Piva e Borghi, che dicano che Garofolo non fosse affatto nominato? In questa disparità, essendovi indubitamente il mendacio, a chi deve questo attribuirsi, ai quattro deponenti a favore di Garofolo, o ai due contro? Non è chiaro, che per la nota fedeltà di Garofolo, il mendacio sia dalla parte dei due? Montanari e Tosi non poteano però nominarmi perchè quando furono esaminati i due ladroni, non avea ancora scritta la mia storica giustificazione, che tutto l'intreccio chiarissimamente spiega, e che si vaneggia di poter distruggere con un colpo di remo!!!

Io ritengo da assicurazioni di autorevoli persone le prove del mendacio su quanto si è asserito nelle *giurate deposizioni* in riguardo al march. Quaranta Ranuzzi, e al giovane Principe Baciocchi, ora defunto. Ranuzzi, noto per probità e per onesti principii, non vide giammai Gasparini, nè scrisse punto a Guastavillani e Sampieri! Il giovane Baciocchi poi, non solo non conosceva Ricci tampoco di nome, ma nel Dicembre 1831 e nel Gennajo 1832, si trovava a Ravenna presso la di lui cugina contessa Luigia Rasponi! Tanto rigorosa era l'educazione che il giovinetto ricevea, che stando in Bologna, sarebbe stato difficile a chicchessia ogni semplice ed innocente comunicazione con lui! Nemmeno di un obolo solo potea disporre, senza che il suo Ajo, tedesco di origine, ne conoscesse il bisogno per somministrarglielo!

Mentiscono pure le *giurate deposizioni*, indicando la possessione Salimbeni sul Nonantolano nel luogo detto la

Madonnina. Il Conte Salimbeni non ha veruna proprietà in quella contrada!

Mentiscano del pari, denunziando come cospiratori taluni onestissimi gentiluomini, noti pel loro attaccamento al Duca, e per avversione alle trame rivoluzionarie. Muovono in verità, per tanti solidi motivi, assolutamente il riso, le accuse di fellonia contro il Ciamberlano e brigadiere delle Guardie nobili Francesco Conte Guidelli, e contro il Ciamberlano Luigi Conte Cassoli! Costa però, e tanto basta, che questi due cavalieri e il marchese Coccapani, non furono giammai simpatici al Conte Riccini!!

È notissimo assioma, *falsus in uno, falsus in omnibus*: chi è falso in uno è falso in tutto. Ciò vero, e ricordando tutte le innumerevoli menzogne delle precedenti perquisizioni generali e del processo, a che andar quindi svolgendo più mendaci nelle laide deposizioni, se coi fatti prenarrati e colle ragioni già dette la falsità delle medesime riluce quanto il sole? Ma se, come si è già visto e provato, le *giurate deposizioni* dei quattro condannati sono nulle, inattendibili e false, con qual legge e con qual diritto si è potuto permettere il Conte Riccini di offrirne libero uso di stampa a diffamanti servi di galera senza sentirne prima i denunziati, nei loro discarichi e nelle loro ragioni?

Ma pare che Riccini avesse voluto farne avvenire la pubblicazione per la premura di somministrare al pubblico prove più chiare sulla congiura Ricci, dappoichè il Ministro di buon Governo, non essendo il Magistrato competente a poter valutare il peso di giuridiche deposizioni, avrebbe egli in tal caso usurpato un potere, che la legge non gli accorda. Ed anche che tal diritto gli fosse appartenuto, ammettendo per vere le novelle deposizioni, negherebbe le deposizioni precedenti, perchè opposte diametralmente tra esse e confesserebbe quindi egli stesso che sopra dubbii e falsi dati fece condannare a morte una Guardia nobile e Cavaliere.

Sembra dunque innegabile, che il Conte Riccini nel far uso della stampa, e della pubblicità, non altro fine abbia potuto avere, se non quello di abusare del potere, per

spandere calunnie, ingiurie ed oltraggi contra il galantuomo e soprattutto contro di me cui il suo livore ha preso di mira con tanta protervia. Ecco perchè io posso chiamare con tutta ragione *libello famoso* l'opuscolo pubblicato dall'attuale Ministro di buon Governo di Modena, e ne reclamo altamente alla giustizia, giacchè i retti principii, i fedeli servizii e la costante onoratezza mia non meritano di essere così vilmente malmenati sopra di una galera. E qual sicurezza offrirebbe più la società se un magistrato, per sue private passioni, potesse francamente andare a pesare nella sentina d'un ergastolo calunniose denunce contra l'onest'uomo a lui avverso, o antipatico e diffamarlo colla stampa senza sentirlo? Chi leggerà la precedente mia giustificazione e l'unirà alla presente rispettosissima memoria, vedrà che io ho in mio appoggio la verità, la chiarezza, la ragione, la legge e la testimonianza di tutta l'onesta gente, mentre l'autore del maligno libello non ha per sè che la calunnia, la confusione, i sofismi, il capriccio, due pubblici ladri e quattro galectti.

Se per aver protetta la verità, sostenuta la giustizia e difeso il proprio onore siano vizii da poter essere trasformati con un colpo di remo in delitto di fellonia, e se per essere in oggi legittimista bisogna propagare la menzogna, operare l'ingiustizia, parlare da realista, ed agire da liberale, io lo dico al Mondo intero, rinunzio tosto di esser legittimista, dappoichè desidero di esser tale con principii di religione, di onestà e di giustizia.

È a doversi riguardare pubblico fazioso e non già realista chiunque conculca le leggi e si serve del manto del realismo per nuocere altrui, alimentare le private passioni e coprire le proprie nequizie.

Le leggi sono l'anima e la vita della società civile, sono la mente, lo spirito, il consiglio e la sentenza di tutti gli uomini. Perciò chi ne rompe il freno è fazioso, siasi qualunque l'opinione che egli professi, o il partito cui appartenga.

L'accusatore Riccini, avendo in mira di voler tutto mistificare ed imbrogliare, per nascondere nella confusione

i proprii falli, non ha pertanto in nulla cangiata colle *giurate deposizioni* la giustificazione mia. Queste anzi han servito ad accrescere maggior luce alle mie ragioni, ed a render più solide e più rilucenti le prove di tutti i fatti in essa riferiti. Ciò vero dunque, io mentre protesto e reclamo contro il falso, insidioso e malefico *libello*, imploro un giuridico esame; e quando questo non potesse accordarmi, domando sussidiariamente almeno che con nuovo onorifico chirografo si riconosca la piena regolarità della mia condotta. E volendo far conoscere sempre più il ridicolo e la mania delle *giurate deposizioni*, aggiungo ora a quanto ho sopra narrato anche un piccol cenno della mia vita politica e dei servizii da me prestati.

Nella restaurazione del 1815, venni destinato nel Regno delle due Sicilie, segretario nel comando militare della seconda divisione. Onorato della piena fiducia e confidenza del Maresciallo march. De-Gregorio Comandante Generale della detta divisione. È notorio che regolava egli la Polizia Militare degli Abruzzi. È notorio pure che la seconda divisione militare, non soltanto non partecipò alla ribellione di Monteforte, ma anzi era preparata a combatterla; e se il Re non fosse stato scortato nella sua Capitale, il march. De-Gregorio avrebbe fatto negli Abruzzi nel Luglio 1820, ciò che fece poi in Novara il Conte della Torre nel Marzo 1821. Mi rifiutai ad ogni servizio del Governo rivoluzionario e perciò d'ordine del famoso Pepe fui messo in castello un mese prima dell'ingresso delle armi Imperiali, da cui ne fui liberato da S. A. il Principe Hohenloe (Documento lettera D). La mistificazione delle cose, dopo il ritorno del cav. De-Medici agli affari, fecemi soffrire una persecuzione per motivi tutti personali, con che m'obbligò ad emigrare e mi ritirai in Nizza marittima.

Trovavami in quella Città, quando nel 1830, avvenne la rivoluzione di Francia. I servizii che io resi alla causa dei legittimi Sovrani Italiani in quei difficilissimi e pericolosissimi momenti si leggono nel documento lettera E.

Chiamato in seguito a Modena, conservo le prove dei servizii importanti resi ai Governi Italiani e particolarmente al Governo Pontificio. La mia amicizia pel libera-

lismo, e la mia corrispondenza col Generale Lafayette, secondo le *giurate deposizioni*, sono registrate solamente sulla *Voce della Verità!!!*

Dopo che licenziato da Modena, mi ritirai in Milano, la mia condotta politica e morale è troppo nota all'Imperiale e Real Governo della Lombardia Austriaca. Or se con tante chiare testimonianze di costante fedeltà alla causa legittima dei Monarchi, e se dopo tanti servizii prestati sembra giusto che debba meritare di essere così crudelmente perseguitato e malmenato dalla cabala maligna del Conte Riccini, lo giudichi chi ha letto.

Milano 1 Marzo 1834.

FRANCESCO GAROFOLO.



DOCUMENTI



A

*Chirografo Sovrano col quale Garofolo
venne congedato.*

Avendo Noi trovato opportuno di cambiar l'interna organizzazione del Ministero di Buon Governo, in forza di che fu rimosso Francesco Garofolo dalle funzioni di Direttore generale di Polizia, che d'altronde non ha corrisposto alle nostre aspettative, nè trovando Noi opportuno di ulteriormente valerci de' suoi servizii, non vogliamo ciò non ostante lasciare senza una qualche retribuzione i servizii sebbene brevissimi a Noi prestati, gli assegniamo dal primo Gennajo prossimo 1833, una pensione annua di ottocento franchi, colla condizione però che vada a domiciliarsi fuori dei Nostri Stati, e quindi col fine del corrente mese ed anno cessa il suo attuale soldo.

Cessando in lui la qualità di Direttor generale di Polizia, cessa anche il diritto di portar l'Uniforme che gli avevamo concesso.

Modena 15 Dicembre 1832.

Firmato FRANCESCO.

N. B. Questo Chirografo venne rimesso a Garofolo coll'ordine del Ministero di Buon Governo di sortire entro

tre giorni dai Dominj Estensi, ed accompagnato da molte villanie e dispeterie.

B

Lettere autografe di Sua Altezza Reale a Garofalo.

Ho ricevute le sue lettere e relazioni, e le notizie estere che mi ha communicate, ed aggradisco molto il suo zelo per me, e pel mio servizio. Se questo nei primi momenti per diverse piccole contrarietà non può portar tutto quel frutto che ne dovrebbe provenire, quando tutto a dovere fosse regolato già, ciò non deve punto sgomentirla, e non le toglie agli occhi miei nulla del suo merito. Molte cose sono da me conosciute, e furono prevedute, ma mi riservo di rimediare ove occorre, essendo il suo ora più che mai un servizio importantissimo, e che mi preme; e siccome non tarderò molto a tornare a Modena, a voce e di presenza si combineranno assai meglio le cose. Ella intanto si faccia coraggio, e il sapere che è ben veduto da me, e stimato dalle persone buone e ben pensanti e senza pregiudizii ciò le deve dar animo al zelante servizio nel suo geloso impiego, e continui a riferirmi se ha cose d'importanza.

Catajo 12 Luglio 1831.

Firmato FRANCESCO.

Visti i di lei rapporti riguardo ai due stati arrestati, e poi rilasciati dal Presidente del Tribunale Statario, trovo che ella ha agito regolarmente, e secondo il suo istituto.

Ma se alle volte il suo zelo pel mio buon servizio, che in lei riconosco, nella circostanza specialmente di essere ella forestiero e poco secondato, può a principio cagionarle qualche dispiacere, la pensi che serve un padrone che sà discernere, e conoscere e le cose e che sà apprezzare la buona volontà e i buoni servizii di chi agisce con zelo e con fermezza, e di chi conosce avere i buoni principii politici e morali. Non tarderò molto a tornare a Modena ove saprò appianare le difficoltà che nascer potessero, o che si volessero opporre al nostro buon servizio.

Catajo 12 Settembre 1831.

Firmato FRANCESCO.

Ho ricevuto tutte le sue lettere, e le notizie comunicatemi, che ho aggradito, e vedo il suo zelo pel mio buon servizio dal quale è animato. Già ho riparato alle irregolarità occorse, ed alle di lei convenienze state lese ingiustamente, ma le raccomando di tollerare alcuni inconvenienti tuttora nascenti, che a tutto si rimedierà, e sono sicuro che perciò ella non rallenterà nel suo zelo pel mio servizio. Presto sarò di ritorno a Modena, 29 o 30 Settembre: intanto la sia di buon animo e mi seguiti a scrivere quello che sarà di nuovo, ed interessante, rallegrandomi dell'estesa reputazione che prende la gazzetta della *Voce della Verità*, e con ragione.

Catajo 19 Settembre 1831.

Firmato FRANCESCO.

N. B. In altra lettera autografa dei 14 Settembre 1831. sua Altezza Reale, scrisse al Principe Canosa. « Vidi la

« sua lettera di Napoli che mi mandò Garofolo. Mi dispiace
 « tanto che questo brav'uomo, sul quale molto io conto,
 « trovi tante contrarietà: ma per una parte amo a cono-
 « scere fino a quel punto e per quali mezzi e persone
 « gli si fa la guerra, e veder anche il contegno suo in
 « queste contrarietà, mentre è nelle contrarietà stesse, che
 « meglio si conosce l'uomo. D'altronde saprò già soste-
 « nerlo, e se egli mi servirà bene, e con zelo, e con pru-
 « denza, sarà ancor lui contento di me! ».

C

Lettera di Garofolo al Segretario Gamorra.

Signor Segretario! Le farà forse sorpresa che io venga ad infestidirla? Ma io ho tutto il diritto di rivolgermi a lei. Se ella è un galantuomo, qual sempre la stimai, e qual la reputo tuttora, e se raggirata ed ingannata influi in piena buona fede a farmi opprimere dalla menzogna, ha certamente l'obbligo di difendere la giustizia e far emendare l'orrore ora, che sciolto l'intreccio del tristo dramma, la verità deve essersi manifestata nella chiara sua luce.

Dopo l'orribile prodittorio, che tramò e consumò contro di me il Conte Riccini coi più vili e nefandi modi, e dopo le amare tribulazioni che lo stesso fece provarmi, si rese indispensabile e troppo necessaria alla difesa dell'onor mio una pubblica giustificazione giacchè pubblici e clamorosi eran stati gli oltraggi fattimi. Eppure, soffocando ogni stimolo di privato rancore, e consultando invece i tempi, le circostanze e le conseguenze, mi decisi a sacrificare piuttosto la mia reputazione particolare, che fare

una ferita alla sacra causa generale. Nel risolvermi, per altro, a così duro sacrificio, non intesi affatto di dovermene restare assolutamente muto. Un tenace silenzio sarebbe stato non solo per me un suicidio morale, ma anche civile; sarebbe stato di più un incoraggiamento alla perfidia. Scrissi quindi la mia giustificazione e la scrissi soltanto per rassegnarla a S. A. R. persuaso che l'Arciduca nella sua religiosa esattezza avrebbe fatto risplendere la sua giustizia.

Ma più che la delicatezza del mio operare, la gravità de' miei reclami e la forza delle mie ragioni mi lusingavano d'una determinazione propria a far trionfare la verità, della quale Francesco IV. si è dichiarato tutore. Perciò fino dallo scorso Aprile spedii da Milano la mia di-ceologia al Signor Principe di Canosa, e Sua Eccellenza ebbe la bontà di rimetterla essa stessa nelle sacre mani di S. A. Or quale risoluzione si è presa dal Sovrano? Son giusti, oppur no i miei reclami? Che debbo sperarne? Ecco quello che desidero di conoscerne da lei, giacchè nello spazio di sei mesi avendone più volte interpellato detto Signor Principe, non mi è stato possibile affatto di ricevere dal medesimo una risposta positiva.

Prima di tutto, la prego, Signor Segretario, di voler essere l'interprete presso l'Arciduca dei sinceri sentimenti di mia invariabile devozione per lui. Troppo s'ingannò la tartufesca lega dell'imparzialità, se giudicandomi col paragone della sua propria coscienza, immaginò che indispettito io da tanti oltraggi ricevuti, potessi deviare da quel retto sentiero, che sempre in mia vita calcai, seguendo in me quell'innato attaccamento per tutti i Sovrani legittimi. Gli uomini di puri principii e non di speculazione, non cambiano giammai. Le insidie dunque tesemi in Modena da coloro che avrebbero voluto farmi servire ai loro

impegni, ai loro capricci, ed alle loro passioni e non alla verità, alla giustizia, al Sovrano, non intiepidirono punto la mia viva affezione verso un Principe, che vado argoglioso di aver servito con fedeltà, ed onoratezza. Io sono notoriamente il panegirista di S. A. R., e desidererei un'occasione per provare che darei per lui e per l'Augusta Sua Famiglia il mio sangue e la mia vita.

Dopo di ciò mi farà la grazia di far presente a S. A. che se sarei pronto a sacrificar tutto me stesso per la gloria della Sua Real Persona e pel bene della causa santa della legittimità, sarebbe troppo crudele, d'altronde, di sacrificare la mia riputazione e il mio onore agli intrighi, ed agli imbrogli, di cui sono la vittima. Di grazia, dopo la villana e sozza maniera con cui venni trattato, chi sarebbe colui che avrebbe potuto darmi torto, senza dichiararsi ingiusto, se anzicchè umiliare i miei reclami al virtuoso e saggio Arciduca, fossi andato invece a pubblicare al mondo la mia giustificazione dalle logge del Campidoglio? Ma riflettendo bene al mio caso, domando a lei, che avrebbero detti i martiri più insigni di nostra chiesa e precisamente gli Stefani, i Lorenzi, i Bartolomei se si fossero visti dilapidare, arrostiti e scorticare per ordine del Nazzereno Signore? Senza altri titoli, la mia singolare rassegnazione avrebbe dovuto altamente raccomandarmi alla giustizia di Sua Altezza Reale.

Ricorderà ella, che quando cominciai ad avvedermi della mala fede del Conte Riccini, per non affliggere l'ottimo Sovrano, mi recai più volte da lei per informarla delle trappole che mi si preparavano.

Ricorderà parimenti, che non volendo io affatto garire con chi mi tacciava d'ingratitude sol perchè non volea essere il satellite delle sue private passioni, dissi ancora a lei diverse volte. « Signor Segretario, se dispiaccio, e

« non sono più gradito, mi si dica francamente. Io mi
 « presenterò a S. A. R., domanderò con un pretesto la
 « mia licenza, ed anderò via con la mia pace. D'altronde
 « non mi si facciano trame, non mi si giuochino i bussolotti,
 « dappoichè essendo stato richiesto di venire a fare il Di-
 « rettore generale di Polizia, e non avendo intrigato per
 « conseguire un tale impiego, farò rumore e non soffrirò
 « affatto agguati e soverchierie ».

Oh se il cuore degli uomini fosse scolpito nel fronte, anzicchè rimaner cellato nel petto, come dissi all' Arciduca l'ultima volta che mi accordò l'onore di andare a' suoi piedi, ella avrebbe visto che non erano fantastiche visioni le mie doglianze, avrebbe invece conosciuta fin d'allora la falsità dell'altrui operare, e le trame che mi si ordivano sarebbero state sconcertate! Ma che dovea far di più il Conte Riccini per farsi al fondo conoscere? Perdoni, stimatissimo amico, io non lo credei mai cieco, per quanto lo conobbi sempre onesto, leale e buono di cuore. Ho voluto rammentarle, per tanto, tal mio contegno, per provarle sempre più il mio diritto di ricorrere a lei.

Io dunque la prego, e là scongiuro di mettere le mie suppliche ai piedi di S. A. R. e di farmi conoscere quali siano i suoi Sovrani provvedimenti, nè mi taccia d'importuno se insisto nel reclamare la giustizia che mi è dovuta, mentre chi non fa conto del proprio onore non può combattere per quello degli altri, e per conseguenza non può essere vero legittimista, ma vile mercenario.

In attenzione quindi di suo gentile riscontro, le confermo la mia sincera e distinta stima.

Milano 16 Novembre 1833.

Umilmo Servitore
 FRANCESCO GAROFOLO.

D

Io Marcello Marchese De-Gregorio dei Principi di Sant' Alia, Maresciallo dei Reali Eserciti, Tesoriere, Grand' Ufficiale del Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito, Cavaliere Gran-Croce dell' Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione, Comandante Generale della 2.^a Divisione Militare ec.

Certifico sul mio onore e coscienza, qualmente nel 1815, in occasione che fui onorato da S. M. il Re del Comando generale della 2.^a Divisione Militare (gli Abruzzi), prescielsi per Segretario il Capitano D. Francesco Garofolo, affidando al medesimo il carico di tutti gli affari di Segreteria. Costui ha servito onoratamente circa cinque anni in detta qualità, oltre al certo d' ogni mia aspettativa, riunendo all' esattezza la maggior perspicaccia, particolarmente nel disimpegno di Segretario generale interino della Divisione, da lui lodevolmente esercitato con autorizzazione del già Capitano General Nugent in tutto il corso del quinquennio.

All' epoca della rivoluzione di Monteforte, trovandosi il detto Ufficiale meco in Teramo, mi fu sempre vicino unito al Capitano de Montaud, mio Ajutante di Campo, ed io gli affidai il posto del Telegrafo che egli guardò gelosamente per più giorni, onde non rendere pubblici i torbidi di Capitanata, ed altre provincie limitrofe.

Rimosso io dal governo rivoluzionario, il cennato Ufficiale mi ha seguito nei tempi della disgrazia e mi ha fatto affettuosamente piacevole compagnia. Messo in castello per ordine del ex Generale Pepe, perchè si rifiutò ad

ogni servizio, serbò il sentimentò più deciso di attaccamento al Re, abborrendo tutte le sette segrete, alle quali non ha giammai appartenuto, perchè dotato di troppo retti e sani principii.

Chiamandomi perciò oltremodo contento di tutti i buoni e distinti servizii prestati nella 2.^a Divisione Militare da sì eccellente Ufficiale, gliene rilascio il presente atto, firmato di mio proprio pugno, onde possa valere ove venga.

Napoli 25 Aprile 1821.

MARCELLO DE-GREGORIO.

N. B. Questo Generale fu sempre fedele al Re. Trovandosi nel 1799, Comandante dell' Isola d' Elba accolse per molti giorni in sua casa Vittorio Emanuele di Sardegna, allora Duca di Aosta, e l' Augusta Sua Sposa Maria Teresa, Arciduchesa d' Austria d' Este.

Nominato Garofolo Direttore Generale di Polizia in Modena, il Ministro di Polizia di Napoli Marchese Del-Carretto, gli scrisse una lunga lettera di congratulazione, che cominciava così. « Non è uopo il dirlo, concepibile facilmente: ha recato molto piacere in generale il sentire un Napoletano alla testa di cotesto Ministero di Polizia e lei noto pei principii che ha sempre professati; il merito non ha patria, o per dir più giustamente ha la sua patria in tutto il Mondo! Me ne rallegro vivamente, e di tutto, tutto cuore ».

E

Noi Cavaliere Don Giovanni di Castelborgo, Luogotenente Generale, Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, Cancelliere Comendatore dell' Ordine Militare di Savoia, Governatore e Comandante Generale della Divisione di Nizza marittima.

Certifichiamo che il Signor Don Francesco Garofolo suddito di S. M. Siciliana, avendo fatto dimora in questa Città dal giorno 26 Luglio 1828 fino al giorno d'oggi vi ha sempre tenuto una condotta lodevolissima, tanto politica, che morale. Anzi, essendo egli molto devoto all'Altare ed al Trono, ha dato dopo gli avvenimenti di Luglio 1830, prove non equivoche del suo puro e sincero attaccamento alla legittimità, non ostante che vivesse modestamente ritirato nel Convento de' Cappuccini. « Certifichiamo a questo riguardo, che affezionato soprattutto lo stesso Signor Garofolo al ben essere dell'Italia e del Regno delle due Sicilie, avendo esercitato con sommo zelo, avvedimento e prudenza una attiva sorveglianza sopra i fuorusciti politici raccolti in Francia e sulle criminose trame per portare la rivoluzione nella penisola, ha fatto scoperte interessantissime, ed ho spedito a tempo notizie del più alto interesse.

Di più essendo particolarmente a Noi noti i distinti talenti, non che i sani, sodi e religiosi principii del medesimo Signor Garofolo, lo abbiamo Noi stessi incaricato di gelosissime commissioni che ha disimpegnate con soddisfazione di S. M. la Regina Maria Cristina ex reggente, di S. E. il Ministro e della nostra.

In prova del vero rilasciamo la presente dichiarazione munita della nostra firma e del nostro Sigillo, aggiungendo per onore della verità, che il suddetto Signor Don Francesco Garofolo ha sempre con particolarità dimostrato il più vivo e costante attaccamento, tanto per S. M. il Re delle due Sicilie suo Padrone, che per tutta la dinastia dei Borboni . .

Nizza 10 Maggio 1831.

Di CASTELBORGO.



AVVERTENZA

Le cose dette dal Garofolo in questa sua Memoria sono tutte vere: le argomentazioni da lui fatte sono tutte giuste, e le aveva già fatte il buon senso del pubblico il quale non ha mai voluto prestar fede alla stupida e mostruosa favola inventata a carico dello sciagurato Cavalier Ricci e de' suoi compagni d'infortunio. Ma Garofolo estraneo alle tenebrose mene che diedero vita al Processo: estraneo agli atti di questo, non potè conoscere la verità che in parte soltanto, e in parte arguirla dai fatti che vennero a sua notizia. Questa verità è ben meglio e intera conosciuta da altri, e vuolsi sperare, che sarà posta, quando che sia, in tutta la sua luce: il presente lavoro serve intanto come un saggio di questa storia di dolori e d'iniquità, e sia un principio di riparazione all'assassinio commesso sulle persone di tanti innocenti!!.....

INDICE

<i>DUE PAROLE</i>	<i>pag. 3</i>
§. 1. <i>Proemio</i>	<i>« 5</i>
« 2. <i>Protesta</i>	<i>« 8</i>
« 3. <i>Ministero del Conte Riccini</i>	<i>« 12</i>
« 4. <i>Congiura immaginaria</i>	<i>« 14</i>
« 5. <i>Perquisizioni vane, risoluzioni odiose da me frenate</i>	<i>« 18</i>
« 6. <i>Arresti di probi cittadini e giustificazioni</i>	<i>« 25</i>
« 7. <i>Come fossi trattato dal Ministro e quale opi- nione si aveva di me</i>	<i>« 28</i>
« 8. <i>Parole dell' Imparzialità e mio parere su di esse</i>	<i>« 30</i>
« 9. <i>Conseguenze degli Arresti e Proclama del Duca</i>	<i>« 35</i>
« 10. <i>Idea di Riccini di trarmi al suo partito, e Setta dei Sanfedisti</i>	<i>« 37</i>
« 11. <i>Organizzazione de' Militi volontari e im- pudenti articoli della Voce della Verità</i>	<i>« 39</i>
« 12. <i>Mia rottura con Riccini</i>	<i>« 42</i>
« 13. <i>Preliminari della tragedia del Cav. Ricci</i>	<i>« 43</i>
« 14. <i>Arresto</i>	<i>« 45</i>
« 15. <i>Processo</i>	<i>« 51</i>

§. 16.	<i>Il Processo non reggeva in diritto . .</i>	pag. 53
• 17.	<i>Il Processo non reggeva in fatto</i>	« 57
• 18.	<i>Il Processo mancava non solo d'indizii, ma anche di sospetto</i>	« 61
• 19.	<i>Qualità personali del Cavalier Ricci</i>	« 63
• 20.	<i>Altre osservazioni sul Processo e sulla qua- lità de' testimoni</i>	« 68
• 21.	<i>Giudizio e leggi relative</i>	« 71
• 22.	<i>Contegno del Conte Riccini nel Giudizio del Cavalier Ricci</i>	« 76
• 23.	<i>Maneggi del Conte Riccini e del Giudice per perdere Ricci!... e mie vane cure per salvarlo</i>	« 78
• 24.	<i>Condanna</i>	« 81
• 25.	<i>Esecuzione</i>	« 86
• 26.	<i>Fatti posteriori e parole della Voce della Verità</i>	« 90
• 27.	<i>Conseguenze</i>	« 99
• 28.	<i>Fatti reali</i>	« 101
• 29.	<i>Congiura contro di me</i>	« 104
• 30.	<i>Volli giustificarmi</i>	« 111
	<i>Indirizzo al Principe Massimiliano</i>	« 116
	<i>Chirografo della mia destituzione</i>	« 127
	<i>Lettere del Duca</i>	« 128
	<i>Lettera al Segretario Gamorra</i>	« 130
	<i>Certificato del Marchese De-Gregorio</i>	« 134
—	<i>del Cavalier di Castelfborgo</i>	« 136

2 517.18

